

ACCADEMIA ECONOMICO - AGRARIA DEI GEORGOFILI
FIRENZE

RIVISTA DI STORIA DELL'AGRICOLTURA



ANNO XVIII - N. 3

DICEMBRE 1978

SOMMARIO

- Agostino Bignardi* — Bonifiche e coltivazioni nell'Emilia rinascimentale
- Angelo Moioli* — I sistemi agricoli nella Lombardia orientale durante la prima metà dell'Ottocento. Il caso delle zone ex-venete (province di Bergamo, Brescia e Cremasco)
- Fabrizio Bernardoni* — Investimenti fondiari ed aspetti di politica feudale nella Toscana tra il XVI e XVII secolo
- Paola Foschi* — La presenza dell'incolto nel territorio bolognese nei secoli VIII-X
- Giancarlo Piovanelli* — La rappresentazione dei mesi nei capitelli del Broletto di Brescia
- Bruno Vecchio* — Il congresso delle Sociétés savantes francesi

RECENSIONI

AVVISO della *Farleigh Dickinson University* su Filippo Mazzei

NOTIZIARIO n. 4 del *Centro studi e ricerche di Museologia agraria* - Milano

INDICE DEL 1978

- *Per autore*
- *Per soggetto*
- *Recensioni*
- *Notizie*

Stampato col contributo del Consiglio Nazionale delle Ricerche

Bonifiche e coltivazioni nell'Emilia rinascimentale

La storia economica è stata per lungo tempo storia di strutture cittadine, di artigianato e di traffici urbani, di imprese bancarie italiane che hanno avuto un plurisecolare rilievo in Europa: in questo quadro opera un giurista come Pietro Bonfante le cui *Lezioni di storia del commercio* (Roma, 1924, in 2 voll.) rappresentano non solo una sintesi del lungo insegnamento bocconiano, ma l'opera tuttora più rappresentativa della vecchia storiografia economica che partiva dalla storia del diritto per ricercare nell'economia quasi il naturale tessuto cui applicare relazioni e istituti giuridici. Con altra mentalità — di economista e non di giurista — aveva esordito il maggior storico dell'economia della generazione che ci precede, Gino Luzzatto, con studi che trovarono prima sistemazione nel volume del 1914: *Storia del Commercio. Vol. I. Dall'antichità al Rinascimento*. Non pretendiamo qui né di indicare una compiuta bibliografia del Luzzatto e neppure di identificare una storia dei suoi successivi « interessi »: basti dire che — giovandosi anche dell'introduzione di nuove cattedre nell'ordinamento accademico — gli interessi del Luzzatto si ampliarono e, accanto al commercio, egli indagò mirabilmente lo sviluppo dell'agricoltura, dell'industria, delle scoperte scientifiche applicate all'economia, delle vie di comunicazione. Le sue due opere di sintesi restano così un necessario punto di partenza per chi voglia indagare la vita economica della società civile nel suo evolversi (osserverò qui anche che, mentre il Bonfante rifiutava il materialismo storico, « la finzione — com'egli scrive — dell'*homo oeconomicus* », nel Luzzatto agisce un evidente influsso della cultura storica marxista). Così il Luzzatto fu « l'iniziatore in Italia degli studi di storia economica » (Barbagallo), il che è vero solo considerando che ogni iniziatore di studi sistematici ha i suoi precursori più o meno eterodossi: è

difficile, per esempio, non ravvisare in Cattaneo un precursore della storia economica in rapporto specialmente con l'evolversi delle condizioni in cui opera l'agricoltura, e proprio a un discepolo del Cattaneo, Gabriele Rosa, dobbiamo la « classica » *Storia dell'agricoltura nella civiltà*, pubblicata nel 1883.

Ma la moderna storia economica ben può dirsi che cominci col Luzzato e con le due sue maggiori opere: *Storia economia d'Italia. Vol. I. L'antichità e il Medioevo* (Roma, 1949) e *Storia economica dell'età moderna e contemporanea* (voll. 2, Padova, 1932-48, più volte ristampata), opere di largo respiro, profondamente maturate dopo copia di studi particolari e — la seconda — ampia sintesi di storia europea e mondiale. Si capisce dall'impianto di queste opere che il Luzzato ha in mente il rilievo commerciale dell'Italia, la primogenitura del commercio nell'esordio e nel pieno esplicarsi dei Comuni cittadini, ma il quadro è disegnato in tutta la sua complessità, a chiari e scuri: le linee di sviluppo demografico, le carestie e le pestilenze, le scoperte geografiche, l'agricoltura e le bonifiche, l'industrialismo nascente e il pieno affermarsi della « rivoluzione industriale », i successivi spostamenti dei centri di traffico e di sviluppo, l'ampliarsi della vita civile a quello che lo Schmoller considerava il quinto e ultimo stadio, quello internazionale.

Negli anni più recenti l'indagine storica, influenzata dall'esempio di Marc Bloch, ha pazientemente indagato nelle passate vicende dell'agricoltura. Anche qui è impossibile fare un bilancio per la quantità e l'importanza dei contributi che lumeggiano periodi, regioni, storia di singole aziende o di singole colture, indagini e comparazioni statistiche sulle produzioni, folklore (antico tema) e civiltà contadina, prezzi e bilanci aziendali. Tanto per fare due soli nomi (sì da non imbarazzarci con omissioni di fronte alla mole della bibliografia) si vuole qui sottolineare l'importanza di Emilio Sereni e l'impegno magistrale (magistrale in doppio senso: per qualificare il valore delle sue opere e per indicarlo come creatore di una scuola) di Luigi Dal Pane. A Emilio Sereni, recentemente scomparso (1), dobbiamo quella *Storia del paesaggio agrario italiano* (Bari, 1961), che si avvale di una eccezionale informazione della letteratura storico-agraria europea, dell'esperienza di studi linguistici e di geografia rurale, di una

(1) AGOSTINO BIGNARDI, *Ricordo di Emilio Sereni* in « Rivista di Storia dell'Agricoltura », a. XVII, 1977, n. 2, pp. 3-8.

vasta conoscenza letteraria e competenza iconografica. La *storia del paesaggio* (il titolo *minus dixit quam voluit*), se non è quell'opera di sintesi che ancora si auspica, è il più geniale abbozzo delle linee maestre di evoluzione nella vita dei campi, delle loro sistemazioni a coltura, degli scontri economici e sociali del mondo delle campagne, e delle campagne con le città. Scritta in un italiano terso e densissimo, ricca di spigolature e notizie di prima mano, l'unico peccato è che, per non ingombrare il testo, il Sereni non ci abbia dato un adeguato apparato bibliografico, pur ricavabile dalle molte migliaia di schede manoscritte che ha lasciato. Quanto a Luigi Dal Pane, anche qui la bibliografia è vasta, le suggestioni e i suggerimenti che si devono all'incomparabile Maestro infinite, la sua capacità di studio e di ricerca fortissima fino a logorarlo fisicamente quanto più limpido e appassionato ne è lo spirito. Come due opere fondamentali si citano qui la *Storia del lavoro in Italia dagli inizi del secolo XVIII al 1815*, Milano, 1944 ed *Economia e società a Bologna nell'età del Risorgimento*, Bologna, 1969, che in documentatissimi capitoli indaga sui consumi, sul reddito e produzione, sulle tecniche agricole, sulle forme della produzione e distribuzione della proprietà. Il libro è un compiuto quadro di vita sociale (fatti e idee), in cui l'agricoltura ha il rilievo che si addice alla posizione di primato — talora contestata, più spesso riconosciuta — che Bologna nei secoli vanta in questo campo, la città del primo trattatista italiano *de re rustica*, Pietro de Crescenzi, del più importante agronomo secentista, Vincenzo Tanara, delle prestigiose cattedre di agronomia di Filippo Re e di Carlo Berti Pichat.

Una eccellente iniziativa editoriale della Federazione delle Casse di Risparmio dell'Emilia e Romagna è sotto i nostri occhi: *Cultura popolare nell'Emilia-Romagna. Strutture rurali e vita contadina*, Milano, 1977, con contributi di Lucio Gambi, Piero Camporesi, Franco Cazzola, Franca Varignana, Carlo Poni, Giovanni Cherubini, Fiorenzo Landi, Enrico Bassanelli, Franco Violi e Luigi Arbizzani. Studi originali, ben impostati, ricchi di informazioni e di sistemazioni della bibliografia precedente, corredati da una ricchissima documentazione iconografica, sulla scia dei contributi migliori (ricorderemo il volume pure collettivo su Pietro de Crescenzi edito nel 1933 dalla Società Agraria di Bologna) che la scuola bolognese ha dedicato all'indagine dello svolgimento tecnico, economico e sociale della sua agricoltura, dell'incivilimento del contado, della lunga e faticosa conquista dalle

acque delle sue terre. L'agricoltura bolognese vuol dire bonifiche per dilatare i coltivi dal piede dei colli nella pianura insidiata dalle rovinose rotte di fiume, vuol dire rotazione continua grano-canapa, cioè il superamento dei maggesi assai prima che la « rivoluzione agraria » inglese insegnasse all'Europa le rotazioni continue. Come scrisse con secentesca pompa il Tanara, « nella canapa conoscesi una sforzata industria degli Agricoltori Bolognesi, per la quale saranno sempre d'eterna ed universal gloria, perché con immensa fatica e spesa si riduce questa pianta ad una esatta e singolar perfezione, la quale mentre si partecipa a quasi tutto il mondo, rende il nome de' Bolognesi glorioso, e nello stesso tempo arricchisce le famiglie » (2). La quale eccellenza dei bolognesi, per passare ad altro tema, non meno si rinviene nella tecnica aratoria così ben indagata dal Poni (3): qui basti dire che l'aratro asimmetrico bolognese, il *piò*, era di remotissima origine forse gallo-romana, certo documentata (*plovum*) fin dall'Editto di Rotari (VII secolo), ben distinto dall'*arà* che l'Ungarelli traduce per « aratro a due orecchi per seminare ».

Emilia e Veneto sono le due regioni-chiave nella lunga storia italiana del riscatto dalle acque di nuove terre per l'agricoltura. In Emilia il disordine idraulico, le reiterate alluvioni, le frequenti diversioni e rotte di fiumi avevano creato un secolare impaludamento: la favolosa Padusa che, secondo il geografo cinquecentesco Leandro Alberti, « abbracciava anticamente tutto quel paese che se ritrovava fra il Po e il territorio della via Emilia » (4). Per comprendere i problemi della bonifica cinquecentesca in questa regione bisogna risalire addietro nel tempo e ricostruire idealmente una carta geografica, anzi più successive carte geografiche ben diverse dall'attuale. Lo facciamo con le parole di Giotto Dainelli: « Il Po aveva un corso decisamente più meridionale dell'odierno a partire dall'attuale campagna parmigiana; ma questa allora non si stendeva sino al fiume maggiore: di mezzo si apriva la grande palude di Bondeno, nella quale immettevano i fiumi dell'Appennino, che con le loro alluvioni tendevano a guadagnare terra emersa a spesa delle acque (5). Più ad oriente, il

(2) VINCENZO TANARA, *L'Economia del Cittadino in Villa, Venezia, 1731*, p. 393.

(3) CARLO PONI, *Gli aratri e l'economia agraria nel Bolognese dal XVII al XIX secolo*, Bologna, 1963.

(4) AGOSTINO BIGNARDI, *Un panorama cinquecentesco dell'agricoltura emiliano-romagnola* in « Clio », Roma, aprile-giugno 1967, pp. 249-70.

(5) Sui due toponimi Bondeno e Padusa va precisato che col primo intendevasi

ramo più meridionale del Po era ancora quello di Primaro, a mezzo giorno di Ravenna; ma mentre Panaro e Reno si gettavano uniti nel Po di Volano, quello di Primaro non era raggiunto da nessuno dei fiumi romagnoli: questi sfociavano in un seguito continuo di paludi, la più orientale delle quali si apriva tra Ravenna e il Primaro. Ognuno di questi fiumi andava avanzando sempre più il cono sottile del suo delta e distribuendo le sue melme più sottili sul fondo delle paludi, in modo che l'area e la profondità di queste diminuivano, costringendo la massa delle acque ad invadere di nuovo le più basse terre di recente emersione. Comunque, non è dubbio che le zone paludose andavano diminuendo, via via ritirandosi verso l'argine destro del Po di Primaro, talora anche suddividendosi, contribuendo alle loro modificazioni anche i frequenti cambiamenti di corso che i fiumi romagnoli subivano nel loro tratto inferiore per l'irregolare deposito delle loro alluvioni. Ma era naturale destino quello spostarsi del principale asse idrografico della grande vallata verso settentrione: alla metà del XII secolo, il Po fece una rotta tremenda a Ficarolo attraverso al suo argine di sinistra, andando a riversare le proprie acque nel cosiddetto Po di Venezia, che avendo corso più breve e non troppo sinuoso, permetteva una maggiore velocità ed un minore deposito dei materiali trasportati. Vani furono i tentativi per chiudere nuovamente l'argine, ma la rotta si ripeté al termine di quel secolo (6). L'impoverimento del Po di Primaro provocò il malcontento degli abitanti della regione rivierasca, ma è certo che per almeno tre secoli esso fu navigabile da galeoni e brigantini, non interrompendo così quella via commerciale usata fino da antichi tempi. Intanto però i fiumi romagnoli calanti dall'Appennino non soltanto allungavano il proprio corso a spese delle paludi che si aprivano a mezzogiorno del Po di Primaro, riducendole di superficie e suddividendole in paludi

il grande stagno fra Enza e Panaro, col secondo talora l'impaludamento emiliano-romagnolo talora la sola parte orientale di detto impaludamento tra il Bondeno e l'Adriatico.

(6) Vedi GIOVANNI VERONESI, *Cenni storici sulle vicende idrauliche della bassa pianura bolognese* in «Memorie Società Agraria», vol. X, Bologna, 1858, pp. 1-73. Ivi, p. 5: «L'origine di tanto male fu una rotta avvenuta nel 1152 alla sinistra del Po alla Stellata (*località all'altezza di Ficarolo sull'opposta riva del Po*), superiormente al punto di confluenza del Panaro unito al Reno: rotta che poscia dicesi venisse riaperta artificialmente nel 1192 da un certo Siccardo; e per la quale si venne formando il nuovo ramo detto in appresso di Venezia, e si aperse un ampio sfogo al Po da quella parte, donde una vistosa sottrazione di acque a danno dell'antico ramo di Ferrara».

più numerose, però assai meno estese, ma tendevano anche a spostare il loro corso stesso verso occidente, cioè a raddrizzarlo, ed a farlo correre direttamente verso il Primaro anziché in direzione del mare e delle lagune costiere, come prima avveniva » (7). Sin qui il Dainelli in un superbo spaccato di geografia storica della Padana meridionale.

Su questa natura, ancora per tanta parte selvatica e mutevole, operarono nel Medio Evo monasteri e comuni, poi i nuovi signori. Vediamo di datare alcune fra le molte opere: 1303, Lamberto da' Polenta imprende lo scavo di due canali presso Ravenna; 1338, si iniziano a costruire a Parma le arginature dell'Enza; 1347, si apre un canale per risanare le terre tra Parma e Taro; 1394, il vescovo di Parma concede una derivazione dal Taro ai conti Sanvitale; 1400, si deriva un canale dall'Enza; 1451, le torbide di Lamone e Montone sono volte a colmare le valli di Longana, Godo e Villanova; 1460, il duca Borso d'Este immette il Santerno nel Po di Primaro. Le immissioni in Po dei fiumi romagnoli si susseguono a ritmo accelerato: 1504, Lamone; 1534, Senio; poi ancora Sillaro, Quaderna, Gaiana, Idice e Savena. « Quanto al Reno, già nel 1460 i Bolognesi si erano adoperati presso il duca Borso d'Este per ottenere anch'essi una simile immissione; altrettanto fecero col successore Ercole I, finché nel 1522 Alfonso I d'Este, specialmente per bonificare il territorio di Cento che proprio allora era passato in sua proprietà, arginò Reno e lo immise nel Po di Ferrara. Tutto questo, per un ramo già in via d'impoverimento d'acqua, fu il colpo di grazia: la pendenza, sufficiente quando v'era la massa d'acqua del Po, non lo era affatto per i torrenti appenninici che cominciarono subito a depositarvi le loro abbondanti torbide: l'alveo quindi s'andava rapidamente interrando, il fondo si alzava continuamente, tanto che ben presto cominciò a essere ostacolato lo scarico degli affluenti da così poco immessi » (8).

Da qui nacque la lunga contesa tra Bolognesi e Ferraresi per la sistemazione del corso inferiore del Reno, contesa che tra libri e libelli riempie molti scaffali di archivi e biblioteche. Quel che ci interessa notare è che gli anni tra la fine del Quattrocento e la prima metà del Cinquecento furono contrassegnati da una intensa — anche

(7) GIOTTO DAINELLI, *Introduzione agli studi per la bonifica. L'ambiente naturale e i precedenti storici della valorizzazione agraria e della bonifica in Italia*, Roma, 1954, pp. 61-63.

(8) GIUSEPPE EVANGELISTI, *La pianura bolognese dalla « Padusa » alla « bonifica integrale »* ne « Il Comune di Bologna », a. XVI, 1929, n. 1, p. 26.

se con risultati spesso precari — attività di sistemazioni idrauliche e bonificatorie nel comprensorio Panaro-Reno-Po. Su ciò abbiamo la testimonianza del citato Alberti che, visitando le zone in questione, scriveva: la Padusa « da cinquanta anni in qua talmente la fu issicata e ripiena di terra che poco di quella se ne vederà cominciando da Ravenna, che soleano essere tutti luoghi paludosi » (9). Anzi la pianura bolognese « talmente fu essiccata da questo lato che da Ferrara a Bologna se passava con le carrette e a piedi »: cosa invero notevole, giacché per secoli Bologna e Ferrara erano state collegate per via d'acqua, tramite il canale di Reno, le paludi e il Po.

Il risultato di mezzo secolo di bonifiche sembravano giustamente *meravigliosi* all'Alberti (« cosa da far meravigliare ogn'uno come in tali luoghi paludosi — ove prima pascevano i pesci — vi fossero tanti campi colti e lavorati »: vengono in mente per contrasto i noti versi ariosteschi sulle campagne inondate « Guizzano i pesci agli olmi in su la cima — ove solean volar gli augelli in prima »): ma questa vittoria dell'agricoltura padana che, nata collinare o pedecollinare, aveva sempre lottato per conquistare nuove terre nel piano alla vicenda biennale di grano e maggese, non doveva purtroppo essere definitiva.

Grande bonificatore fu Ercole I d'Este che derivò canali per prosciugare la valle Sammartina a sud di Ferrara, « gran paese del quale ne traheva gran copia di frumento » (Alberti). « È durante la signoria di Ercole I che, come ci informa un rogitto, a togliere la popolazione di Codigoro dall'investitura avuta dalla Abbazia di Pomposa di bonificare una vasta estensione di terreno paludoso, ciò che non aveva potuto fare, intervenne tale Bernardino Taruffi che ne assunse l'impresa verso cessione, ad opera compiuta, della metà del territorio bonificato » (10): opera che peraltro non risulta essere stata portata a compimento. Di altre bonificazioni intraprese da ricchi imprenditori dà notizia l'Alberti: così Ippolito Piatessi bolognese bonificò la valle Raveda a S. Venanzio di Galliera, i Lambertini pure bolognesi bonificarono le valli del loro feudo di Poggio Renatico.

Torniamo alle vicende del Reno. Il duca Ercole II, successore di Alfonso I, preoccupato dell'alzamento dell'alveo del Po di Prima-

(9) LEANDRO ALBERTI, *Descrittione di tutta Italia*, Venezia, 1551, carta 257r.

(10) MARIO ZUCCHINI, *L'agricoltura ferrarese attraverso i secoli. Lineamenti storici*, Roma, 1967, pp. 92-3.

ro, nel 1542 fece rompere l'argine di Reno presso Pieve di Cento, impaludando sia la Sammartina che le campagne bolognesi. Di ciò si lagnarono i Bolognesi presso il papa Paolo III, che impose al duca d'Este di ripristinare gli argini di Reno. Ma la maggiore impresa di Ercole II fu la bonifica del Polesine di Ferrara che rappresenta, secondo Zucchini, « la prima grande opera di carattere capitalistico » compiuta in società da finanzieri ferraresi, veneti e toscani. La superficie interessata superava i 20.000 ettari, da bonificarsi con oltre 300 chilometri di canali separando le acque alte da quelle basse: ancor oggi manufatti, come la chiavica dell'Abate, testimoniano il sagace disegno dei progettisti. Nel 1580, compiute le opere, si istituì la Conservatoria della Bonificazione, uno dei primi enti di tal natura e che — con varie vicende e modifiche — sussiste tuttora. Sullo scorcio del Cinquecento, poco prima che alla signoria estense subentrasse lo Stato della Chiesa (1598), il Ferrarese era divenuto un forte produttore ed esportatore di grano: calcolando 10.000 moggia di semina, si ricavano cinque sementi di prodotto (sui 250.000 quintali), di cui 20.000 moggia — cioè metà della produzione dedotto il seme — esportate (11).

Alle bonifiche estensi si collega un'altra famosa impresa, la vasta bonifica compiuta dal marchese Cornelio Bentivoglio, luogotenente del duca di Ferrara, nella pianura reggiana, venendo a capo di pressanti difficoltà tecniche e dell'intrico di vari interessi politici coi confinanti ducati di Parma e Mantova. Tale bonifica, che interessava un territorio di oltre 100.000 ettari, fu realizzata separando le acque alte fatte sfociare nel Po, nel Crostolo e nell'Enza, dalle acque basse, che furono condotte a mezzo di canali nell'antico scolo Parmigiana-Moglia, e di qui nel Secchia (12). A un altro Bentivoglio, il marchese Giovanni, dobbiamo la costruzione del collettore Cavamento Palata; a un terzo, Enzo, il finanziamento e l'esecuzione di bonifiche nel territorio tra Po e Tartaro.

Alle bonifiche romagnole attesero i Papi a più riprese. Nel 1531 Clemente VII creò un Commissario permanente per la bonificazione delle paludi ravennati. Più tardi, nel 1578, Gregorio XIII dette mano a quella che fu detta *bonifica gregoriana*, interessante il

(11) ZUCCHINI, *L'agricoltura ferrarese* cit., pp. 106-7.

(12) LUIGI PERDISA, *I precedenti storici della grande bonificazione Parmigiana Moglia*, Bologna, 1932, pp. 35-38.

comprendorio tra Po di Primaro, Lamone e Adriatico. « La bonifica gregoriana ebbe scarso successo per lentezza di lavori e continue controversie e interruzioni. Notoeve tuttavia l'affermazione della obbligatorietà della bonifica anche per i proprietari dissenzienti, con ripartizione fra tutti della spesa e con diritti di espropriazione per la esecuzione delle opere di colmata: notevole anche la concessione in enfiteusi, da parte di Sisto V, di terreni appartenenti alla Camera Apostolica, con obbligo di prosciugamento e coltivazione e con agevolazioni fiscali » (13). Di Sisto V ricorderemo che continuò l'opera iniziata dal suo predecessore, incaricando un idraulico napoletano, il Sanfelice, di scavare canali e innalzare argini.

A questo fervore bonificatorio, particolarmente sensibile nel Veneto e nell'Emilia cinquecenteschi, si accompagna un fervore agronomico, che ha forse il suo punto più qualificato nell'introduzione di nuove colture e nell'esplosione della nuova letteratura agraria, che abbiamo altrove indagata, e i cui maestri sono il Tarello e il Gallo bresciani, il ravennate Bussato, il piacentino Falcone e — più tardi — i bolognesi Tanara e Malvasia (quest'ultimo lungamente inedito) e i ferraresi Frigerio e Penna.

Cominciamo dall'introduzione del riso. Luigi Messedaglia, autorità indiscussa in tema di storia delle piante coltivate, ha persuasivamente dimostrato che il merito dell'introduzione della coltura del riso in Italia va attribuito agli Sforza: è nelle tenute sforzesche che verso la metà del Quattrocento si comincia a sperimentare qualche semina di risone, forse di provenienza spagnola. Non molto tempo dopo che nel Milanese, la risicoltura si estende nel Piemonte e in Emilia; ai primi del Cinquecento nel Mantovano e nel Cremonese: dapprima come risaia stabile in terreni naturalmente acquitrinosi (è il caso del riso definito « tesoro delle paludi » in una tarda interpolazione al testo crescenziiano), poi come risaia avvicendata.

La storia degli inizi della risicoltura in Italia è assai controversa (14). Certamente falso è il documento in base al quale il Bertagnoli asserisce il riso introdotto in Sicilia dagli Arabi sullo scorcio del

(13) ARRIGO SERPIERI, *La bonifica nella storia e nella legislazione*, Bologna, s.d. (1947), pp. 36-7.

(14) LUIGI MESSEDAGLIA, *Per la storia delle nostre piante coltivate. Il riso*, estratto dalla « Rivista di Storia delle Scienze Mediche e Naturali », a. XXIX, fasc. 1-4, gennaio-aprile 1938. Della vasta bibliografia sulla storia del riso in Italia vedi anche R. CIFERRI, *Lineamenti per una storia del riso in Italia*, Milano, 1959.

IX secolo: trattasi della notissima impostura dell'abate Vella, che fabbricò di sana pianta uno pseudo Codice arabo-siculo. Gli Arabi introdussero il riso in Ispagna e molte utili piante, come la canna da zucchero, in Sicilia, ma il riso dovette far la sua comparsa nel Sud — notoriamente avverso al riso per tradizionale costume popolare-sco — solo molto più tardi e con scarsa fortuna. Nel Medio Evo il riso fu in Italia merce d'oltremare, che droghieri e speciali vendevano a caro prezzo. Una tariffa dell'Ufficio di provvisione di Milano del 1386 stabilisce i prezzi delle *amandole, uva passa, riso e zucchero*, tutte derrate d'importazione. Nel 1468 Leonardo de' Colti presenta a Pisa istanza per ottenere una concessione d'acqua per coltivare riso: ma lo coltivò poi veramente? Ancora nel 1471 a Firenze si registra tra le spezie il *riso d'oltremare* e il *riso di Spagna*.

I primi documenti certi sulla risicoltura nostrana sono la nomina (1465) del commissario ducale per i risi coltivati nel Lodigiano e la famosa lettera (1475) in cui Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano, richiestone dal duca di Ferrara, gli promette dodici sacchi di risone per iniziare la nuova coltura nel Ferrarese. Il riso era dunque coltivato nelle campagne milanesi nella metà del Quattrocento: sulla fine di quel secolo Milano, e qualche decennio dopo il Piemonte, esportano riso oltralpe (15). A metà del Cinquecento la risaia occupava nel Ducato di Milano circa 17.000 pertiche nell'altopiano irriguo (il 2,8% della superficie) e circa 67.000 pertiche nella pianura (il 7% della superficie). E presto comincia la lunga *querelle* sull'insalubrità delle risaie: nel 1575 si pubblica a Milano la prima *grida*, che proibisce di seminare risi a distanza minore di sei miglia dalla città (16).

Un'altra coltura che tra Quattrocento e Cinquecento si diffonde nell'Italia centro-settentrionale è quella del gelso per l'allevamento del baco da seta: disposizioni statutarie, bandi e leggi dell'epoca sollecitano nuovi impianti che sono sempre più di gelso bianco (*morus alba*) dalla foglia fina e sottile, generalmente ritenuta dai bachicoltori migliore di quella dell'antico gelso nero (*morus nigra*), noto dall'epoca classica. Il gelso nero era stato utilizzato in Italia almeno fino all'inizio del Quattrocento, poi prevalse il gelso bianco. È il

(15) MESSEDAGLIA, *Per la storia cit.*, p. 19.

(16) SALVATORE PUGLIESE, *Condizioni economiche e finanziarie della Lombardia nella prima metà del secolo XVIII*, Torino, 1924, pp.33-35.

nuovo gelso bianco quell'*exotica mori planta*, che una lapide di Pescia afferma ivi introdotta nel 1435? Certo gli scrittori del Cinquecento conoscono benissimo il gelso bianco, e l'*Herbario* del Durante precisa che i gelsi bianchi « sono per tutto copiosi in Italia et parimente in Spagna per nudrirne i vermini che fanno la seta ». Agostino Gallo afferma che nella seconda metà del Cinquecento i Bresciani piantavano addirittura *milioni di mori*. Per il Piemonte l'ambasciatore veneto Molina scrive nel 1574: « Poche terre del Piemonte sono quelle nelle quali non si trovano cavalieri (*bachi da seta*), avendo Sua Altezza per editto fatto piantare delli moreri senza fine, che quaranta anni fa non si sapeva cosa fossero ». Numerosissimi *alberi moroni da nodrigare i vermicelli* osserva attorno a Vicenza (1561) il geografo fra' Leandro Alberti, che precisa altresì trattarsi di gelsi bianchi e si mostra (evidentemente l'introduzione del gelso bianco suscitava ancora polemiche) più favorevole al gelso nero. I gelsi si vanno intanto piantando sempre più in alto nelle vallate alpine: secondo il Pugliese, finirono per rappresentare « uno dei cespiti maggiori nella zona dei monti e delle colline ».

Nel *Thesaurus rusticorum* (1360) del bolognese Paganino Bonafede si dà particolare attenzione alla semina dei *muri* (gelsi) che in quell'epoca andavano diffondendosi insieme con la bachicoltura:

*Muri da fare perfetta foglia
che sia ruveda grossa e dura
come de' essere de natura
per vermi da folliselli
che fina seta fazan quelli.*

Questi gelsi dalla foglia *ruveda grossa e dura* sono evidentemente gelsi neri (*morus nigra*): solo nel corso del Quattrocento al gelso nero verrà sostituendosi nel Bolognese il gelso bianco (*morus alba*) dalla foglia più fine e più apprezzata. Ma ancora nel Seicento il Tanara è contrario ai gelsi bianchi, che pur ottenevano il più generale favore (« Detestandosi con pazza opinione li Mori di frutto rosso, come dannosi a vermi, i bianchi soli si crescono), e consigliava i gelsi « negri » pur riconoscendo che « forse hanno meno foglia de' bianchi ».

Converrà infine menzionare anche l'introduzione della pianta che rivoluziona, a cominciare dal Veneto, sia le rotazioni che i gusti

alimentari: il granturco (*formenton*) di provenienza americana. Coltivato verso la metà del Cinquecento nel Polesine di Rovigo e nel basso Veronese, usato in Venezia sulla fine del secolo per confezionare pane di mistura, il granturco si espande ai primi del Seicento nel Mantovano, nel Trevigiano, nel Bellunese, nel Bresciano, nel Cremasco. Minor fortuna conobbe il *formenton* altrove: nel 1636 il bolognese Montalbani lo considera nella sua curiosa *Geoscopia cereale* ancora una pianta da orto « a gl'Antichi ignota »; nel 1644 un altro bolognese, il Tanara, lo dice poco conosciuto (« la coltivazione di questo da noi poco si pratica »); dal riminese Battarra apprendiamo che il mais cominciò a diffondersi in Romagna solo verso la metà del Settecento.

Se granturco, riso e gelso introducono una spinta di novità (anche se più lenta, ma più importante, fu la diffusione del granturco), base della rotazione bolognese nelle terre più pingui restò per secoli la successione grano-canapa, che aveva nel Budriese, nel Persicetano, nel Centese i suoi punti di forza. Sì da colpire la sensibilità artistica del nostro Guercino che in un celebre dipinto ha raffigurato la macerazione e l'asciugamento della canapa in quelle tigliose capannucce che restano ancor vive nei nostri ricordi infantili.

AGOSTINO BIGNARDI
Università di Bologna

I sistemi agricoli nella Lombardia orientale
durante la prima metà dell'Ottocento.
Il caso delle zone ex-venete
(province di Bergamo, Brescia e Cremasco)

1. *Premessa.* — La storia dell'agricoltura lombarda durante la prima metà dell'Ottocento ha al suo attivo una serie di studi che hanno già efficacemente chiarito la pluralità dei suoi assetti, la sua diversa capacità di risposta agli andamenti del mercato, la diversità dei suoi criteri organizzativi e gestionali. Ha guidato questi sforzi di ricostruzione l'intento di evidenziare la sostanziale unitarietà di ciascuna delle tre grandi regioni agrarie di montagna, di collina e di pianura in cui tradizionalmente viene ripartito il territorio lombardo. È stato così sempre più posto in risalto l'intimo legame esistente fra i sistemi agrari posti ad occidente dell'Adda e quelli situati fra Adda e Mincio.

È indubbio che una simile impostazione è rigorosa e risponde alla realtà dei fatti. Ciò non toglie che le uniformità più volte sottolineate lascino spazio al loro interno ad una serie di elementi diversificanti, di importanza non secondaria. Questi, se sono già stati abbastanza precisati per quanto riguarda la parte occidentale della regione, restano per lo più ancora in ombra per una porzione non trascurabile dell'area orientale. Di quest'ultima, il presente lavoro intende appunto esplorare un comparto significativo come quello della zona ex-veneta, corrispondente alle province di Bergamo e di Brescia e al Cremasco, che finora è stato fra i meno studiati. Ne fornisce lo spunto la ricca documentazione sul tema accumulata, a partire dal 1826, in occasione delle indagini preliminari e delle operazioni di stima compiute per il nuovo catasto austriaco, giacente per questi ambienti presso l'Archivio di Stato di Milano (*). Facendo pertanto

(*) Le sigle utilizzate per citare questo materiale di archivio sono: A.S.M. (Archivio di Stato Milano); F.C.M.T. (Fondo Catasto di Maria Teresa); p. cart. (parte cartacea); p. fald. (parte faldoni); c. (cartella).

ricorso principalmente a tale tipo di fonte, si cercherà di individuare per i detti territori gli aspetti più tipici assunti nel periodo dalle rispettive esperienze agricole, sia sotto il profilo tecnico-produttivo, sia dal punto di vista dei rapporti fra proprietà e conduzione.

Si avrà così modo di affrontare un bilancio delle ricorrenze e delle difformità che gli impianti agrari qui collocati presentavano rispetto agli altri con cui erano e sono assimilati, valutando per questa via il loro grado di partecipazione a quel processo di intensificazione produttiva e di evoluzione contrattuale che l'agricoltura lombarda andava vivendo durante questi decenni.

2. *Le superfici considerate.* — La nuova ripartizione amministrativa della Lombardia, definita dal decreto del 12 gennaio 1816, riconfermando i confini già delineati nell'ambito della Cisalpina fin dal 1801, aveva assegnato alle province di Bergamo e di Brescia una cospicua estensione (1) che i calcoli del Cattaneo davano uguale a più di un terzo dell'intero territorio lombardo (2).

Ad essa si dovevano aggiungere i venticinquemila e più ettari misurati, pur con qualche differenza, dal Cobiachi e dallo Sforza Benvenuti per il Cremasco (3), totalizzando così una quota complessiva pari a circa il 36% del totale regionale.

La parte produttiva in senso agricolo, in ciascuna di queste zone, interessava porzioni territoriali di diversa ampiezza. A metà

(1) Com'è noto, la fissazione dei nuovi confini per queste due province aveva comportato alcune rettifiche territoriali. In particolare la provincia bergamasca era stata estesa alla Val Camonica tradizionalmente appartenente all'area amministrativa bresciana e ai territori della Gera d'Adda e della Calciana scorporati dall'ex Stato di Milano. Alla provincia bresciana erano invece stati sottratti, oltre alla Val Camonica, i distretti di Asola e di Volta aggregati al Mantovano.

(2) V. C. CATTANEO, *Mappa di popolazione della Lombardia e nota relativa*, in « Il politecnico », 1839, vol. I, pp. 198-200. La rielaborazione di tali cifre effettuata dal Romani (v. M. ROMANI, *L'agricoltura in Lombardia dal periodo delle riforme al 1859. Struttura, organizzazione sociale e tecnica*, Milano, Vita e Pensiero, 1957, p. 243) attribuisce alla provincia di Bergamo il 19% del totale regionale e a quella di Brescia il 16%.

(3) L'ingegnere Baldassarre Cobiachi aveva infatti conteggiato per i due distretti cremaschi, agli inizi del decennio trenta dell'Ottocento, una superficie di ha 25.582. Si vedano in proposito i suoi « Cenni statistici sull'agricoltura del circondario di Crema (provincia di Lodi e Crema) » in A.S.M., Fondo studi, p.m., c. 1139, *Statistica agraria delle province lombarde, 1833*. Per contro lo Sforza Benvenuti avrebbe più tardi evidenziato una superficie di ha 25.460 (v. F. SFORZA BENVENUTI, *Crema e il suo territorio*, in AA. VV., *Grande illustrazione del Lombardo Veneto*, Milano, Corona e Caimi, 1860, vol. V, parte I, p. 775).

Ottocento, secondo i dati forniti dallo Jacini, risultava infatti che nel bergamasco solo il 37% del perticato provinciale censito era investito a colture agrarie, una cifra questa molto vicina a quella del Comasco (39,8%), superiore soltanto a quella assai bassa della provincia di Sondrio (8%). La stessa elaborazione evidenziava per il bresciano una superficie analoga di più vaste proporzioni, nell'ordine del 60% del totale provinciale a catasto (4).

Nel Cremasco poi la percentuale dei terreni a seminativo e a prato si accresceva ulteriormente e in base alla stima piuttosto prudentiale dello Sforza Benvenuti, arrivava almeno al 78% del totale zonale (5).

Senz'altro incideva su questa diversità di posizioni il persistere di estensioni di terreno sterile o paludoso in alcuni comparti della pianura bresciana e cremasca, fossero esse le « lande vastissime formate da aride ghiaie » riscontrabili nei distretti bresciani di Montechiaro, Bagnolo e Leno (6), o i terreni impaludati fra l'Oglio e il Chiese, oppure ancora i « mosi » di Crema (7). Ma i condizionamenti maggiori venivano dalla conformazione morfologica del territorio e dal peso più o meno consistente che in essa avevano le articolazioni montane.

Ciò era particolarmente verificabile nella provincia di Bergamo dove, stando alle valutazioni del Cattaneo, la montagna interessava ben il 76% dell'intera superficie e lo era in misura minore nella provincia di Brescia dove essa occupava il 34% circa del territorio (8).

(4) Le percentuali sono calcolate dal Romani (v. M. ROMANI, *L'agricoltura in Lombardia*, cit., p. 32) attingendo alla tabella costruita dallo Jacini (cfr. S. JACINI, *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia*, Milano, C. Civelli e Comp., 1857, pp. 60-61).

(5) V. F. SFORZA BENVENUTI, *Crema e il suo territorio*, cit., p. 779. Secondo questo autore, il « terreno produttivo » del Cremasco era pari a ha 19.941, il 78% del totale. Ma una simile valutazione era senza alcun dubbio sottostimata. I dati forniti dal Cobianchi nei suoi citati « Cenni statistici sull'agricoltura del circondario di Crema » davano per i soli terreni a seminativo e a prato un'area di ha 23.012, pari al 90% del totale registrato.

(6) G. B. CRIPPA, « Cenni statistici agrari sulla provincia di Brescia », ms., in A.S.M., Fondo studi, p.m., c. 1139, cit.

(7) Sullo stato dell'impaludamento nei territori bresciani fra l'Oglio e il Chiese, a metà Ottocento, v. anche, *Qual sia la condizione materiale dei contadini*, in « Mutuo Soccorso », 13 luglio 1858, p. 222. Sulle origini del « moso » di Crema e sulla sua progrediente bonifica a partire dagli inizi dell'Ottocento, v. F. SANSEVERINO, *Notizie statistiche e agronomiche intorno alla città di Crema e suo territorio*, Milano, Ronchetti e Ferrari, 1843, pp. 149-152.

(8) Per questi dati, cfr. M. ROMANI, *L'agricoltura in Lombardia*, cit., p. 243.

3. *Le aree montane.* — È certo che in una situazione del genere i rilievi alpini e prealpini lasciavano poco spazio al suolo coltivato. E infatti le valli principali che solcavano l'ampia regione montuosa bergamasca, la Val Brembana e la Val Seriana insieme alla Val Camonica (9), sommavano fra terreni seminativi e prati stabili non più del 14% della superficie a catasto. In questo dato desunto dall'estimo provvisorio del 1838, confluivano dimensioni disparate. La parte alta delle tre valli, racchiusa rispettivamente nei distretti di Piazza, Clusone e Edolo, dedicava alle colture agrarie nel primo caso solo l'8%, nel secondo il 13% e nel terzo il 10%. Le proporzioni miglioravano, ma non di molto, passando alle sezioni inferiori delle tre vallate. Nei distretti corrispondenti di Zogno (Val Brembana), di Gandino (Val Seriana) e di Breno (Val Camonica) risultava coltivato nell'ordine il 21%, il 30% e il 17% del suolo rilevato (10). Lo stesso valeva nel Bresciano per le valli principali di quell'area montana. Nei distretti di Bovegno e di Gardone che formavano la Val Trompia, la coltivazione aveva disposizione una frazione di terreno del 15% e del 18%. Per i distretti di Vestone e di Preseglie costituenti la Val Stabbia si passava al 14% e al 27% (11).

(9) Per la ripartizione amministrativa in distretti di queste valli e per l'individuazione dei comuni che vi erano inclusi, v. il fasc. a stampa: *Regno Lombardo-Veneto. Provincia di Bergamo per soli distretti e comuni che hanno estimo provvisorio coi censurj*, s.n.t., (1838 c.a.), in A.S.M., F.C.M.T., p. cart. 7713.

(10) Le superfici seminate a prato e quelle totali che si ricavano dal volume a stampa: *Anno 1838. Provincia di Bergamo. Tariffe d'estimo per terreni posti nei comuni degl'infrascritti distretti componenti la provincia suddetta da comunicarsi alle pubbliche rappresentanze per loro esame giusta gli ordini dell'I.R. Giunta del censimento*, s.n.t. (1838), portano per i distretti accennati ai seguenti risultati: distretto di Zogno ha 6.025 su 28.890 (21%); distretto di Piazza ha 2.654 su 32.793 (8,09%); distretto di Gandino ha 2.980 su 9.914 (30%); distretto di Clusone ha 7.659 su 58.926 (13%); distretto di Breno 10.036 su 57.112 (17%); distretto di Edolo ha 7.244 su 71.350 (10%). La somma di questi valori dà ha 36.598 su 258.985 (14%).

(11) Sulla base dell'altro fascicolo a stampa: *Regno Lombardo-Veneto. Provincia di Brescia coi comuni da censirsi ne' distretti di Volta e di Asola della provincia di Mantova. Compartimento dei comuni censurj*, s.n.t. (1838 c.a.), in A.S.M., F.C.M.T., p. cart. 7713, cit., si è stabilita la struttura amministrativa dei principali distretti bresciani di montagna. Sommando i perticati provvisori a colture agrarie di loro competenza e raffrontandoli con le superfici complessive a catasto, si sono ricavati i seguenti rapporti: distretto di Bovegno ha 20.944 su 138.935 (15%); distretto di Gardone ha 1.345 su 10.576 (18%); distretto di Preseglie ha 2.398 su 8.662 (27%); distretto di Vestone ha 4.328 su 30.465 (14%). Il che significava un totale di ha 11.615 su 68.638 (17%). Per questi dati, v. *Anno 1838. Provincia di Brescia. Tariffa d'estimo per terreni posti nei comuni degli infrascritti distretti*

Era proprio questa presenza marginale della coltura agraria, bilanciata dall'ampio rilievo delle superfici forestali e pascolive, a segnare profondamente il sistema agrario di montagna che anche qui era venuto formandosi nel tempo.

Si trattava di una costruzione in cui si assisteva prima di tutto alla conquista di ogni posizione possibile a vantaggio dei terreni a cereali e a prato. Si incominciava dalle parti più basse e meglio dislocate e si risaliva poi lungo la china dei monti fin dove le condizioni climatiche lo consentivano, con interventi da un lato rivolti a vincere le pendenze mediante lo scavo di gradoni « a ripe erbose » o l'edificazione di muri a secco (12) e dall'altro diretti a garantire un soddisfacente scolo delle acque e a rimediare ai danni provocati dai continui smottamenti di terra (13). Questa parte di suolo era costituita da un insieme di appezzamenti di piccola e piccolissima ampiezza, quasi sempre isolati e dispersi, suddivisi fra una miriade di piccoli proprietari (14). Solo nelle località più meridionali delle

componenti la provincia suddetta da comunicarsi alle pubbliche rappresentanze per loro esame, s.n.t. (1838).

(12) Queste due forme di sistemazione del terreno si riscontravano ad esempio presso diversi comuni della Val Brembana. Si trattava in ogni caso di gradoni la cui altezza era rilevante e la cui larghezza era molto variabile. Le « ripe erbose » richiedevano una continua manutenzione per rimediare ai franamenti di terra. Si vedano in proposito i fascicoli delle « Notizie generali territoriali » e delle « Nozioni agrarie di dettaglio » dei comuni dei distretti di Zogno e di Piazza, compilati nel 1826, in A.S.M., F.C.M.T., p. fald., cc. 2809, 2810, 2813, 2814. Lo stesso ripetasi per la Val Camonica. Sui muri a secco in quelle località, sulle operazioni per preservarne la consistenza, v. le « Minute di stima » dei comuni di Breno e di Pisogne nel distretto di Breno (*ibidem*, cc. 2690, 2731 e quelle di Grevo con Codegolo nel distretto di Edolo (*ibidem*, cc. 2759).

(13) Valga in tal senso la testimonianza della delegazione censuaria del comune di Mura con Posico nel distretto di Vestone: « Il terreno è molto difficile da lavorare a motivo che tutti gli anni ove si fa la semina del granturco convien fare delle fosse così dette da noi cavedagne in fondo ai campi per levare la terra e farla trasportare a spalla di uomo in cima i medesimi campi, a motivo che siccome i detti campi sono tutti in pendio e sostenuti da muri per essere in montuosa situazione, la terra si va arenando e si unisce quasi tutta in fondo ai campi medesimi, massime poi nelle alluvioni » (v. le « Notizie generali territoriali » di tale comune, 14 agosto 1826, *ibidem*, c. 1752).

(14) Nelle « Notizie generali territoriali » dei comuni del distretto di Piazza (*ibidem*, cc. 2813, 2814) sotto la voce « compartimento agrario dei terreni », tornava continuamente la seguente affermazione: « I terreni del comune sono composti da piccoli pezzi di campi, e prati, isolati senza dote né scorte », unita a quell'altra secondo cui « Moltissimi sono i proprietari. I libri catastali ne fanno prova, così pure la mappa e somarione ». Il che era ampiamente confermato anche per il

vallate, avveniva di incontrare dimensioni più ampie, talvolta riunite a formare delle unità poderali meglio integrate (15). Un processo questo di polverizzazione in continua crescita, alimentato dalla forte propensione dimostrata dalle famiglie contadine del luogo per l'investimento nella terra, quando esse riuscivano ad acquisire quote di risparmio monetario (16).

Da esso scaturivano quegli indici di bassa concentrazione della proprietà che la pubblicistica ottocentesca, proprio riferendosi alle valli bergamasche e alla Valtellina, additava a conferma di una pronunciata tendenza in Lombardia alla suddivisione fondiaria (17).

Naturalmente queste modeste superfici non esaurivano l'area produttiva. Una larga estensione di questa restava occupata da boschi e da pascoli variamente dislocati e in ogni caso dominanti nelle fasce altimetriche più elevate. Le risorse qui concentrate erano disciplinate, nella loro destinazione plurifunzionale, da un composito corpo di

distretto bresciano di Vestone. Si scriveva per Avenone: « In generale i terreni del comune sono compartiti in piccoli spezzati composti anche d'una sola qualità come bosco, oppure come due come prato e poco bosco per dote, o campo e prato senza alcun altra dote. Non vi sono colonie, né masserie, né poderi completi di agricoltura » (v. le « Notizie generali territoriali » di tale comune, 27 luglio 1826, *ibidem*, c. 1751).

(15) Una tendenza all'allargamento delle dimensioni dei singoli appezzamenti e alla loro integrazione in forme poderali, si poteva ravvisare nei distretti bergamaschi di Zogno e di Gandino. Pur persistendo anche in queste zone la situazione di frazionamento e di dispersione, restava un largo margine per piccoli poderi, costituiti da seminativi e da prati con quote variabili di superfici a bosco. Si confrontino in proposito le « Notizie Generali territoriali » dei distretti di Zogno e di Gandino, *ibidem*, cc. 2809, 2810, 2818. Nella bassa Val Camonica, racchiusa nel distretto di Breno, il fenomeno assumeva proporzioni ancora più marcate. Nelle « Minute di stima » dei comuni di Breno e di Pisogne si faceva cenno a colonie di 2-4 ha sufficientemente accorpate (*ibidem*, cc. 2690, 2731, cit.). Lo stesso avveniva anche nella montagna bresciana. Così almeno appariva nel distretto di Preseglie e in quello di Gardone (v. le relative « Notizie generali territoriali », *ibidem*, cc. 1750, 1759).

(16) La delegazione censuaria di Blello (distretto di Zogno), nel giustificare l'elevato livello dei prezzi dei terreni, aveva modo di osservare che gli agricoltori del comune migrando e andando ad « applicarsi in diversi rami d'industria (...), ne ritraggono una somma maggiore di quella che abbisogna generalmente a pagare il debito occorso pel mantenimento della propria famiglia, e quindi i danari che ad essi sopravvanzano amano piuttosto impiegarli in terreni dello stesso comune, che in capitali, sebbene non ritraggono dai fondi stessi che uno scarso usufrutto in proporzione del ricavo che otterrebbero impiegandoli in capitali » (v. le « Notizie generali territoriali » di Blello, 26 agosto 1826, *ibidem*, c. 2809, cit.).

(17) Sul carattere enfatico di tali valutazioni, v. M. ROMANI, *L'agricoltura in Lombardia*, cit., pp. 68-69.

norme e di consuetudini. Come in altri territori montani della regione, ciò avveniva in un quadro istituzionale di cui la proprietà collettiva, corredata eventualmente da usi comuni su fondi privati, restava una componente fondamentale. Su di essa e sulle occasioni di impiego collettivo che ne derivano, gravava, con lo scopo evidente di contemperare i motivi di utilità privata e pubblica con l'esigenza di salvaguardia nel tempo delle fonti produttive, una pluralità di vincoli più o meno restrittivi. Così, nei confronti dei pascoli comunali, il libero accesso agli stessi non era consentito dovunque e con le medesime modalità.

Sui terreni dove tale possibilità esisteva, l'esercizio del diritto di pascolo poteva essere gratuito come nelle montagne bergamasche, mentre in quelle bresciane esso avveniva anche a titolo oneroso, mediante il pagamento di una tassa al comune (18).

Poiché poi molti di questi pascoli, soprattutto se collocati « in alpe », durante i mesi estivi erano affittati ai privati dalle varie amministrazioni comunali, ciò significava in pratica una certa limitazione dei diritti collettivi (19).

Esistevano tra l'altro delle situazioni, come quella indicata per la Valle Averara nel distretto di Piazza, in cui ad una stessa area pascoliva potevano accedere, per antica consuetudine, i bestiami di più comuni (20). Vi erano anche dei divieti connessi con il tipo di bestiame portato al pascolo. In base ad essi, capitava che le capre, insieme qualche volta alle pecore, fossero escluse dai terreni comunali in modo assoluto o per dati periodi dell'anno. Ma queste norme non erano molto rispettate (21). In qualche località infine faceva la

(18) In diversi comuni del distretto di Vestone vigeva infatti una tassa annuale applicata ad ogni capo di bestiame portato sui pascoli comunali dai « terrieri ». Essa risultava più elevata per i bovini e per le capre, rispetto alle pecore (v. le « Notizie generali territoriali » relative, *ibidem*, cc. 1751, 1752). Lo stesso si verifica anche in Val Camonica nel distretto di Edolo (v. le « Minute di Stima » di Grevo con Cedegolo, *ibidem*, c. 2759, cit.).

(19) In alcuni comuni del distretto di Gandino si accordava il pascolo libero e gratuito sui fondi comunali da affittare, per un periodo che andava dall'inizio o dalla fine di settembre fino a marzo o aprile (v. le « Notizie generali territoriali » relative, *ibidem*, c. 2808, cit.).

(20) Il libero accesso ai pascoli di Averara da parte degli abitanti « delle altre sei comuni sorelle che componevano la Valle d'Averara per uso reciproco » (più esattamente i comuni di Santa Brigida Cerio, Ornica, Cassiglio, Mezzoldo e Olmo) non era del resto l'unico caso riscontrabile nel distretto di Piazza. Se ne davano altri sempre assistiti dalla clausola della reciprocità (v. le « Notizie generali territoriali » del distretto di Piazza, *ibidem*, cc. 2813, 2814, citt.).

(21) Il pascolo abusivo delle capre sui fondi comunali, nonostante i divieti, era

sua comparsa l'uso collettivo dei pascoli privati (22). Sul versante dei boschi comunali, ci si trovava di fronte ad una regolamentazione ancor più multiforme. Nel Bergamasco prevalendo le soluzioni per le quali il ricorso alle superfici forestali di questo tipo era libero e gratuito, sia sul piano della raccolta di sostanze concimanti e di legna da fuoco, sia in fatto di taglio di piante per legnami d'opera (previa l'autorizzazione del comune e pagato il così detto « decimo della finanza »), sia in materia di pascolo (23).

Queste opportunità convivevano con situazioni nelle quali gli organismi comunali vendevano o affittavano il patrimonio di piante esistente in dati appezzamenti boschivi. Nel Bresciano si assisteva invece ad una minore agibilità degli usi collettivi. Innanzi tutto appariva prioritaria la destinazione di tali boschi alla vendita o all'affitto. Da ciò derivava non solo l'esclusione della possibilità dell'accaparramento di tronchi per i bisogni domestici degli abitanti, ma anche un esercizio più ristretto dei diritti di legnatico e di pascolo. Era ammessa infatti la raccolta di « stramaglie » per concime e di legne morte, mentre per la legna da fuoco bisognava aspettare il momento dei tagli da parte dei commercianti di legname e di carbone di legna. Per quanto riguarda il pascolo, questo non era consentito nei tre-quattro anni successivi alla recisione degli alberi (24). In tema di difesa dell'ambiente dal pericolo di valanghe e di frane, non mancavano in alcune località bergamasche e bresciane i divieti di taglio dei boschi

una realtà continuamente sottolineata dalle deputazioni censuarie del distretto di Piazza (*ibidem*). Ma altrove non ci si poneva neppure il problema. Le capre avevano la possibilità di usufruire dei diritti di pascolo al pari degli altri bestiami.

(22) I pochi casi riscontrati riguardavano fondi privati aperti, erano limitati al periodo compreso fra l'autunno e la primavera e ammettevano talvolta solo pecore e capre. (V. le « Notizie generali territoriali » dei distretti di Vestone, Zogno, Piazza, Gandino, *ibidem*, cc. 1751, 1752, 2809, 2810, 2813, 2814, 2818, cit.).

(23) Queste prerogative erano sintetizzate per Lenna (distretto di Piazza) nei termini seguenti: « I comunisti possessori, o non possessori purché siano iscritti sul ruolo della popolazione fruiscono gratuitamente del diritto di raccogliere la legna per il combustibile di proprio uso nei boschi di ragione del comune, di raccogliervi del fieno, e del pattume e far pascolare le bestie quando ne abbiano. » (v. le « Minute di stima » di Lenna, *ibidem*, c. 2509). Un'eccezione all'impiego gratuito dei boschi comunali si aveva nel distretto di Edolo. Qui si doveva pagare, al pari di quanto avveniva per i pascoli, una tassa al comune (v. le « Minute di stima » di Grevo con Cevedolo, *ibidem*, c. 2759, cit.).

(24) Per questi ed altri aspetti vincoli cui era sottoposto lo sfruttamento collettivo dei boschi comunali nel Bresciano, cfr. le « Notizie generali territoriali » dei distretti di Preseglie, Vestone, Gardone, *ibidem*, cc. 1750, 1751, 1752, 1959, cit.

posti in situazioni strategiche. Nei riguardi infine dei fondi boschivi di proprietà privata, erano molto rari i casi in cui vigeva su di essi la libertà di pascolo o di legnatico (25).

Combinando insieme le ricchezze silvo-pastorali con gli scarsi prodotti della coltivazione, le popolazioni montanare di queste zone, a prezzo di « imponenti fatiche e lavorerj » tentavano di ricavare dalle superfici produttive il massimo possibile. Ma il reddito così conseguito non bastava quasi mai a toglierle dalla precarietà e dalla miseria. Si imponeva la necessità di occasioni aggiuntive di lavoro e di guadagno. Queste potevano nel migliore dei casi essere reperite in loco.

Si presentavano in proposito, a seconda delle località, varie alternative: o si faceva l'avventizio su fondi altrui, o ci si dedicava alla fabbricazione di attrezzi rurali e di chiodi, o ci si impiegava nella siderurgia locale e in manifatture di laterizi e di carta, oppure ancora si operava nel settore laniero o serico, o ci si occupava a far fascine e carbone di legna e al loro trasporto. L'assunzione di questi lavori veniva prevalentemente in chiave integrativa rispetto all'attività agricola che restava fondamentale (26). Quando però queste opportunità erano troppo limitate oppure mancavano affatto, bisognava andare a cercarle altrove.

Ci si trasferiva negli Stati Sardi di Terraferma e in Svizzera in qualità di minatori e di operai metallurgici, a Genova come facchini in quel porto, a Venezia nelle cererie locali, in altre zone montane lombarde a praticare la professione di boscaiolo e carbonaio. Poiché a queste migrazioni partecipavano essenzialmente gli uomini adulti e poiché esse si protraevano per sei-nove mesi l'anno, l'agricoltura non

(25) Solo a Cambrembo, uno dei tre comuni del distretto di Piazza dove vigeva una tale possibilità, era ammesso il diritto di legnatico. Negli altri due (Lenna e Ronco) ci si limitava al pascolo e alla raccolta di stame (v. le « Notizie Generali territoriali » del distretto di Piazza, *ibidem*, cc. 2813, 2814, *citt.*).

(26) In talune situazioni però la professione esercitata assorbiva completamente la capacità di lavoro degli uomini adulti che la praticavano. Ciò si verificava per le attività di ordine metallurgico e meccanico presenti ad esempio a Carona (distretto di Piazza), a Casto e Lavenone (distretto di Vestone), a Lumezzane Pieve (distretto di Gardone), come per il lanificio pur in decadenza nel distretto di Gandino, per la cartiera e la « gualchiera » di Zogno, per i giacimenti di lignite in quel di Lefte (distretto di Gandino), per le fornaci di « coppi e quadrelli » di Idro (distretto di Vestone). In questi casi la coltivazione dei campi restava affidata alle donne con intervento eventuale di avventizi provenienti da altre località. V. le « Notizie generali territoriali » dei distretti di Presaglie, Vestone, Gardone, Zogno, Piazza e Gandino, *ibidem*, cc. 1750, 1752, 1759, 2809, 2810, 2813, 2814, 2818, *citt.*

poteva contare che su chi restava e in particolare sulle donne, le vere protagoniste delle operazioni che essa comportava (27). C'erano anche coloro che si spostavano in modo più saltuario, per tempi di minor durata, e che andavano a prestare la loro opera, soprattutto nel corso della stagione estiva, presso le aziende agricole della pianura (28). Un capitolo a sé era costituito dalle migrazioni legate all'allevamento del bestiame bovino e ovino. Ci si riferisce ai ben noti « bergamini » e « malghesi » che, dopo aver trascorso con le loro mandrie i mesi autunnali e invernali in pianura, ritornavano con esse fra queste montagne, dove semmai avevano le loro abitazioni, per passarvi i mesi estivi. A questi si devono aggiungere i pastori del distretto di Gandino che restavano in sede con i loro greggi di pecore per alcuni mesi fra l'autunno e l'inverno, per poi andare in pianura fino all'estate e risalire durante tale stagione ai pascoli locali e della Valtellina (29).

In un contesto così limitante, il peso esercitato dall'obiettivo dell'autoconsumo sull'attività agricola nel suo complesso era di grande rilievo. Si trattava di ottenere dai seminativi la maggiore quantità e varietà di cereali consentita, integrata da legumi e talvolta da rape e da patate. Il prato stabile, cui i dati catastali attribuivano nella maggior parte dei distretti in esame una superficie superiore alla metà del totale coltivato (30), rappresentava con il suo prodotto in

(27) La delegazione censuaria di Piazza, dopo aver sottolineato che i terreni qui coltivati « sterili per indole e natura (...) si animano alla produzione della biada » solo attraverso « una straordinaria concimazione ed un indifeso lavoro », precisava: « Le donne, i giovanetti, ed i vecchi attendono a questi lavori ed alla formazione e trasporto dei concimi, mentre gli adulti generalmente si occupano per due terzi dell'anno e più in paesi stranieri » (v. le « Notizie generali territoriali » del comune di Piazza, *ibidem*, c. 2813, cit.).

(28) Flussi migratori di questo tipo erano accennati ripetutamente per i distretti di Preseglie, Gardone, e Gandino. Essi erano a raggio più o meno ampio e i lavori per i quali avvenivano riguardavano la zappatura del mais, il taglio dei fieni, le operazioni di potatura e raccolta della foglia dei gelsi, (v. le « Notizie generali territoriali » relative, cc. 1750, 1759, 2818, cit.).

(29) Questi ritmi di trasferimento dalla pianura alla montagna e viceversa erano ben messi in evidenza per i malghesi dalle « Nozioni generali territoriali » di Foppolo e Piazzatorre (distretto di Piazza) e per i pecorai in quelle di Orezza (distretto di Gandino) (*ibidem*, cc. 2813, 2814, 2818, cit.).

(30) Dalle citate *Tariffe del'estimo per i terreni posti nei comuni degl'infrascritti distretti [...] da comunicarsi alle pubbliche rappresentanze*, relative alle province di Bergamo e di Brescia, si ricavava che i terreni a prato stabile nei distretti bergamaschi interessati occupavano: ha 4.123 (il 68% della superficie a colture agrarie) in quello di Zogno; ha 1.666 (il 63%) in quello di Piazza; ha 1.563 (il 52%) in quello di

fieno, ricavato da uno o da due sfalci l'anno, una fonte alimentare essenziale per il bestiame. Ad essa si dovevano aggiungere le occasioni fornite dai pascoli e dai boschi durante la buona stagione, sotto forma di impieghi privatistici o collettivi. La dotazione foraggera così accumulata permetteva innanzi tutto di mantenere una quota minimale di vacche, pecore e capre. Da questi bestiami si ricavano, oltre ai modesti quantitativi di lana del Gandinese, le produzioni lattiero-casearie che, solo dopo aver soddisfatti i consumi familiari, trovavano uno spazio di mercato a raggio locale e provinciale (31). Da essi ancora si traeva quel concime animale che era tanto prezioso per una terra così avara di buoni risultati. In questa logica rientrava la pratica delle così dette vacche « civerne », allevate in alcuni comuni del distretto di Piazza, per conto dei proprietari valtellinesi e per un periodo di nove mesi, sulla base di un contratto assimilabile alla soccida (32). A tale carico di bestiame veniva a sommarsi quello rappresentato da buoi di lavoro, quando l'uso dell'aratro si rendeva praticabile, e da cavalli, asini e muli, laddove era possibile impiegarli per i trasporti (33). Le opportunità ulteriori dal lato zootecnico era-

Gandino; ha 4.849 (il 63%) in quello di Clusone; ha 5.172 (il 71%) in quello di Edolo. Gli analoghi terreni invece si distribuivano nell'ambito del suolo a colture agrarie dei distretti bresciani di montagna, secondo i seguenti valori: ha 2.554 (l'87%) in quello di Bovegno, ha 774 (il 40%) in quello di Gardone; ha 907 (il 39%) in quello di Presglie; ha 3.374 (il 78%) in quello di Vestone. Complessivamente i prati nelle valli bergamasche ricoprivano il 64% del terreno coltivato e in quelle bresciane il 65%.

(31) A Branzi, nel distretto di Piazza, avveniva durante il mese di settembre un mercato cui affluivano i commercianti di Bergamo e durante il quale si smerciava il « formaggio grasso » prodotto sul posto e nelle zone limitrofe (v. le « Notizie generali territoriali » del distretto di Piazza, in A.S.M., F.C.M.T., p. fald., cc. 2813, 2814, cit.). La produzione di formaggio realizzata in quel di Bagolino (distretto di Vestone) non sempre di buona qualità, era smerciata nella bassa bresciana (v. le « Notizie generali territoriali » relative, *ibidem*, c. 1751, cit.).

(32) Nelle « Notizie generali territoriali » di Olmo si spiegava: « Il fieno si raccoglie da prati di un taglio, e in pochi due tagli (che) chiamasi grasso e l'altro che si raccoglie nei boschi, e siti cespugliati (chiamato) magro (insieme ai) pagliumi che (si) raccolgono nei campi mantiene il scarso bestiame del paese colle così dette Civerne, ossia vacche che si vanno a prendere per il solo tempo iemale nella provincia di Sondrio alimentandole per circa nove mesi all'anno per avere il frutto, gli aglievi ed i concimi e dopo i nove mesi le ritorna al proprietario, ed a questo modo si esegue l'ingrassamento alla meglio » (*ibidem*, c. 2814, cit.).

(33) La presenza di questo bestiame da lavoro e da trasporto era posta in particolare evidenza nei distretti bresciani di Vestone Preseglie, Gardone. In diverse località di quest'ultimo distretto si allevavano anche dei suini (v. le relative « Notizie generali territoriali », *ibidem*, cartt. 1750, 1751, 1752, 1759, cit.).

no affidate alle « bergamine » e alle « malghe », in presenza però di pascoli disponibili « in alpe » e in modo del tutto temporaneo; nonché ai greggi di pecore della bassa Val Seriana, a misura che restavano accessibili le occasioni di pascolo in pianura e nella montagna delle province circostanti.

Nei seminativi e nei prati trovavano un loro posto anche le colture arboree del gelso, della vite, del noce, e del castagno. Il gelso stava conquistando in queste terre delle posizioni importanti, ma la sua foglia restava pur sempre un prodotto marginale e dava luogo a una bachicoltura strutturalmente incapace di conseguire traguardi produttivi di rilievo (34). La vite, maritata a frassini, aceri campestri, ciliegi, o più raramente sostenuta da pali, appariva piantata a uno o due gambi per volta e in misura minore anche « a ceppaja », secondo schemi più o meno regolari (35). Dalla scarsa uva raccolta, sovente non giunta a maturazione, si ricavava un vino « aspro e poco mercantile », di pessima qualità, destinato al consumo dei produttori e al mercato locale. A loro volta il noce e il castagno da frutto, dislocato sporadicamente il primo nei campi e concentrato il secondo nelle aree di mezza costa con inserimenti cospicui anche nei prati, legavano la loro presenza al rilievo che noci e castagne avevano nella dieta alimentare di quelle famiglie contadine.

Pure le destinazioni dei boschi risentivano dell'urgenza dei bisogni individuali e collettivi. La forte e pressante domanda di combustibile sotto forma sia di legna da fuoco che di carbone di legna per uso domestico e industriale, unita a quella di legname d'opera per l'edilizia locale e per il mercato, portava sovente ad un impiego del patrimonio forestale assai depauperante. Ciò era particolarmente ma-

(34) Per l'analisi degli aspetti quantitativi, organizzativi, contrattuali e tecnici della gelsibachicoltura nelle zone ex-venete in questo periodo, v. A. MOIOLI, *La gelsicoltura della Lombardia orientale nella prima metà dell'Ottocento*, in AA. VV., *La campagna lombarda tra Sette e Ottocento*, Milano, Vita e Pensiero, 1976, pp. 179-306.

(35) La formula del maritaggio della vite agli alberi era pressoché l'unica nei distretti di Preseglie e di Gardone. Essa trovava posto sia negli aratori e nei prati, che in vere e proprie vigne (v. le « Nozioni agrarie di dettaglio » di questi distretti, 1826, *ibidem*, cc. 1750, 1759, citt.). I pochi impianti di viti nei coltivi del distretto di Zogno, o negli aratori e vigne del distretto di Gandino erano invece realizzati con legname secco. Si trattava di piantagioni di filari secondo le modalità della « cappaja » tese o soltanto « nel senso della lunghezza della fila » o soltanto orizzontalmente (i « pergoleti ») oppure sistemate « a ghirlanda » (v. le « Nozioni agrarie di dettaglio » dei distretti di Zogno e di Gandino, *ibidem*, cc. 2809, 2810, 2818, citt.).

nifesto nei confronti dei boschi comunali. I regolamenti già visti per il loro sfruttamento non avevano potuto impedire talvolta un'azione indiscriminata di disboscamento, i cui effetti si facevano sentire anche sotto il profilo atmosferico (36).

Nei seminativi la ricerca delle combinazioni produttive meglio rispondenti agli scopi elementari dei coltivatori si risolveva in ordinamenti tecnici che, secondo le modalità della piccola coltura, tentavano di adeguarsi alle circostanze non certo favorevoli imposte dalla natura del terreno e dai ritmi stagionali. Prendevano così forma degli avvicendamenti assai diversificati capaci di variare notevolmente non solo passando da una zona all'altra, ma anche restando nell'ambito di una stessa località. Il caso più semplice, riscontrabile con una certa intensità in Val Brembana, prevedeva la coltivazione annuale ed esclusiva del granturco « ostanello ». Una variante di questo metodo, presente nella medesima area, consisteva nella ripetizione del mais per un periodo di sei-nove anni, cui faceva seguito un anno di segale o di orzo o di frumento (37). Erano altre però le rotazioni più frequenti. Si incominciava da quelle biennali o triennali basate sulla sequela di frumento e granturco, integrata da cereali minori quali la segale e l'orzo. La prima versione fissava un anno per il mais sostituito eventualmente da rape o da patate e seminato, come nella Val Sabbia, insieme a legumi, e un anno per il frumento invernengo o marzuolo, a sua volta rimpiazzabile con l'orzo o con la segale e seguito dalla pratica tutta bresciana del « marino » o grano saraceno (38). La seconda possibilità, assai più rara, dava al granturco o

(36) La connessione tra il disboscamento (dovuto anche all'impiego del legname nelle fucine locali) e il peggioramento delle condizioni atmosferiche era sottolineata con enfasi in alcuni comuni del distretto di Piazza (v. le « Nozioni generali territoriali » relative, *ibidem*, cc. 2813, 2814, citt.).

(37) Le località del distretto di Piazza sui cui fondi migliori si coltivava annualmente il mais erano Piazza, Camerata, Cassiglio, Fondra, Lenna, Mezzoldo, Olmo, Piazzolo, Santa Brigida, Trabucchetto, Valtorta. Invece ad Averara, Baresi, Bordogna, Lenna (limitatamente ai terreni mediocri) si seminavano ogni anno a granturco rispettivamente i 9/10, 7/8, 5/6, i 6/7, lasciando il resto al frumento e all'orzo (v. le « Nozioni agrarie di dettaglio » relative, *ibidem*). La successione annuale di mais si registrava nel distretto di Zogno a Bello, Brembilla, Ca' del Foglia, Catrimerio, Gerosa, e Taleggio (v. « Provincia di Bergamo. Circondario censuario n. 52 che comprende il distretto di Zogno. Riassunto della quantità di sementi a misura locale », Milano, 31 marzo 1838, *ibidem*, c. 2820).

(38) Il turno biennale era riscontrabile: nel distretto di Breno, secondo il binomio classico e con possibilità di ricorso al grano saraceno; in quello di Edolo,

alla segale uno spazio biennale (39). Si passava poi alle successioni in cui il rapporto fra grani maggiori e minori era arricchito dall'intervento del trifoglio. Ciò avveniva nell'ambito delle vicende biennali classiche, come nel distretto di Gandino, a titolo di sovescio nel frumento, oppure su un arco triennale o quadriennale in cui uno o due anni di mais erano affiancati da uno di frumento e da un altro di trifoglio (40). Restavano infine le poche eccezioni relative ai terreni sui quali, dopo che per almeno due anni e fino a quattro si erano succedu-

almeno per la sua parte inferiore, dove il frumento era sostituito dalla segale cui si aggiungeva il « grano nero ». Nel distretto di Clusone lo stesso tipo di ruota dominante prevedeva per le località meno favorite la sostituzione del mais con la segale e del frumento « invernengo » con quello « marzuolo » (v. G. B. CRIPPA, « Notizie statistiche agrarie sulla provincia di Bergamo », ms., in A.S.M., Fondo Studi, p.m., c. 1139, cit.). Sempre nel Bergamasco, la pratica biennale di frumento e mais si presentava in pochi comuni del distretto di Zogno, di Piazza e di Gandino (v. le « Nozioni agrarie di dettaglio » di tali distretti, *ibidem*, cc. 2809, 2810, 2813, 2814, citt.). Per la diffusione quasi esclusiva di questa regola nella val Sabbia, con ampio ricorso sia alla semina dei fagioli nel granturco che al secondo raccolto del grano saraceno (quando gli andamenti stagionali lo consentivano), v. « Provincia di Brescia. Circondario censuario n. 48 che comprende i distretti di Bovegno, Vestone, Preseglie. Riassunto delle quantità di sementi a misura locale », Milano, 11 maggio 1828, *ibidem*, cart. 1749. Solo nel distretto di Vestone, a Avenone, Livorno e Presego si sostituiva l'orzo al frumento e le patate al mais quando l'inverno appariva anticipato (v. le « Nozioni agrarie di dettaglio » relative, *ibidem*, cc. 1751, 1752).

(39) Nella parte superiore del distretto di Edolo, la rotazione triennale prevedeva due anni di segale e un anno di frumento « marzuolo » e di orzo (v. G. B. CRIPPA, « Notizie statistiche agrarie sulla provincia di Bergamo » ms. cit.). Altri pochi esempi in cui i due terzi del campo erano destinati a mais e a segale si avevano a Dossena, Grumello de' Zanchi, Trucchel Bruga (distretto di Zogno) e a Fondra, Mazzoldo, Ornica (distretto di Piazza). V. le « Nozioni agrarie di dettaglio » relative, *ibidem*, cc. 2809, 2810, 2813, 2814, citt.

(40) Nel distretto di Gandino la semina del trifoglio come sovescio era registrata a Gandino, Casnigo, Vertova. A Barzizza e nella parte « in piano » di Casnigo la metà del terreno non occupata dal mais era divisa fra frumento e trifoglio da sfalcio. La ruota triennale, con un anno di trifoglio, era invece compiuta nelle parti montuose di Gandino e di Colzate, nonché a Lefte e a Orezzo (v. le « Nozioni agrarie di dettaglio » relative, *ibidem*, cart. 2818, cit.). Successioni pure triennali e in qualche occasione quadriennali e quinquennali, in cui i cereali maggiori integrati o sostituiti da quelli minori coesistevano con il trifoglio, si compivano a Piazza, Camerata, Lenna, Mojo, Olmo, Piazzatore, Valnegrà nel distretto di Piazza (*ibidem*, cc. 2813, 2814, citt.). Ma laddove il ricorso al trifoglio si faceva sistematico su un terzo o su un quarto del campo, era nei distretti di Gardone (*ibidem*, c. 1759, cit.) e di Bovegno (v. « Provincia di Brescia. Circondario censuario n. 48 che comprende i distretti di Bovegno, Vestone e Preseglie. Riassunto della quantità di sementi », *ibidem*, c. 1749, cit.).

ti svariati cereali, semmai con l'aggiunta del trifoglio, si era costretti a rispettare un turno di riposo da uno a tre anni (41).

Il non facile successo produttivo di queste scelte era affidato a un complesso di lavorazioni del suolo compiute con l'impiego prevalente di zappa e vanga in Val Brembana e in Val Seriana e invece con il ricorso diffuso all'aratro e all'erpice, oltre che alla zappa, nella Val Camonica e nei distretti montani del Bresciano (42). Si richiedeva contemporaneamente un assiduo e cospicuo intervento di concimazione che si concentrava sulle parti di terreno coltivate a mais e a trifoglio, essendo questa la condizione essenziale per superare la bassa fertilità naturale del terreno.

Il tipico sistema di conduzione attraverso il quale con maggior frequenza si organizzavano e si eseguivano le varie operazioni culturali, era rappresentato dalla piccola proprietà coltivatrice. I proprietari particellari e le loro famiglie gestivano in genere i loro fondi « a mano propria », ricorrendo quando necessario, specialmente nelle valli bresciane, a salariati per lo più giornalieri abitanti nello stesso comune o di provenienza esterna. A costoro si pagava un salario per lo più a giornata, di entità maggiore in estate rispetto alle altre stagioni, si assicurava il vitto e si giungeva a garantire, come nel distretto di Preseglie, un diritto di zappa sul granturco (43).

(41) Soluzioni di questo genere si imponevano per i terreni posti in situazione elevata a Baresi, Carona, Monaci, Ronco (distretto di Piazza) e per quelli posti « in valle » e « in monte » di Bondo, Cene, Colzate (distretto di Gandino). V. le « Nozioni agrarie di dettaglio » di questi comuni, *ibidem*, cc. 2813, 2814, 2818, citt.

(42) Nelle valli bergamasche non si usava che la vanga e il badile, lo zappone, le piccole zappe e il restello. Simili attrezzi apparivano i più adatti, date le dimensioni ristrette degli appezzamenti, la loro collocazione spesso difficile e a causa del poco spessore dello strato coltivabile. Nelle parti più elevate la zappa acquistava un'importanza centrale (v. le « Notizie generali territoriali » dei distretti di Zogno, Piazza, Gandino, *ibidem*, cc. 2809, 2810, 2814, 2815, 2818, citt.). In Val Camonica invece la preferenza andava all'aratro (v. G. B. CRIPPA, « Notizie statistiche agrarie sulla provincia di Bergamo », *ms. cit.*). Lo stesso si rilevava per le valli bresciane anche nelle loro porzioni superiori. Qui questo attrezzo si spingeva fin dove era possibile portare i due o i quattro buoi che lo trainavano (v. le « Notizie generali territoriali » dei distretti di Preseglie, Vestone, Gardone, *ibidem*, cc. 1750, 1751, 1759, citt.).

(43) I giornalieri provenienti da altre province, in particolare i valtelinesi e i tirolesi, si ritrovavano nei distretti bresciani solo in due casi: nel distretto di Gardone, durante i mesi invernali quando essi, impiegandosi in « opere di piantagioni di viti e coltivazioni, dissodamenti di terreno », sostituivano gli adulti del luogo occupati nei « lavori delle legne »; un po' dovunque quando il proprietario, gestendo in economia i boschi di sua proprietà, affrontava con mano d'opera salariata i lavori di taglio e di carbonizzazione della legna. Per le operazioni normali di

Non mancavano per altro le conduzioni mezzadrili, limitate o a singoli spezzati di seminativo o applicate su maggiori dimensioni, come si aveva modo di rilevare andando verso gli sbocchi delle valli (44). Queste « masserie » più ampie includevano non solo terreni a vanga e aratori vitati e non, ma anche ronchi, castagneti e qualche prato, avendo come « dote dei coltivi » alcune porzioni di bosco e di prato, insieme alle disponibilità di foraggio, di legna e di strame derivanti dall'accesso ai boschi e pascoli comunali (45). Era prevalente in esse la regola di rigida ripartizione a metà dei vari prodotti. Le poche eccezioni in proposito riguardavano la divisione secondo i criteri del quinto e del terzo di alcuni raccolti, quali il mais e le castagne (46). Altre deroghe si presentavano in materia di scorte vive. Infatti in qualche comune della val Sabbia il bestiame di lavoro,

coltivazione invece si faceva ricorso a lavoratori disponibili sul posto. Tutti costoro erano assunti come avventizi e solo in qualche raro caso come obbligati. Sia nel distretto di Preseglie, che in quello di Vestone, da parte di taluni proprietari che non erano in grado di effettuare direttamente le arature, vi era « la consuetudine di prendere i bestiami da lavoro a giornata col bifolco », pagando un salario che poteva essere stabilito anche con il criterio del cottimo (v. le « Notizie generali territoriali » dei distretti di Preseglie, Vestone, Gardone, in *ibidem*, cc. 1750, 1751, 1752, 1759, citt.).

(44) Il limitato spazio della mezzadria nelle zone più settentrionali delle valli era ben delineato per il distretto di Vestone: « Un tal sistema però ha luogo per fondi buoni osservando che le colonie sono composte di pochi piè di terreno che si danno isolatamente senza prati, o boschi e senza alcuna scorta. Li fondi infimi vengono generalmente lavorati per economia né il proprietario troverebbe di appoggiarli a massaro senza un compenso oltre la metà dei prodotti » (v. « Provincia di Brescia. Distretti di Bovegno, Vestone e Preseglie. Circondario censuario n. 48. Riassunto comparativo dei sistemi colonici di partizione », Milano, 12 maggio 1828, *ibidem*, c. 1749, cit.).

(45) Con questi caratteri apparivano i poderi mezzadrili che si incontravano nelle descrizioni delle delegazioni censuarie dei distretti di Gandino, di Preseglie e di Gardone. Circa i prati stabili, questi entravano nelle mezzadrie come « dote » gratuita dei coltivi solo in alcuni comuni bresciani in relazione alla necessità di mantenere una certa quota di bestiame da lavoro sul fondo. In genere essi erano inglobati nella colonia o dietro corresponsione di un affitto da parte del mezzadro o secondo la regola mezzadrile. Il pascolo dopo gli sfalci restava a vantaggio del conduttore (v. le « Notizie generali territoriali » dei distretti di Preseglie, Gardone e Gandino, *ibidem*, cc. 1750, 1759, 2818, citt.).

(46) Patti del genere erano in atto nel distretto di Vestone. A Casto, Comero, Mura e Ono il raccolto del granturco era attribuito per tre quinti al mezzadro. Ad Alone la quota mezzadrile era di due terzi (v. le « Notizie generali territoriali » di questi comuni, *ibidem*, cc. 1751, 1752, citt.). Nel distretto di Breno il raccolto delle castagne era anche ripartito a quinti, spettando al mezzadro tre o due quinti (v. le « Minute di stima » di Piano e Pisogne, *ibidem*, cc. 2730, 2731).

invece di essere fornito dal mezzadro, poteva essere dato dal proprietario o in modo gratuito o dietro il pagamento del 5% sul valore capitale dei buoi assegnati (47).

Un ruolo del tutto peculiare esercitava l'affitto a denaro. Non ci si riferisce tanto alle piccole affittanze coltivatrici applicate su singoli appezzamenti più di prato che di terreno a cereali e aggiudicate nel loro maggior numero da enti di beneficenza. Si vuole invece sottolineare il rilievo che questa forma contrattuale assumeva nei riguardi dei boschi e dei pascoli, soprattutto quando essi erano di proprietà comunale. Si procedeva in tali occasioni per asta pubblica, previa cauzione, oppure per trattativa privata, a seconda della fisionomia giuridica del locatore. L'affitto era fissato a corpo e trattandosi dei pascoli, anche a « paga » (48). Nei contratti per le alpi pascolive, i rischi restavano a carico del « malghese » affittuario. La proprietà non aveva che l'onere della manutenzione delle strade e delle « cassine » collocate nel fondo affittato. Era pure seguita la via del subaffitto, con l'intento dichiarato di sfruttare al massimo le risorse del pascolo (49).

Un'ulteriore possibilità si presentava in Val Camonica, consistente in quell'« affitto a generi per rispetto al suolo » unito alla « partizione per metà rispetto all'uva » che era già diventato dominante nell'area dell'alto milanese e della Brianza (50). Un fatto questo « notevole », anche se non caratterizzante, dato che esso conviveva in

(47) Solo a Vestone e a Bione (distretto di Preseglie) il bestiame era accordato a titolo oneroso. Ad Agnosine, Preseglie e Odolo il conferimento da parte del proprietario era gratuito (v. le « Notizie generali territoriali » dei distretti di Preseglie e di Vestone, *ibidem*, cc. 1750, 1751, 1752, cit.).

(48) La « paga » era così definita per Branzi (distretto di Piazza): « la paga è quella quantità di pascolo che basta all'ordinario mantenimento di una vacca da latte per giorni 60 ai 70 ». Un certo numero di « paghe » costituiva la così detta « partita » e cioè « un'estensione di pascolo che per lo meno basti per mantenere un numero di vacche che diano pesi dai 30 ai 35 latte sufficiente per fare una formaggia dal peso di 3 pesi circa » (v. le « Nozioni agrarie di dettaglio » di Branzi, *ibidem*, c. 2813, cit.).

(49) « Si affitta il pascolo sulla vetta dei monti, e questi viene subaffittato dai conduttori ufficiali, I per avere un numero di bestiame proporzionato alla montagna, II per avere latte proporzionato per fabbricare formaggio, III per avere custodi sufficienti onde custodire il bestiame, per essere situazioni alpestri... » (v. le « Notizie generali territoriali » di Averara (distretto di Piazza), *ibidem*).

(50) Cfr. S. ZANINELLI, *Storia di Monza e della Brianza. Vita economica e sociale*, Milano, « Il Polifilo », 1970, pp. 107-111.

quella zona con la mezzadria e in particolare con la piccola proprietà coltivatrice (51).

4. *Le zone collinari*. — Laddove poi le chine dei monti andavano degradando verso la pianura o scendevano verso le aree lacuali, si poneva la regione delle colline. Le parti più o meno continue che la costituivano, riconducibili a quella linea pedemontana che in Lombardia segna il passaggio dalla zona alpina alla pianura alta, rappresentavano quote piuttosto limitate delle superfici provinciali di Brescia e di Bergamo, valutabili rispettivamente nell'ordine del 12% e dell'8% (52). I distretti bergamaschi più interessati erano quelli di Bergamo, Caprino, Trescorre e Sarnico. Nel Bresciano i distretti maggiormente inseriti nella fascia collinare erano quelli di Adro e di Brescia e quelli gardesani di Lonato, Salò e Gargnano (53).

All'interno di questo composito mosaico si delineava un sistema agrario assimilabile a quello della collina briantea e comasca e assoggettato anch'esso alla « ferrea logica istituzionale e tecnica » della piccola coltura a cereali (54).

Come avveniva in quegli ambienti, la salvaguardia di certi livelli di reddito era qui affidata a un vasto e crescente processo di integrazione fra le colture erbacee (cereali) e quelle arboree (vite e gelso), in condizioni di fertilità che nei loro punti di partenza erano piuttosto sfavorevoli e che dai metodi praticati nella coltivazione non ricevevano particolare sostegno.

A rendere possibile l'inserimento dell'arboreo in dosi così consistenti era una regola di compartecipazione che, mentre salvaguardava

(51) V. G. B. CRIPPA, « Notizie statistiche agrarie sulla provincia di Bergamo », ms. cit. Si confrontino anche le « Minute di stima » di Breno e di Grevo con Cedegolo, in A.S.M., F.C.M.T., p. fald., cc. 2690, 2759, citt.

(52) V. M. ROMANI, *L'agricoltura in Lombardia*, cit., p. 243. I dati sono derivati dalla citata elaborazione del Cattaneo.

(53) Per delimitare le aree collinari bergamasche e bresciane, ci si è valse della suddivisione in regioni agrarie fissata dal nuovo catasto post-unitario v. MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO. Direzione generale della statistica e del lavoro. Ufficio di statistica agraria, *Compartimento agrario del Regno d'Italia*. Vol. II: *Compartimento della Lombardia*. Roma, G. Bertero e C., 1913). Per la loro struttura amministrativa si invia al *Compartimento dei comuni censuari* delle due province, cit.

(54) V. M. ROMANI, *I rendimenti dei terreni in Lombardia dal periodo delle riforme al 1859*, in AA.VV., *Studi in onore di Amintore Fanfani*, Vol. V: *Evi moderno e contemporaneo*, Milano, Giuffrè, 1962, p. 568.

spazi notevoli di manovra alla proprietà nei confronti delle sollecitazioni del mercato, coinvolgeva il contadino sul versante dell'autoconsumo e assicurava la disponibilità di quella elevata quota di lavoro umano senza la quale l'ordinamento tecnico di questa agricoltura non avrebbe potuto sopravvivere ai propri squilibri di fondo.

Tuttavia, se nella zona collinare del Milanese e del Comasco tale principio si dava una veste contrattuale che riuniva in sé il piccolo affitto in grani con la mezzadria per i prodotti dell'arboreo, nelle colline del Bergamasco e del Bresciano non avveniva nulla del genere. La mezzadria restava la formula dominante, senza crisi né ridimensionamenti. Essa, lasciando al margine le soluzioni contrattuali di natura diversa, quali la gestione in economia con o senza salariati (55) e l'affitto a denaro applicato alle possessioni degli enti morali o a singoli appezzamenti (56), confermava la propria efficacia nei calcoli gestionali dei proprietari e continuava a caratterizzare i rapporti fra proprietà e conduzione di queste zone agrarie. Naturalmente tale persistenza non significava sempre e dovunque la rigida applicazione del criterio di divisione a metà della produzione. Anche in queste zone, pur con gradi diversi di evidenza, si potevano cogliere i segni di quella trasformazione dei patti mezzadrili, intervenuta fra Sette e

(55) La gestione diretta interessava una parte dei prati e dei boschi, di solito la migliore situata in vicinanza degli abitati. Ci si avvaleva allora di mano d'opera salariata oppure del lavoro degli stessi mezzadri compensato con una frazione di fieno raccolto. Così avveniva nelle località bergamasche di collina. Si vedano in proposito le « Minute di stima » di Boccaleone (distretto di Bergamo), Alzano, Caprino, Sarnico, Trescorre e Lovere in A.S.M., F.C.M.T., p. fald., cc. 2328, 2463, 2488, 2523, 2396, 2667). Nel Bresciano questa forma di conduzione si presentava per molti prati e boschi dei distretti di Iseo (v. le « Nozioni generali territoriali » relative, 1826, *ibidem*, c. 1757) e di Adro (v. « Distretto di Adro. Riassunto comparativo dei sistemi colonici di partizione adottati dal commissario stimatore », Milano, 13 maggio 1828, *ibidem*, c. 1947), per una parte più limitata dello stesso tipo di fondi nel distretto di Salò (v. le « Minute di stima » di Manerba e Volciano, *ibidem*, cc. 2041, 2059), per pochi boschi e per i « fondi ad agrumi » nel distretto di Gargnano (v. le « Minute di stime » di Toscolano, *ibidem*, c. 2067), per i boschi e le vigne migliori del distretto di Brescia (v. fasc. « Distretto di Brescia. Riassunto comparativo dei sistemi colonici di partizione adottati dal commissario stimatore », Milano, 12 maggio 1828, in *ibidem*, c. 1947).

(56) Nella collina bergamasca erano decisamente limitati i casi in cui si faceva ricorso all'affitto a denaro. Erano in primo luogo gli enti di beneficenza ad affittare le loro possessioni. In queste occasioni l'affittuario si presentava come intermediario fra proprietà e conduzione (v. le « Minute di stima » di Boccaleone, 1837, *ibidem*, cart. 2328, cit.). Nelle località collinari bresciane lo spazio per l'affitto era ancora più contenuto (v. le « Nozioni generali territoriali » dei distretti di Salò e di Iseo, *ibidem*, cartt. 1755, 1756, 1757).

Ottocento a svantaggio della parte contadina e chiarita recentemente dal Giorgetti (57). La collina bresciana offriva al riguardo i riscontri più puntuali. Qui erano piuttosto limitati i casi in cui la mezzadria era applicata integralmente (58) e molto più numerosi quelli in cui figuravano adattamenti dei parametri di assegnazione dei vari raccolti, secondo giustificazioni che riguardavano la dislocazione nonché il diverso grado di utilizzo e di produttività dei fondi. Ciò comportava che per prodotti come il granturco, i cereali minori, i legumi, si procedesse a una divisione a terzo o a quinto e che per l'uva si operasse la ripartizione in base « all'antiparte » assegnata al proprietario (59). Nel Bergamasco invece le deroghe alla ripartizione mezzadri-

(57) V. G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 292-302.

(58) Nel solo distretto di Gargnano i cereali maggiori e i prodotti delle colture legnose erano sottoposti alla divisione a metà (v. « 1835. Distretto di Gargnano. Minute di stima » di Tremosine, in A.S.M., F.C.M.T., p. fald., c. 2067, cit.). Altrove la mezzadria era applicata: al frumento e alle olive nel distretto di Salò (v. « 1829. Distretto di Salò. Minute di stima » di Manerba, *ibidem*, c. 2041, cit.); al frumento nel distretto di Lonato (v. « Distretto di Lonato. Riassunto comparativo dei sistemi colonici di partizione adottato dal commissario stimatore », Milano, 30 aprile 1828, *ibidem*, c. 1749, cit.); ai cereali, all'uva e al fieno di trifoglio ottenuti nei fondi meno fertili delle località collinari del distretto di Brescia (v. « Distretto di Brescia. Riassunto comparativo dei sistemi colonici di partizione », Milano, 12 maggio 1828, *ibidem*, c. 1947, cit.); al frumento, ai lupini, alla saggina e alle poche olive raccolte a Bornato e Clusane, nel distretto di Adro (v. « Distretto di Adro. Riassunto comparativo dei sistemi colonici di partizione », *ibidem*, c. 1947, cit.); al frumento (esclusi i comuni di Iseo e Sulzano), al granturco (nei comuni di Marone, Peschiera d'Iseo, Pilzone, Siviano), al fieno e alle olive nel distretto di Iseo (v. le « Nozioni generali territoriali » relative, *ibidem*, c. 1757, cit.).

(59) In tutto il distretto di Lonato il granturco, unitamente al quarantino, era attribuito per due terzi al mezzadro. Per l'uva ci si regolava a metà, dopo che il proprietario aveva acquisito un'antiparte sul raccolto complessivo, che variava a seconda della località (v. « Provincia di Brescia. Distretto di Lonato. Circondario censuario n. 47. Riassunto comparativo dei sistemi colonici di partizione » cit.). Gli stessi criteri si riscontravano nella quasi totalità del distretto di Salò e in diversi comuni di quello di Iseo (v. le « Nozioni generali territoriali » di questi due distretti, *ibidem*, cc. 1755, 1756, 1757, cit.). Nel distretto di Adro prevaleva per il granturco il criterio del quinto, semmai convivendo con quello del terzo applicato ai fondi meno produttivi, come a Adro, Borgonato, Capriolo, Erbusco, Torbiato. A Adro e Capriolo vigeva la ripartizione al quinto del frumento. A Erbusco si attribuiva al colono 1/2 della prima metà del frumento e 3/5 della seconda metà. Per l'uva si registrava ancora la divisione a metà, ferma restando l'attribuzione dell'antiparte al proprietario (v. « Provincia di Brescia. Distretto di Adro. Circondario censuario n. 46. Riassunto comparativo dei sistemi colonici di partizione » cit.). Infine per la parte collinare del distretto di Brescia, si assisteva a un'assegnazione dell'uva prodotta nelle vigne e nei ronchi più fertili in base alla regola del quinto. Due quinti di

le classica erano meno frequenti e si risolvevano in alcune regalie riconosciute alla proprietà sul raccolto di uva e anche su quello del frumento (60).

Un congegno di gestione aziendale così concepito aveva modo di operare proficuamente su una unità poderale che, pur non essendo ancora contraddistinta da un accorpamento significativo dei singoli fondi, tendeva attraverso le « doti » più o meno gratuite di bosco, di prato e di pascolo (61), ad avere dimensioni più estese (62).

essa spettavano al colono. Solo per le vigne di Cellatica e di Collebeato si attribuiva la quota di un terzo al mezzadro. Il fieno dei prati stabili era generalmente assegnato per un terzo al mezzadro (v. « Provincia di Brescia. Distretto di Brescia. Circondario censuario n. 45. Riassunto comparativo dei sistemi colonici di partizione », cit.).

(60) Il distretto di Bergamo registrava le maggiori eccezioni. Ciò era dovuto alla presenza di « regalie » e di decime che alteravano la divisione a metà del frumento e dell'uva. Per il primo vigeva una regalia introdotta di recente che variava nei terreni più produttivi da un ventesimo a un ventiquattresimo del prodotto complessivo. Per la seconda invece operava una regalia a compenso dell'uva « sul luogo consumata dalla famiglia colonica » e corrispondente a quote comprese fra un ottantesimo e un ventesimo raccolto. Ad essa si aggiungeva una decima pari a un ventesimo del prodotto. La regalia dell'uva non era praticata per le qualità scadenti. Le castagne e il fieno dei prati dati a mezzadria erano poi ripartiti con criteri che, oltre alla metà, prevedevano l'assegnazione al colono di $\frac{2}{5}$ del prodotto. (v. « Provincia di Bergamo. Distretto di Bergamo. Minute di stima del comune di Boccaleone », *ibidem*, c. 2328, cit.). Negli altri distretti bergamaschi il prodotto che si sottraeva maggiormente alla regola mezzadrile era l'uva. Così nel distretto di Alzano, l'uva dei ronchi di più elevata produzione era attribuita per $\frac{3}{7}$ al colono, mentre quella dei ronchi di media fertilità era ripartita in undicesimi, di cui cinque al colono (v. « 1836. Provincia di Bergamo. Distretto di Alzano Maggiore. Minute di stima del comune censuario di Alzano Maggiore », *ibidem*, c. 2463, cit.). Nel distretto di Caprino si verificava qualche situazione in cui era in atto una regalia in uva, a compenso « di quella che mangiano i coloni durante la maturanza » (v. « 1835. Provincia di Bergamo. Distretto di Caprino. Minute di stima del comune censuario di Pontida », *ibidem*, c. 2488, cit.). Nel distretto di Sarnico infine, l'uva ricavata dai ronchi e dalle vigne più ricche di prodotto si divideva dando al mezzadro cinque undicesimi del raccolto (v. « Provincia di Bergamo. Distretto di Sarnico. Minute di stima del Comune di Sarnico », 1834, c. 2523, cit.).

(61) La « dote gratuita » ai poderi era diffusa nelle zone collinose del Bresciano. Essa interessava prima di tutto una certa quantità di prato stabile messa a disposizione dal proprietario secondo proporzioni rispetto ai coltivi che variavano notevolmente. Era poi la volta di una certa estensione di pascoli, di zerbi e di bosco ceduo impiegati anch'essi per l'alimentazione del bestiame « occorribile per la coltivazione » e per ricavarne « strammatico » ad uso di concimazione. Tali superfici erano sottratte a ogni forma di partizione e non comportavano alcun compenso per il proprietario. Ciò era verificabile sia nel distretto di Brescia (v. « Provincia di Brescia. Distretto di Brescia. Circondario censuario n. 46. Riassunto comparativo dei sistemi colonici di partizione », cit.), sia in quelli di Salò, Lonato, Adro e Iseo. Si vedano al

Poggiando su questa struttura agraria meglio caratterizzata dal punto di vista funzionale, le scelte culturali dell'arboreo, nelle loro diversificazioni di qualità e di intensità, riuscivano a conseguire e a consolidare la loro posizione di prevalenza.

Era in primo luogo la vite a porsi al centro delle combinazioni produttive e a chiamare in causa l'apporto del lavoro mezzadrile. Essa, sostenuta da legname secco e nel Bresciano anche da pali « a braccioni » o da frassini e olmi, collocata isolatamente o in modo associato a forma di « ceppaja », si addensava nei seminativi e nei ronchi delle località collinari bergamasche (63) e ancor più bresciane (64), giungendo alla forma specializzata (65). Di fronte a questa

riguardo le « Minute di stima » dei comuni di Volciano (distretto di Salò), di Lonato, di Adro, di Iseo, *ibidem*, cc. 2059, 1903, 1957, 1967. Per contro nei distretti collinari bergamaschi la proprietà difficilmente garantiva gratuitamente una simile disponibilità. Ad esempio nel distretto di Trescorre, la concessione di una dote di prato comportava il pagamento del « fitto cottica » corrispondente a circa la « metà del fitto reale congruo dei prati stessi assegnati in dote » (v. « 1834. Distretto di Trescorre. Minute di stima » di Berzo, *ibidem*, cart. 2396, cit.).

(62) Da una serie di dati forniti dalle delegazioni censuarie, si ricava ad esempio che nel distretto di Bergamo, a Scanzo, una « masseria » arrivava a quattro ettari, mentre a Grumello del Monte, nel distretto di Sarnico, le dimensioni medie stavano fra 3 e i 5-6 ha. (v. le « Notizie generali territoriali » di questi comuni, *ibidem*, cartt. 2808, 2815. A Trescorre si era intorno ai 4 ha e a Pontida (distretto di Caprino) fra i 3 e i 4 ha (v. le « Minute di stima » relative, *ibidem*, cc. 2396, 2488). Le ampiezze che apparivano registrate per il distretto di Salò davano le seguenti misure: a Burago 9 ha, a Gardone di Salò, a Paitone, a Portese dai 3 ai 4, 5 ha, a Mascoline 8 ha. Nel distretto di Iseo, si stimavano poderi di 4 ha a Iseo, di 6 ha a Provaglio, di 6-8 ha a Provezze (v. le « Notizie generali territoriali » di questi comuni, *ibidem*, cc. 1755, 1756, 1757, cit.).

(63) La spesa per l'impianto delle viti nella collina bergamasca era a carico padronale, come pure quella del rifacimento totale dei filari, praticato a lunghi intervalli. Ciò si ripeteva per le cure di allevamento necessarie durante il periodo in cui la vite non era ancora produttiva e cioè nei primi 6 anni dopo l'impianto. Al mezzadro spettava anche il compito di partecipare all'opera di scavo delle fosse. Pure le operazioni successive di « rifilamento » annuo, ossia di sostituzione ordinaria dei vitigni, erano di competenza colonica. L'onere iniziale della paleria era di spettanza padronale. Il legname che in seguito si rendeva necessario al sostegno delle viti o era ricavato dai boschi castanili del proprietario, o era acquistato altrove con divisione a metà della spesa relativa. I « vinchi » che servivano per legare le viti, in quanto non disponibili sul fondo, dovevano essere procurati dal mezzadro a suo carico (v. le « Minute di stima » dei Comuni di Boccaleone, Trescorre, Alzano, Caprino, Sarnico, Lovere, *ibidem*, cc. 2328, 2396, 2463, 2488, 2523, 2667, citt.).

(64) La regolazione dell'impianto, rinnovo e coltivazione ordinaria della vite seguiva, negli ambienti bresciani interessati, quasi sempre le regole già individuate per la collina bergamasca. Nella fase dell'impianto era però più ampia la partecipazione del massaro sia per quanto riguarda la preparazione del fossato, sia per quanto

presenza diffusa, sostenuta da non trascurabili prospettive di commercializzazione del vino prodotto, non sembrava esagerato assimilare gli aratori vitati del Salodiano e della zona delle colline di Brescia a delle vere e proprie vigne; e ciò « per il numero delle viti e per essere tenue il prodotto del suolo in confronto a quello del soprasuolo » (66).

Ma la vite, pur con il suo rilievo, non esauriva le potenzialità dell'impianto arboreo. Altrettanto importante era lo spazio che il gelso andava acquistando nei coltivi, in funzione di una bachicoltura che, con i propri standards di produttività e di pregio qualitativo, garantiva alla rendita fondiaria una integrazione sempre più significativa.

riguarda la condotta dei materiali. Nel distretto di Adro (a Bornato, Calino, Cazzago e Passirano) il colono doveva fornire oltre che il proprio lavoro anche il concime necessario per l'impianto. Durante poi la fase iniziale di allevamento, gli oneri relativi erano variamente distribuiti. Essi restavano a carico padronale nei distretti di Lonato, Salò e Iseo. Nel distretto di Brescia, essi passavano al colono nel caso degli aratori. Lo stesso trasferimento si ripeteva nel distretto di Adro, ad eccezione dei comuni di Capriolo, Paratico e Torbiato dove invece si riaffermava la competenza del proprietario. Anche il « reflamento » annuale di spettanza colonica subiva alcune eccezioni. Quando la sostituzione dei vitigni non avveniva a propaggini, ma a maglioli, come si verificava nel distretto di Salò e nei comuni di Adro e Capriolo (distretto di Adro), questi dovevano essere provvisti dal proprietario a sue spese. Per la manutenzione ordinaria della paleria, la regola della ripartizione a metà della spesa per il legname non reperibile nel fondo trovava riscontro solo nei distretti di Brescia, di Adro e di Iseo. Nelle altre località comprese nei distretti gardesani di Salò, Lonato e Gargnano, l'onere del legname era tutto a carico del proprietario (v. il « Riassunto comparativo dei sistemi colonici di partizione » dei distretti di Brescia, Adro, Iseo, Salò, Lonato, Gargnano, *ibidem*, c. 1749, cit.).

(65) Ci si riferisce alle vigne, particolarmente presenti nelle località collinari dove la viticoltura dava una produzione elevata e di ottima qualità. Così risultava nei distretti di Brescia (v. « 1830. Distretto di Brescia. Minute di stima » di Fiumicello, *ibidem*, cart. 1827) e di Salò (v. « 1828. Distretto di Salò. Minute di stima » di Volciano, *ibidem*, c. 2059, cit.), come pure nei distretti bergamaschi di Sarnico (v. le « Nozioni agrarie di dettaglio » relative, *ibidem*, cc. 2815, 2816, cit.) e di Bergamo (v. « Distretto di Bergamo. Riassunto della quantità di sementi a misura locale », Milano, 15 aprile 1832, *ibidem*, c. 2820). I filari nelle vigne erano così concentrati da lasciare poco spazio alla coltivazione del suolo e più precisamente al granoturco e ai legumi. Il proprietario di solito lasciava questi scarsi raccolti al mezzadro.

(66) Cfr. G. B. CRIPPA, « Cenni statistici agrari sulla provincia di Brescia », *ms. cit.* Esempi sulle buone possibilità di smercio del vino e sulle direttrici privilegiate dalla vendita (sempre però entro i rispettivi confini provinciali) erano forniti per diversi comuni dei distretti bresciani di Salò e di Iseo, come pure per la bergamasca Val Caleppio collocata nel distretto di Sarnico (v. le relative « Notizie generali territoriali », in A.S.M., F.C.M.T., p. fald., cc. 1754, 1755, 1757, 2815, cit.).

Nelle aree lacuali poi, un nuovo apporto veniva da parte di coltivazioni di tipo mediterraneo: dall'olivo ubicato nelle riviere dei laghi di Iseo e di Garda (67), ai limoni e agli allori allevati nei distretti di Gargnano e di Salò (68). Le modalità della loro rispettiva presenza erano però differenti fra loro. Mentre l'olivo si innestava nei coltivi (69) in promiscuità con la vite e con il gelso, senza un peso molto rilevante, gli agrumi erano coltivati in veri e propri giardini, dentro ad apposite serre e gli allori si collocavano in siepi (70).

All'interno di questo composito intreccio del soprasuolo, con una disponibilità di spazio spesso molto ristretta, si succedevano le colture cerealicole, costituite principalmente dal frumento e dal grano-turco e in misura minore dal quarantino, dalla segale, dall'orzo, dal miglio (71). Le tecniche di lavorazione del terreno che accompagnava-

(67) Sulla concentrazione della coltura dell'olivo nella riviera gardesana e sulla presenza più limitata di essa intorno al lago d'Iseo, v. C. COCCHETTI, *Brescia e la sua provincia*, in AA.VV., *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto*, cit., vol. III, pp. 202-203. L'olivicoltura nel bergamasco era molto meno consistente. Essa faceva registrare le sue maggiori presenze nei comuni della riva bergamasca del lago d'Iseo compresi nei distretti di Sarnico e di Lovere (v. G. B. CRIPPA, «Notizie statistiche agrarie sulla provincia di Bergamo», *ms. cit.*).

(68) Gli allori erano «folti e prosperevoli» nel distretto di Gargnano e davano olio molto pregiato e in notevole quantità (cfr. An, *Una rivista della provincia bresciana*, in «Eco della borsa», 12 marzo 1837, p. 37). A differenza degli agrumeti condotti in economia dai proprietari, gli allori erano sottoposti alla partizione mezzadrile (v. «1834. Distretto di Gargnano. Minute di stima» di Toscolano, in A.S.M., F.C.M.T., p. fald., c. 2067, cit.).

(69) Le modalità contrattuali che accompagnavano tale coltivazione legnosa, comportavano la divisione a metà dell'olio e della spesa di torchiatura delle olive. L'impianto era a carico padronale o totalmente, come avveniva per i comuni dei distretti di Iseo (v. le «Minute di stima» di Iseo, *ibidem*, cart. 1967, cit.) e di Adro (v. «Distretto di Adro. Riassunto comparativo dei sistemi colonici di partizione», *ibidem*, c. 1749, cit.), o limitatamente all'acquisizione delle piante novelle, come nel distretto di Salò (v. «1829. Distretto di Salò. Minute di stima» di Manerba, *ibidem*, c. 2041, cit.). Gli oneri della potatura e della concimazione della pianta resa produttiva erano ripartite a metà.

(70) V. *Rapporto della Camera di commercio e d'industria della provincia di Brescia all'eccelso I. R. Ministero del Commercio, dell'Industria e delle Pubbliche costruzioni sullo stato dell'industria e del commercio della propria provincia negli anni 1854, 1855 e 1856*, Brescia, Tipografia del Pio Istituto, 1854, pp. 63-64.

(71) Il ricorso a questi cereali minori era molto sporadico nella provincia di Bergamo e invece più consistente e variato nel Bresciano. Così per il distretto di Bergamo, si definiva «raro il caso della coltivazione del quarantino» nei terreni di collina (v. «Distretto di Bergamo. Minute di stima» di Boccaleone, in A.S.M., F.C.M.T., p. fald., cart. 2328, cit.). Negli altri distretti bergamaschi non si avevano ulteriori evidenze. Più vario il quadro della provincia di Brescia. Il distretto di Adro era quello in cui si registrava con maggior frequenza la presenza di segale, orzo,

no la successione di queste colture comportavano o l'impiego dell'aratro, come succedeva per lo più nel Bresciano (72), o l'uso della vanga, quasi generalizzato nel Bergamasco (73). L'aratro rinviava alla disponibilità di bestiame da lavoro (74) e quindi a una certa dotazione di foraggio conseguita per vie diverse e con molta difficoltà (75).

miglio, melica, saggina, motivata dal fatto che questi cereali erano seminati in terreni a bassa fertilità, al posto del frumento e del granoturco. Il quarantino appariva solo nei comuni di Cizzago, Paratico, e Passirano. Segale, orzo e avena erano seminati per lo stesso ordine di motivi a Provaglio e Provezze, dove nei terreni migliori si coltivava anche il quarantino. Quest'ultimo cereale era praticato in altri comuni collinari dei distretti di Ospitaletto (Paderno, Rodengo), di Chiari (Coccaglio) (v. « Provincia di Brescia. Circondario censuario n. 46 che comprende i distretti II, VIII, IX, X di Ospitaletto, Chiari, Adro, Iseo. Riassunto della quantità di sementi a misura locale », *ibidem*, c. 1749, cit.), di Brescia (v. « Distretto di Brescia. Riassunto della quantità di sementi a misura locale », *ibidem*).

(72) Pochi erano qui i casi in cui all'aratro si sostituiva la vanga e lo zappone. Ciò capitava nei luoghi più impervi e, limitatamente alla vanga, anche negli orti, come nel distretto di Iseo (v. le « Nozioni generali territoriali », del distretto di Iseo, *ibidem*, c. 1757, cit.).

(73) Non si lavorava a vanga soltanto nei distretti di Sarnico (v. le « Nozioni generali territoriali » relative, *ibidem*, cc. 2815, 2816, cit.), e di Lovere (v. « Distretto di Lovere. Minute di stima », *ibidem*, 1835, c. 2667, cit.). Nei distretti di collina del distretto di Bergamo non si impiegava la vanga solo dove la composizione del terreno lo impediva (v. le « Nozioni generali territoriali » del distretto di Bergamo, 1826, *ibidem*, cc. 2807, 2808).

(74) Tale bestiame, al pari degli attrezzi, doveva essere conferito dal mezzadro. Solo nella zona bresciana e bergamasca del lago d'Iseo, nei distretti di Iseo, Adro e Lovere, il proprietario dava una scorta in denaro che il colono doveva restituire alla fine del contratto, con l'obbligo da parte sua di prestarsi ad alcune condotte di materiali e di raccolti fuori dai confini della masseria (v. le « Minute di stima » dei comuni di Iseo, Adro, e Lovere, *ibidem*, cc. 1957, 1967, 2667, cit.).

(75) Il legame fra la disponibilità per il massaro di una certa quantità di foraggi e il mantenimento del bestiame da lavoro di cui egli si avvaleva, in funzione anche di un'adeguata concimazione dei coltivi, ritorna continuamente nelle analisi compiute dai periti per il Bresciano. In ogni caso non si trattava di un problema facilmente solvibile. Non bastavano certo le doti di prato e di pascolo eventualmente assegnate alla masseria. Occorrevano altre fonti di alimentazione del bestiame che il proprietario era tenuto a garantire. Come si dichiarava per Fiumicello, nel distretto di Brescia. « ...il padrone ha l'obbligo di somministrare al colono una quantità di fieno per il mantenimento dei bestiami da lavoro assegnandoli a tal uopo una data superficie di prato, uso di tutti i pascoli e strisce erbose, il fieno di trifoglio dopo la mietitura del frumento, pascolo de' prati dopo l'ultimo taglio, ed il diritto anche di poter seminare due, o tre piò di panigetto dopo la mietitura del frumento... » (v. « 1830. Distretto di Brescia. Minute di stima » di Fiumicello, *ibidem*, c. 1827). La questione dei foraggi restava centrale anche nelle zone collinari della provincia bergamasca, e in special modo nei distretti in cui l'impiego dell'aratro imponeva la necessità di mantenere un certo carico di bestiame da lavoro sul fondo. Si ripeteva anche qui la ricerca di fonti alimentari su diversi fronti (v. le « Nozioni generali

La vanga invece, cui si affiancava la zappa, non sembrava porre simili problemi. Con essa si ridimensionava la questione dei foraggi, si conteneva entro proporzioni marginali la presenza del bestiame (76) e si riusciva perfino a diluire l'esigenza di una concimazione adeguata dei terreni (77).

Allo stesso tempo però questo attrezzo, richiedendo un maggior carico di lavoro e tempi più lunghi di impiego, poneva dei limiti precisi alla estensione dell'unità poderale e la subordinava a una congrua presenza di mano d'opera sul fondo (78).

Sul terreno preparato con le arature o le vangature, si procedeva alle successive operazioni di semina, impiegando quantitativi di cereali la cui entità era decisa solo in parte dalla natura del terreno e dallo spazio disponibile (79). L'onere relativo spettava al mezzadro, in modo integrale di solito per il granturco e i cereali minori, secondo quote variabili per il frumento (80). La periodicità delle

territoriali» dei distretti di Bergamo e di Sarnico, *ibidem*, cc. 2807, 2808, 2815, 2816, cit.).

(76) Nella minuta di stima del comune di Pontida (distretto di Caprino) si sottolineava come in seguito all'impiego della vanga «non occorranno bestiami per lavorare i terreni, tranne qualche vacca per comodo de' coloni» (v. «1835. Distretto di Caprino. Minute di stima» di Pontida, *ibidem*, c. 2488, cit.).

(77) Ma il problema restava e la ricerca di fonti di concimazione nei «coltivi da vanga» era pur sempre pressante. Era poi vero fino ad un certo punto che la vanga, consentendo una migliore lavorazione dal terreno, garantiva una sua più elevata capacità produttiva. (v. M. ROMANI, *L'agricoltura in Lombardia*, cit., pp. 173-175).

(78) Ciò era riconosciuto per il distretto di Bergamo: «Dal piano passando al colle, ed al Monte le colonie vanno sempre più restringendosi in terreni coltivi ed estendendosi ne' boscati, e pascolivi. Attesa la coltivazione che d'ordinario si fa colla vanga vi occorre proporzionalmente maggior personale, cessando l'uso del bestiame segnatamente dei cavalli» (v. «Distretto di Bergamo. Minute di stima» di Boccaleone, in A.S.M., F.C.M.T., p. fald., cart. 2328, cit.).

(79) Così si precisava per il distretto di Bergamo: «Costumasi di spandere l'eguale quantità di semente, cioè sed. 8 di frumento, e sed. 2 di granturco tanto negli aratorj, e coltivi scoperti, che nei vitati in generale non ostante l'ingombro delle viti; e questo appunto per assicurare in loro il buon successo del cereale oggetto primario...» (v. «Distretto di Bergamo. Riassunto della quantità di sementi a misura locale», Milano, 7 ottobre, *ibidem*, c. 2820, cit.). Si ribadiva lo stesso concetto per le località collinari del distretto di Ospitaletto (Orne, Paderno, Rodengo, Sajano). V. «Circondario censuario n. 46 che comprende i distretti di Adro, Chiari, Iseo, Ospitaletto. Riassunto della quantità di sementi a misura locale», *ibidem*, c. 1749, cit.).

(80) Le sementi del frumento, del granturco e dei cereali minori erano interamente a carico colonico nei distretti di Brescia e di Lonato (v. il rispettivo

coltivazioni era stabilita da rotazioni in maggioranza biennali che diventavano talvolta triennali in presenza o meno del trifoglio (81). A questa pianta foraggera si univa talvolta il sovescio dei lupini che aveva il compito di spezzare ulteriormente la sequela depauperante del frumento con il granoturco e anche di dare forma compiuta a rotazioni più prolungate, sul tipo di quella quinquennale che si praticava soprattutto nella Franciacorta (82). Si trattava di una occasione

« Riassunto comparativo dei sistemi colonici di partizione », *ibidem*, c. 1749, cit.), e in quelli di Iseo, Salò e Gargnano (v. le « Minute di stima » di Iseo, Manerba e Tremosine, *ibidem*, cc. 1967, 2041, 2068, citt.). Nel distretto di Adro la semente del frumento spettava quasi sempre al colono per metà nei fondi migliori e nella sua totalità negli altri. La semente di granoturco invece era di spettanza del mezzadro per la metà nei fondi meno fertili e totalmente nei migliori (v. « Distretto di Adro. Riassunto comparativo dei sistemi colonici di partizione », Milano, 13 maggio 1828, *ibidem*, c. 1749, cit.). Pure nei distretti collinari della provincia di Bergamo la semente del mais doveva essere conferita dal mezzadro. L'unica eccezione si registrava per il distretto di Alzano Maggiore, dove vigeva la ripartizione a metà (v. fasc. « Distretto di Alzano. Riassunto comparativo dei sistemi colonici di partizione », 1828, *ibidem*, c. 2820, cit.). Per la semente del frumento di regola si procedeva dividendo a metà. Si incontravano eccezioni in alcuni comuni del distretto di Sarnico dove l'onere relativo competeva intieramente al colono e nel distretto di Bergamo dove a seconda della fertilità dei terreni, la semente era a suo carico in tutto, per metà, tre quarti e un quarto (v. « Riassunto comparativo dei sistemi colonici di partizione » dei distretti di Sarnico e di Bergamo, in data 20 aprile 1832 e 19 marzo 1835, *ibidem*).

(81) Nei distretti bergamaschi di collina la rotazione triennale consistente in due anni di frumento e in uno di granoturco aveva una diffusione limitata e interessava poche località dei distretti di Bergamo, Alzano Maggiore e di Sarnico (v. le relative « Nozioni agrarie di dettaglio », 1826, *ibidem*, cc. 2807, 2808, 2812, 2815, citt.). Per quanto riguarda la collina bresciana, l'avvicendamento triennale di granturco, frumento e trifoglio si incontrava qualche volta nel distretto di Iseo (v. le « Nozioni agrarie di dettaglio » del distretto di Iseo, 1826, *ibidem*, c. 1757, cit.) e nella parte collinare del distretto di Brescia (v. « Distretto di Brescia. Riassunto comparativo dei sistemi colonici di partizione... », Milano, 12 maggio 1828, *ibidem*, c. 1749, cit.). In tutti gli altri casi la ruota praticata era biennale.

(82) Il sovescio di lupini faceva la sua comparsa soprattutto nel distretto di Adro accanto al trifoglio, nei comuni di Adro, Bornato, Calino, Cizzago, Erbusco, Nigoline, Passirano e Torbiato (v. « Circondario censuario n. 46 che comprende il distretto di Adro. Riassunto della quantità di sementi a misura locale » *ibidem*, c. 1749, cit.), impiegato nei fondi infimi e soprattutto utilizzato « una volta ogni 5 anni in cui si compie la rotazione » (v. le « Minute di stima » di Adro, *ibidem*, c. 1957, cit.). La semente spettava al mezzadro. Un altro esempio di avvicendamento con l'intervento del sovescio di lupini si aveva a Provezze nel distretto di Iseo (v. le « Nozioni agrarie di dettaglio » del comune di Provezze, *ibidem*, c. 1757, cit.). Il ricorso ai lupini per il sovescio avveniva nella collina bergamasca per il distretto di Sarnico, insieme anche al ravizzone (v. « Provincia di Bergamo. Circondario censuario n. 53 che comprende il distretto di Sarnico. Riassunto della quantità totale

di recupero della fertilità che si aggiungeva ad altri episodi in tal senso, di svariata natura, non esclusi quelli riguardanti la concimazione artificiale (83). Il tutto convergeva intorno all'obiettivo di assicurare una condizione di produttività del suolo, distribuita in modo soddisfacente fra le varie colture e capace di sopportare anche l'eventuale carico che proveniva dai secondi raccolti (84).

5. *La pianura e le sue articolazioni.* — Dalle ultime propaggini delle colline si accedeva infine alla pianura. Essa occupava quasi tutta la parte centro-orientale della più vasta pianura lombarda, avendo come limite occidentale l'Adda e continuando ad est nel Mantovano. La sua conformazione era il risultato di un accostamento fra condizioni morfologiche diverse. Così, nel Bergamasco l'alta pianura si articolava in due comparti: l'uno compreso fra l'Adda e il Brembo e l'altro che dal Brembo si spingeva fino al Serio. Entravano a farne parte quasi tutto il distretto di Ponte S. Pietro e, in una certa misura, quelli di Bergamo, di Verdello e di Martinengo. A questa sezione faceva seguito una fascia di media pianura delimitata ad est dall'Oglio, che interessava la porzione maggiore dei distretti di Verdello e Martinengo, con agganci in quelli di Treviglio e di Romano. In questi

assoluta degli entronotati prodotti principali di suolo...», Milano, 5 maggio 1828, *ibidem*, c. 2820, cit.).

(83) La ricerca pressante e difficoltosa di fonti di concimazione si basava innanzitutto sulle occasioni derivanti dal fondo. Ma né il concime animale derivante dallo scarso bestiame a disposizione, né quello ricavato dallo «stramatico» raccolto nell'eventuale «dote» di bosco e di palude bastavano. Si facevano allora acquisti di «pattuzzo» da impiegare soprattutto nei prati stabili e nelle vigne oppure si comprava calce e gesso, oppure ancora si ricorreva a cenere e a fuliggine. Queste integrazioni avevano una grande importanza. Lo si riconosceva per il distretto di Sarnico: «Gli aratorj per la scarsezza del foraggio, e stramatico mancano del necessario concime, dovendosi per lo più supplire con poca calce, cenere, gesso, o sovescio di lupini» (v. «Distretto di Sarnico. Riassunto della quantità totale assoluta degli entronotati prodotti principali», Milano, 5 maggio 1828, *ibidem*, c. 2820, cit.). La spesa per gli acquisti di sostanze concimanti era a carico padronale per metà e più raramente nel suo complesso.

(84) A proposito dei risvolti negativi della pratica dei secondi raccolti, con particolare riferimento al quarantino, nel distretto di Bergamo si osservava: «la produzione è incerta e tenue a segno di non giunger sempre a compensare le fatiche coloniche, ed il dimagrimento del terreno, e conseguente deficienza che ne viene alla produzione dell'anno successivo. Motivi, che uniti ad altre osservazioni agronomiche hanno persuaso i più intelligenti agricoltori a riprovare, ed abbandonare questa pratica» (v. «Distretto di Bergamo. Minute di stima» di Boccaleone, *ibidem*, c. 2328, cit.).

ultimi poi, sulla base dei nuovi confini provinciali del 1801, si collocava la quasi totalità della pianura bassa bergamasca.

Passato l'Oglio, era la volta della media pianura bresciana che, a partire dai distretti di Chiari, Ospitaletto e Brescia avanzava verso sud attraverso quelli di Orzinuovi, Verolanuova, Bagnolo, Leno e Montechiaro, con attributi sempre più propri della pianura bassa (85).

Tale compagine territoriale che copriva solo il 16% della superficie complessiva della provincia bergamasca e più della metà del totale (54,4%) in quella di Brescia (86), trovava ai suoi confini meridionali e in posizione quasi centrale, il Cremasco. Esso, facendo da ponte fra la Gera d'Adda, il Lodigiano e il Cremonese, si collocava interamente nel contesto della pianura bassa. Vari regimi agrari si confrontavano all'interno di questa area. A delinearne i caratteri e le loro rispettive graduazioni era la presenza o meno dell'irrigazione, o meglio la sua capacità di inserirsi in modo più o meno determinante nella valorizzazione del suolo. Il terreno irrigabile appariva particolarmente esteso nel Cremasco (87). Nel Bresciano si stimava che esso rappresentasse il 58% circa del totale territoriale investito a colture agrarie. Nel Bergamasco invece calcoli analoghi facevano ascendere l'irriguo a circa il 36% della superficie produttiva (88).

In quest'ultima provincia l'irrigazione non toccava tutta la parte pianeggiante. In particolare ne era esclusa la zona di pianura alta detta dell'Isola. La sua fisionomia asciutta, in presenza di terreno per lo più argilloso (89), dava consistenza ad una agricoltura che mentre registrava analogie con quella appena considerata della collina, si ricollegava alla situazione dell'altopiano milanese e comasco,

(85) Per l'articolazione in zone agrarie di questa area di pianura, si fa riferimento al citato: MINISTERO DI AGRICOLTURA INDUSTRIA e COMMERCIO, *Compartimento della Lombardia*. Per la struttura amministrativa di queste zone, v. il cit. *Compartimento dei comuni censuari* delle provincie di Bergamo e di Brescia. La delimitazione e la composizione dei due distretti cremaschi, del distretto X di Treviglio e dell'XI di Romano si sono tratte dal « Compartimento territoriale delle provincie lombarde », ms., in A.S.M., F.C.M.T., p. c., c. 7713.

(86) M. ROMANI, *L'agricoltura in Lombardia*, cit., p. 243.

(87) Secondo lo Sforza Benvenuti, esso avrebbe occupato « più di tre quarti del terreno produttivo » (v. F. SFORZA BENVENUTI, *Crema e il suo territorio*, cit., p. 777).

(88) V. M. ROMANI, *L'agricoltura in Lombardia*, cit., p. 32.

(89) Sugli aspetti caratteristici di questa area coincidente con il distretto di Ponte S. Pietro, v. C. CORRENTI, *Indicazioni storiche e statistiche sulla provincia di Bergamo*, in « Annali universali di statistica », s. II, 1844, vol. II, pp. 163-164.

riproducendone gli aspetti essenziali (90). Lo squilibrio di fondo fra seminativi e prato (91) aveva così modo di ripetersi, perpetuato da un metodo colturale che su base triennale, affiancava il grano al mais senza interruzioni di sorta e con minimo intervento del trifoglio e del sovescio dei lupini (92). Il soprasuolo restava nella sua posizione centrale, avendo nella vite e ancor più nel gelso i soliti punti di forza. L'incolto, insieme al bosco, si contraeva entro limiti segnati dall'esigenza di una dote minima per i coltivi. Non mutavano le tecniche di lavorazione del terreno, guidate dalla vanga e dalla zappa, come non si modificavano le carenze nella concimazione del suolo (93). La mezzadria intanto continuava a caratterizzare la conduzione dei fondi, senza particolari adeguamenti nella sua formula originaria (94), praticata su dimensioni poderali modeste (95), dotata di tutta la sua efficacia nell'incentivare una costante ed elevata immissione di lavoro nella terra.

Una fisionomia in qualche misura differente presentava l'agricoltura dell'alta e media pianura bergamasca compresa fra il Brembo e l'Oglio. Qui entrava in gioco l'irrigazione che, potendo contare sulle acque derivate per lo più dal Serio e in parte dall'Oglio, si diffondeva nei seminativi e nei prati (96). Su un terreno di natura assai

(90) Lo Jacini assimilava questo territorio alla regione delle colline e dell'alta pianura (v. S. JACINI, *La proprietà fondiaria*, cit., pp. 200-201).

(91) I pochi prati erano gestiti in economia e solo raramente avveniva la loro « amalgamazione » nelle colonie. Nel qual caso il mezzadro doveva pagare un fitto equivalente o a 3/4 o a 2/3 del prodotto totale in fieno (v. « Distretto di Ponte S. Pietro. Minute di stima » di Chignolo, 1831, in A.S.M., F.C.M.T., p. fald., c. 2449).

(92) La « bulla » di trifoglio « per sovescio » insieme ai lupini era conferita dal proprietario come quota del « supplemento di concime » a suo carico. Il che avveniva secondo quantità di trascurabile importanza (*ibidem*).

(93) Al di là delle pratiche di sovescio, la concimazione poteva valersi soltanto delle « stramaglie » fornite dal fondo. Di fronte all'evidente insufficienza, il proprietario forniva a sue spese quantità limitate di fuliggine e di cenere (*ibidem*).

(94) V. « Provincia di Bergamo. Distretto di Ponte S. Pietro. Circondario censuario n. 54. Riassunto comparativo dei sistemi colonici di partizione adottati dal Commissario stimatore per comuni censuari del distretto di Ponte S. Pietro », Milano, 1 aprile 1832, *ibidem*, c. 2820, cit.

(95) Fermo restando che la superficie del podere era commisurata al « numero delle braccia della famiglia colonica », la sua estensione si poneva nell'ordine dei valori individuabili per la collina. Si indicavano infatti dimensioni medie di circa 4-5 ettari (v. le « Minute di stima » di Chignolo, *ibidem*, c. 2449, cit.).

(96) V. G. B. CRIPPA, « Notizie statistiche agrarie sulla provincia di Bergamo », ms., cit. Sulle « seriole » derivate in maggioranza dal fiume Serio, v. I. CANTÙ, *Bergamo e il suo territorio*, in AA.VV., *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto*, cit., vol. V, p. 811.

varia, ma in cui prevalgono le componenti ghiaiose e silicee (97), la disponibilità di acqua acquistava un'importanza non trascurabile. Essa poteva se non altro consentire il superamento degli effetti negativi derivanti dal grado elevato di permeabilità del suolo, garantendo livelli soddisfacenti alla produzione. Ma ciò non comportava necessariamente una trasformazione radicale dei consueti impianti agrari dell'asciutto. La scarsità di portata delle fonti idriche a disposizione, specie nel periodo estivo, la natura poco adatta delle stesse, le tecniche spesso primitive del loro impiego (98) consentivano solo in parte di superare i confini della piccola coltura.

Anche la stessa maggior estensione della praticoltura stabile, incentivata dall'irrigazione, non si accompagnava a un accrescimento evidente della produttività in foraggi. Solo una parte dei prati irrigui, e non la più consistente, registrava una capacità produttiva distribuita su tre tagli di fieno. Per gli altri o non si andava oltre il secondo taglio o si restava su livelli molto bassi dei raccolti (99). L'aumento della superficie a prato inoltre non intaccava sostanzialmente il predominio degli aratori. In questi l'irrigazione operava soprattutto a vantaggio del granoturco e ciò si traduceva spesso, per insufficienza di acqua, in una limitazione delle possibilità irrigue per i prati (100).

In un assetto del genere, non si accrescevano di molto le opportunità per l'allevamento del bestiame. La sua esistenza sul fondo era imposta dalle modalità di lavorazione del terreno che prevedevano il ricorso quasi generalizzato all'aratro e al suo ripetuto impiego, insie-

(97) V. C. CORRENTI, *Indicazioni storiche e statistiche*, cit., p. 163.

(98) La scarsità delle acque in relazione alla natura ghiaiosa e « arida » del terreno e ai « maggiori bisogni » insorti durante il periodo estivo, era sottolineata, ad esempio, per quasi tutto il distretto di Martinengo (v. « Nozioni agrarie di dettaglio » del distretto di Martinengo, 1826, in A.S.M., F.C.M.T., p. fald., c. 2817, cit.). Sulla natura « fredda e magra » delle acque di irrigazione impiegate in questa area e sulla derivazione delle stesse « a bocca libera », v. G. B. CRIPPA, « Notizie statistiche agrarie sulla provincia di Bergamo », ms., cit.

(99) Le osservazioni fatte sui prati del distretto di Martinengo erano molto eloquenti in proposito. Per il comune di Martinengo si affermava: « Li pochissimi prati migliori esistenti nel circondario del comune si segano 3 volte l'anno; li mediocri 2 volte e gl'infimi 1 sola volta. Tranne i detti prati migliori, che danno un fieno buono, tutti gli altri non rendono che un fieno magro ». Dello stesso tono erano le dichiarazioni fatte per gli altri comuni (v. le « Nozioni agrarie di dettaglio » di tale distretto, *ibidem*, c. 2817, cit.).

(100) Criterio generale era che l'irrigazione andasse a favore prima di tutto del granoturco e poi anche dei prati (*ibidem*).

me a quello dell'erpice (101). Al di là però dei buoi e dei cavalli utilizzati per questi lavori agricoli e per le operazioni di trasporto (102), non si contavano che pochi bovini da latte e qualche maiale (103). Del resto il grado di disponibilità dei prati da parte del colono non era molto ampio. Alcuni di questi, i più produttivi, erano gestiti in economia dai proprietari (104). Gli altri erano sottoposti alla regola mezzadrile non sempre però per tutti i tagli (105).

Le condizioni di fertilità del suolo non erano quindi in grado di migliorare in modo rimarchevole. Né ci si poteva attendere un risultato del genere dalla ruota praticata che quasi dovunque rispettava la cadenza triennale, esaurendosi nella combinazione dei due cereali maggiori (106) e lasciando qualche sporadica possibilità alla pratica del

(101) L'aratro era utilizzato in tutti i comuni del distretto di Martinengo, data la natura ghiaiosa del terreno che escludeva l'uso della vanga (v. le «Nozioni generali territoriali» relative, *ibidem*). Ciò si ripeteva per il distretto di Verdello (v. G. B. CRIPPA, «Notizie statistiche agrarie sulla provincia di bergamo», ms., cit.) e per le località di pianura del distretto di Bergamo (v. le «Nozioni generali territoriali» del distretto di Bergamo, 1826, *ibidem*, cc. 2807, 2808, cit.).

(102) Per le arature si impiegavano due paia di buoi ed eventualmente uno o due cavalli. E si sottolineava anche che la scarsità dei foraggi imponeva di limitare la dotazione dei bovini da tiro. Anche per questo, le operazioni con l'aratro agivano solo «nella prima superficie del terreno». (v. le «Nozioni generali territoriali» del distretto di Martinengo, cit.).

(103) Oltre al bestiame da lavoro, costituito da un paio o due di buoi e da due cavalli, si annoveravano presso i poderi del distretto di Verdello «qualche vacca e maiale per i bisogni domestici» (v. «Provincia di Bergamo. Distretto di Verdello. Minute di stima» di Verdello, s.d., *ibidem*, c. 2596). La quota aggiuntiva di bestiame per le località di pianura del distretto di Bergamo si limitava a una vacca e da un maiale (v. «Distretto di Bergamo. Minute di stima» di Boccaleone, *ibidem*, c. 2328, cit.).

(104) Per il distretto di Verdello, si precisava che erano «alcuni proprietari dei più speculativi» ad «escludere i prati, e boschi migliori, tenendo in economia queste più utili qualità richiedenti poco lavoro», aggiungendo che «quest'uso dannoso alle colonie non è totalmente generalizzato» (v. le «Minute di stima» di Verdello, cit.). Così pure, nel distretto di Martinengo, era regola generale che i prati stabili irrigati di prima qualità fossero riservati al padrone. Questi prati erano anche i meglio concimati (v. «1828. Distretto di Martinengo. Minute di stima» di Martinengo, *ibidem*, c. 2565).

(105) La ripartizione a metà del prodotto di tutti i tagli dei prati cencessi al mezzadro era applicata solo in taluni comuni del distretto di Verdello. In altri si procedeva diversamente: si divideva a metà il fieno del secondo taglio e si lasciava al colono quello del terzo taglio. Il primo taglio era di spettanza padronale (v. «Distretto di Verdello. Circondario censuario n. 51. Riassunto comparativo dei sistemi colonici di partizione», Milano, 14 maggio 1828, *ibidem*, c. 2820, cit.).

(106) La pratica dell'«interzare» era la più seguita nella località di pianura del distretto di Bergamo (v. le «Nozioni agrarie di dettaglio» del distretto di Bergamo,

quarantino (107). Le classiche occasioni di recupero della produttività, costituite dal trifoglio, dai lupini, dal ravizzone, pur essendo operanti, erano poste per lo più al margine dell'impianto colturale e non erano sollecitate dalla proprietà (108). Così si rinviava la soluzione del problema alle usuali vie di concimazione, accettandone i limiti e ripetendone i percorsi obbligati (109).

1826, *ibidem*, cc. 2807, 2808, citt.) e nel distretto di Verdello (v. G. B. CRIPPA, «Notizie statistiche agrarie sulla provincia di Bergamo», ms., cit.). Essa come al solito comportava la ripartizione del terreno in tre parti, di cui due destinate al frumento e una al granoturco. Questa tripartizione del suolo coltivato non era per niente turbata da un'eventuale «tenue superficie» occupata dal lino «pei bisogni domestici» (v. le «Minute di stima» di Verdello, *ibidem*, c. 2596, cit.). Più vari si presentavano gli avvicendamenti nel distretto di Martinengo. Anche qui la ruota triennale interessava la maggior parte dei comuni. Ad essa però si affiancavano successioni anomale. A Civate e a Palosco, nei terreni irrigui, la ruota biennale comportava la divisione in sestini del terreno, di cui tre parti erano costantemente occupate dal frumento, due parti dal granoturco e una dal trifoglio. A Cortenuova, su 100 pertiche bergamasche di seminativo, si coltivava a frumento la metà. Il resto la si divideva fra granoturco (pertiche 35), trifoglio (pertiche 12), lino (pertiche 3). A Bolgare l'avvicendamento si distribuiva su otto anni, in quanto ogni anno si seminavano cinque parti a frumento, due a granoturco e una a trifoglio (v. le «Nozioni agrarie di dettaglio» relative, *ibidem*, c. 2817, cit.).

(107) La coltivazione del quarantino nel distretto di Bergamo, si limitava ai «terreni di trascendente bontà, cioè circa 1/20 della superficie adacqa dei comuni principali» (v. le «Minute di stima» di Boccaleone, *ibidem*, c. 2328, cit.). Per il distretto di Verdello si ribadiva che «tale coltivazione è piuttosto parziale ai terreni di trascendente bontà; d'altronde la produzione è incerta, e tenue a segno da non giungere alcune volte a compensare le fatiche coloniche, ed il dimagrimento del terreno...» e la si definiva come del tutto «subalterna» (v. le «Minute di stima» di Verdello, *ibidem*, c. 2596, cit.). In ambedue i distretti si affermava che il quarantino entrava soltanto nella ruota triennale, «dopo il frumento del II anno».

(108) Raramente la proprietà, nella parte piana del distretto di Bergamo e in quello di Verdello, interveniva a favore della coltivazione del trifoglio, dei lupini e del ravizzone, assumendo su di sé la metà della spesa delle relative sementi. Solitamente, riconoscendosi l'utilità di queste pratiche di sovescio «in sostituzione di concimazione», si lasciava ad esse un piccolo spazio e si demandavano le decisioni relative al mezzadro, qualificandole come rispondenti ai «bisogni domestici delle famiglie coloniche». Anzi, poiché i prodotti di queste colture restavano di spettanza colonica, il mezzadro, per la «tenue superficie» occupata, doveva dare al proprietario «tanto di frumento, o granoturco a seconda della ruota agraria e in proporzione della superficie sottratta all'ordinaria coltivazione, e della produzione di quell'annata» (*ibidem*).

(109) Le fonti di concimazione primaria erano quelle di origine vegetale e animale che si ricavano dal podere. Ma non bastavano. Ad esempio, con riferimento al distretto di Verdello, si stimava che mancasse circa un quarto del concime necessario. Si doveva quindi ricorrere a delle integrazioni. Oltre al sovescio dei lupini, si acquistava stallatico pagando un fitto, come succedeva nel distretto di

Neppure dal lato delle colture arboree si verificavano novità di rilievo. Non si assisteva a nessun ridimensionamento; anzi si era in presenza di un addensamento degli impianti, decisamente a favore del gelso rispetto alla vite. Anche sul piano dei rapporti contrattuali, si aveva la conferma della mezzadria come formula esclusiva di regolazione dei rapporti fra proprietà e conduzione (110).

I patti che la caratterizzavano non si allontanavano dai criteri consueti di ripartizione degli oneri e dei raccolti, se non per quanto riguarda l'applicazione di « antiparti » a favore del proprietario, per il frumento e soprattutto per l'uva (111). Essa veniva applicata su dimensioni poderali medie (112) che non conoscevano processi di frazionamento analoghi a quelli registrati nella pianura asciutta ad occidente dell'Adda.

L'innesto dell'irrigazione in senso più efficace era rinviato alla bassa pianura bergamasca, vale a dire ai territori della Gera d'Adda e della Calciana inclusi nei distretti di Treviglio e di Romano. Qui

Bergamo, per « sternere nelle stalle degli alberghi, osterie ». Oppure si comperava « stramatico » per formare concime. E non mancavano casi in cui si acquisivano quantità di calce, cenere e fuliggine. Le spese relative erano sostenute dal proprietario a metà (*ibidem*).

(110) Ciò si verificava sia per i fondi in pianura dei distretti di Bergamo e di Martinengo (v. le « Nozioni generali territoriali » relative, *ibidem*, cc. 2807, 2808, 2817, cit.), sia per il distretto di Verdello (v. le « Minute di stima » di Verdello, *ibidem*, c. 2596, cit.). In un contesto del genere, le altre forme contrattuali non avevano peso. L'affitto era limitato a pochi appezzamenti e ai prati e ortaglie situati in vicinanza della città di Bergamo. I grandi affitti a denaro cui ricorrevano i « Corpi tutetali » non facevano che confermare la prevalenza mezzadrile, essendo praticati secondo la formula dell'affittuario intermediario.

(111) La regalia sul frumento era applicata solo sui terreni più fertili e consisteva in una « antiparte » di spettanza padronale pari a un ventesimo del prodotto totale. Sull'uva invece veniva sempre conteggiata una antiparte costituita da una regalia che arrivava fino a un ventesimo del prodotto totale e da una decima che era nella proporzione di un ventesimo del raccolto. Ciò valeva per i comuni di pianura del distretto di Bergamo (v. le « Notizie generali territoriali » relative, *ibidem*, cc. 2807, 2808, cit.), come pure per il distretto di Verdello (v. le « Minute di stima » di Verdello, cit.). Nel distretto di Martinengo la regalia sull'uva era conteggiata diversamente. Essa era pari a pesi bergamaschi otto per ogni cento pertiche di terreno vitato (v. le « Minute di stima » di Martinengo, *ibidem*, c. 2565, cit.).

(112) Sia nella parte piana del distretto di Bergamo (v. le « Minute di stima » di Boccaleone, *ibidem*, c. 2328, cit.), sia nel distretto di Verdello (v. le « Minute di stima » di Verdello, cit.), la superficie di una mezzadria andava in media dai 9 agli 11 ettari. Nel distretto di Martinengo, la dimensione media stava fra i 6 e i 7 ettari (v. G. B. CRIPPA, « Notizie statistiche agrarie sulla provincia di bergamo », ms., cit.).

esso si poneva a servizio di una agricoltura che tentava di allargare i propri margini di manovra. Nonostante le carenze persistenti nelle tecniche irrigatorie e pur in presenza di terreni non sempre in condizioni favorevoli per sfruttare il beneficio dell'acqua, vi era tuttavia una disponibilità idrica sufficiente (113) se non a modificare il quadro tradizionale delle scelte produttive, almeno a sfruttarne più a fondo le potenzialità. Così negli aratori irrigui, con qualità di suolo che associavano le argille e il calcare agli strati sabbiosi, ghiaiosi e sassosi (114), si affermavano avvicendamenti quinquennali che, mentre esaltavano il ruolo produttivo dei due cereali maggiori e specialmente quello del granoturco, davano spazio per un anno al prato di trifoglio. Questo avveniva di solito al secondo anno della vicenda (115) e oltre a sostenere la fertilità del terreno, integrava pur con un fieno di qualità scadente e con rendimenti modesti, le dotazioni di foraggio dell'azienda, e in particolare quelle del mezzadro (116).

(113) Alle acque derivate dall'Adda, dal Brembo, dal Serio e in piccola misura dall'Oglio, si aggiungevano quelle provenienti dai fontanili presenti nella parte più bassa dei distretti di Treviglio e di Romano (v. C. CORRENTI, *Indicazioni storiche e statistiche*, cit., vol. II, pp. 146-147, 164).

(114) La combinazione di questi elementi dava anche luogo a situazioni difficili per la coltivazione. Lo si poneva in evidenza per Calcio (distretto di Romano), affermando: « il terreno per la sua natura calcare ghiaiosa riesce molto difficile a lavorarsi per cui è d'uopo ricorrere anche a braccianti esteri ed occorrono spese in attrezzi rurali e scorte vive più che nei vicini comuni di Cortenuova, Urigo, d'Oglio, Romano e Covo » (v. « 1856. Distretto di Romano. Comune di Calcio. Prospetto di classificazione dei terreni », in A.S.M., F.C.M.T., p. fald., c. 2583).

(115) Nella rotazione tipica quinquennale il prato di trifoglio era preceduto da un anno di frumento e seguito da un altro anno di frumento e da due anni di granoturco. Ciò valeva nel distretto di Treviglio per Calvenzano, Caravaggio, Casirate, Castel Rozzone, Pagazzano (v. i « Prospetti di classificazione dei terreni » relativi, *ibidem*, cc. 2548, 2550, 2553, 2554, 2559) e nel distretto di Romano per Antignate, Barbata, Fontanella (v. i « Prospetti di classificazione dei terreni » relativi, *ibidem*, cc. 2580, 2582, 2588). Una considerazione a parte merita il caso di Treviglio, dove accanto a questo tipo di successione (v. « Distretto di Treviglio. Comune censuario di Treviglio. Minute di stima », 1858, *ibidem*, c. 2540) se ne poneva un'altra in cui il trifoglio si collocava al terzo anno, dopo un anno di mais e uno di frumento. Gli ultimi due anni erano dedicati di nuovo al frumento e al granoturco (v. « 1856. Distretto di Treviglio. Comune censuario di Treviglio. Prospetto di classificazione dei terreni », *ibidem*).

(116) Infatti il foraggio a disposizione del mezzadro derivava in primo luogo dalla metà dei due raccolti di trifoglio ottenuti annualmente dalla ruota quinquennale degli aratori e del fieno « terzuolo » che il terreno riusciva a produrre dopo i due tagli. Il verificarsi di questa regola era limitato naturalmente alle località in cui si praticava il prato a vicenda. Così nel distretto di Treviglio erano interessati i comuni di Treviglio, Calvenzano, Caravaggio, Casirate, Castel Rozzone, Pagazzano (v. i « Pro-

Al margine restava il quarantino che entrava in ruota, limitatamente ad alcune località e ai terreni migliori, dopo il frumento del terzo anno (117). Così pure una posizione del tutto secondaria e definita come « accidentale » era riservata alla coltivazione del lino, del ravizzone e dei lupini (118).

D'altra parte questa soluzione prevalente si trovava affiancata da altre combinazioni biennali e triennali che se caratterizzavano i seminativi asciutti, non mancavano di operare anche negli irrigui. Si trattava di successioni incentrate sul granoturco e completate dal frumento oppure dalla segale insieme all'avena o ai lupini (119).

spetti di classificazione dei terreni » relativi, *ibidem*, cc. 2540, 2548, 2550, 2553, 2554, 2559). Nel distretto di Romano ciò si ripeteva, oltre che nei comuni tradizionalmente nell'area bergamasca (v. « 1830. Distretto di Romano. Minute di stima » di Romano, *ibidem*, c. 2575), anche in quelli di recente acquisizione come Antignate, Barbata, Calcio, Covo, Fontanella (v. i rispettivi « Prospetti di classificazione dei terreni », cc. 280, 2582, 2583, 2586, 2588). Un'altra fonte di foraggio era costituita dalle « stoppie trifogliate » praticate come di consueto dopo il raccolto del frumento e in tutte le località dei due distretti. Ma si trattava di un raccolto dalle proporzioni minime. Restava infine il fieno prodotto dai prati stabili. Ma questa era una via per lo più preclusa al mezzadro. Tali prati erano quasi sempre gestiti « in casa » dal proprietario e fatti lavorare « in economia ».

(117) Dalla pratica del quarantino si faceva cenno in particolare nel distretto di Treviglio, con riferimento ai comuni di Treviglio, Calvenzano, Caravaggio, Pagazzano. Diversamente nel distretto di Romano questa coltivazione compariva soltanto a Barbata. Il suo carattere straordinario e non generalizzato era costantemente evidenziato. Del resto il ricorso a questo secondo raccolto era scoraggiato sia dalle preoccupazioni di salvaguardia della fertilità, sia dalla necessità del colono di ricorrere alle stoppie trifogliate per assicurarsi un'integrazione pur sempre importante dei foraggi a sua disposizione. E infatti l'alternativa al quarantino era di lasciar « crescere qualche poca erba nelle stoppie, per poi raccoglierla col taglio della stoppia stessa ». Dopo di che il terreno restava in riposo in attesa della semina del granoturco nell'anno successivo e al massimo veniva sottoposto a sovescio (v. le « Minute di stima » di Treviglio, *ibidem*, c. 2540, cit.).

(118) Nel distretto di Treviglio si affermava per Calvenzano che « il lino, l'orzo, la segale, i lupini ecc. sono in tanta piccola quantità da non potersi valutare... » (v. il « Prospetto di classificazione dei terreni », di Calvenzano, *ibidem*, c. 2548, cit.). Per Caravaggio si ribadiva che « la coltivazione di qualche parte di Lino, Ravettone ecc. è in tanta piccola quantità da non farsene calcolo e da ritenersi come una coltivazione straordinaria » (v. il « prospetto di classificazione dei terreni », *ibidem*, c. 2550, cit.). Le stesse considerazioni erano fatte per Antignate (distretto di Romano). Per Barbata, nello stesso distretto, si precisava invece che con le « straordinarie coltivazioni del lino invernengo e marzuolo », pur praticata « in tanto poca quantità », si doveva « cangiare la ruota agraria ordinaria » (v. il « Prospetto di classificazione dei terreni » di Antignate e Barbata, *ibidem*, cc. 2580, 2582, cit.).

(119) Della rotazione triennale presente in modo più o meno esclusivo nei comuni di Canonica, Casirate, Fara d'Adda, Massari Melzi, Pontirolo, tutti del

L'acqua era poi protagonista delle risaie a vicenda collocate in alcuni territori della zona più meridionale, su superfici anche rilevanti (120) e praticate secondo rotazioni quasi sempre decennali (121). Ancora dall'acqua dipendevano le sorti dei prati stabili. Grazie alla sua disponibilità, la loro estensione cresceva e conquistava buone posizioni (122). Ma ciò non si accompagnava a miglioramenti sostanziali nella loro capacità produttiva. Entro il limite dei tre tagli stagionali, i raccolti di fieno restavano su un livello generalmente modesto (123).

Ad ogni modo da questi prati derivavano pur sempre migliori opportunità per assicurare una quota stabile di bestiame sul fondo e ciò non poteva non contribuire positivamente ad accrescere la concimazione dei campi.

distretto di Treviglio (v. i relativi « Prospetti di classificazione dei terreni », *ibidem*, cc. 2549, 2553, 2555, 2556, 2560, citt.), esistevano due versioni. La più diffusa era applicata ai fondi irrigui e consisteva in un anno di frumento seguito da due di granoturco. La seconda riscontrabile solo per seminativi asciutti comportava due anni di mais e un anno destinato alla segale, all'avena o lupini, oppure la versione opposta. La ruota biennale che si risolveva nella classica successione frumento-mais interessava i terreni anche irrigui dei comuni di Calcio, Covo, Fontanella, Pumenengo e Torre Pallavicina nel distretto di Romano (v. i « Prospetti di classificazione dei terreni » di questi comuni, *ibidem*, cc. 2583, 2586, 2588, 2591, 2593, citt.). A Caravaggio poi negli aratori asciutti si praticava una rotazione biennale di avena e di granoturco (v. il « Prospetto di classificazione dei terreni » di Caravaggio, *ibidem*, cc. 2550, cit.).

(120) Nel territorio di Caravaggio, ad esempio, la risaia a vicenda raggiungeva, secondo i dati della rilevazione catastale, i 350 ha (v. « Distretto di Treviglio. Minute di stima » di Caravaggio, 1858, *ibidem*, cart. 2550 cit.). A questa superficie se ne aggiungevano altre sparse nei territori più meridionali dei distretti di Treviglio e di Romano. Si era così complessivamente nell'ordine dei mille ha (v. I. CANTÙ, *Bergamo e il suo territorio*, cit., p. 813).

(121) Il ciclo decennale evidenziato per Caravaggio (v. il « Prospetto di classificazione » relativo, *ibidem*, cc. 2550, cit.) si ripeteva anche in altri comuni come Barbata e Fontanella (v. il « Prospetto di classificazione » dei due comuni, *ibidem*, cc. 2582, 2588, citt.). Esso comprendeva la coltivazione del riso per cinque anni di seguito. Succedeva un anno di riposo e poi si avviavano le colture dei cereali costituite da un anno di mais e da due di frumento. L'ultimo anno era dedicato al prato di trifoglio.

(122) I prati stabili, secondo la classificazione catastale, erano qualificati nella quasi totalità come irrigui. I prati marcitori erano praticamente assenti. Modestissimi appezzamenti si registravano a Calvenzano e a Pagazzano nel distretto di Treviglio (v. i relativi « Prospetti di classificazione dei terreni », *ibidem*, cc. 2548, 2559).

(123) Dai « Prospetti di classificazione » dei due distretti, risultava che la maggior capacità produttiva era quella dei prati che dopo i tre tagli erano in grado di dare l'erba così detta « quartirola » destinata al pascolo e ceduta dietro pagamento di un fitto. Ma questi casi, pur numerosi, si accompagnavano ad altri in cui ci si limitava ai soli tre raccolti o non si andava al di là delle due tagliate di fieno.

L'assetto dei seminativi era completato dalle colture arboree che davano al gelso una posizione di primo piano (124).

Una condizione più precaria sembrava godere la vite il cui prodotto era giudicato di modesta portata e di poco pregio (125).

A coordinare questi indirizzi produttivi più complessi, stavano di nuovo le regole della conduzione mezzadrile (126). Esse erano ancora dominanti all'atto del 1828 (127), anche se affiancate già allora dalle formule di affitto a denaro e a grano. Successivamente sarebbero state queste modalità insieme alla gestione in economia a prendere

(124) Il gelso non sembrava subire particolari limitazioni della presenza dell'irrigazione. Gli aratori irrigui erano « piantumati a moroni » e come tali avevano nella foglia dei gelsi un elemento portante della loro condizione di fertilità. Semmai era la vite a porsi in alternativa parziale al gelso, determinando nei seminativi in cui essa era impiantata un minor prodotto in foglia. Questo risultava chiaramente dalla maggior parte dei soliti « Prospetti » in ambedue i distretti di Treviglio e di Romano. Sulla funzione integratrice e non di meno essenziale affidata alle piantagioni di gelsi e di viti nella Gera d'Adda, v. S. JACINI, *La proprietà fondiaria*, cit., p. 317.

(125) La precarietà della viticoltura negli aratori irrigui era imputata a diversi fattori che andavano dalla qualità delle viti, alla condizione produttiva del terreno, alla presenza dell'irrigazione (v. il « Prospetto di classificazione dei terreni » di Cavelzano, in A.S.M., F.C.M.T., p. fald., c. 2548, cit.). Il risultato di ciò era una produzione di uva di qualità « cattiva » e a basso rendimento. Ne deriva un ricavo che a Caravaggio e a Pagazzano era stimato pari rispettivamente a 1/10 e a 1/20 del prodotto lordo (v. il « Prospetto di classificazione dei terreni » di questi due comuni, *ibidem*, cc. 2550, 2559 ctt.). E si riconosceva quasi dovunque che il valore del raccolto era appena sufficiente per compensare la contrazione dei gelsi e del relativo prodotto in foglia che la vite determinava con la sua presenza. Non c'era quindi da meravigliarsi se da qualche parte si sottolineava il progressivo declino della vite nei seminativi e il suo concentrarsi nei fondi irrigui di minore capacità produttiva o negli aratori asciutti (v. il « Prospetto di classificazione dei terreni » dei comuni di Treviglio, Canonica, Caravaggio, cc. 2540, 2549, 2550, ctt.).

(126) Le norme al riguardo si rifacevano alla mezzadria in senso classico e quindi comportavano la divisione a metà dei prodotti del suolo e del soprasuolo. A modificare queste regole di fondo, interveniva l'antiparte padronale sul frumento e sull'uva. La prima aveva carattere straordinario e si applicava solo sui seminativi più fertili nella solita proporzione di 1/20 del raccolto totale. La seconda era generalizzata e la sua proporzione era fissata per il distretto di Romano in pesi bergamaschi 12 ogni 100 pertiche bergamasche di terreno vitato. Circa le sementi si procedeva come al solito. Gli oneri della semente del frumento e del trifoglio erano ripartiti a metà, quella del mais restava a carico del mezzadro. Si vedano per questi dettagli ed altri, le « Minute di stima » dei comuni di Treviglio e di Romano (*ibidem*, cc. 2540, 2575, ctt.).

(127) Il sistema mezzadrile, con esplicito riferimento al 1828, era definito come prevalente nelle ricognizioni catastali di quasi tutte le località dei due distretti. Il fatto che tali indagini siano intervenute a metà ottocento, permette di delimitare l'arco temporale entro cui sarebbe intervenuto il declino di tale sistema.

re il sopravvento (128), senza però eliminare del tutto la mezzadria.

Queste linee di fondo avevano modo di consolidarsi e completarsi nell'organizzazione agraria della pianura cremasca. Su un terreno di varia composizione e di altrettanta differenziata fertilità (129), segnato fra l'altro dalla presenza di estensioni paludose in via di progressiva bonifica, l'irrigazione agiva senza particolari problemi di scarsità (130), potendo fra l'altro contare su acque che almeno in parte erano molto adatte alla fertilizzazione. Da essa veniva un contributo importante alla costruzione di rotazioni quadriennali nei fondi migliori, quinquennali o seiennali in quelli di mediocre fertili-

(128) Per Treviglio, nell'illustrare il « sistema colonico in corso » all'atto del 1858, si dichiarava: « Varj sono i sistemi attualmente in corso non solo nel comune di Treviglio ma in ambi i distretti di Treviglio e Romano di antico censo cioè sistema di fitto a denaro, sistema di fitto a generi, sistema di partizione e sistema economico » (c. le « Minute di stima » di Treviglio, *ibidem*, c. 2540, cit.). In effetti le forme contrattuali attraverso le quali dal 1828 in poi era avvenuto il ridimensionamento della mezzadria, erano costituite o dall'affitto a denaro o dall'affitto a grano. Nelle valutazioni peritali del 1856 la prima forma di conduzione appariva prevalere in un buon numero di località dei due distretti. La seconda invece interessava soltanto il distretto di Treviglio, presentandosi nei singoli comuni con posizioni secondarie rispetto all'affitto a denaro, ad esclusione di Canonica e Massari de' Melzi. La gestione diretta dei fondi era invece citata per Antignate e Fontanella nel distretto di Romano, limitatamente ai piccoli proprietari. Per questa evoluzione contrattuale si rinvia ai « prospetti di classificazione dei terreni » dei due distretti (*ibidem*, cc. 2540, 2548, 2549, 2550, 2553, 2554, 2556, 2559, 2560, 2580, 2582, 2583, 2586, 2588, 2591, 2593, cit.).

(129) La condizione produttiva del suolo variava notevolmente andando da nord a sud. I terreni migliori, di natura calcarea e dotati di molto terriccio, si trovavano nella parte meridionale del territorio. Nella sezione nord-occidentale si collocavano invece i terreni a prevalenza ghiaiosa che presentavano i maggiori problemi dal punto di vista della fertilità. Il resto dell'area era caratterizzato da un suolo a composizione calcarea-silicea le cui capacità produttive erano subordinate a ritmi intensi di lavorazione (v. F. SPORZA BENVENUTI, *Crema e il suo territorio*, cit., pp. 775-776). Inoltre nelle zone in vicinanza del Serio, erano più produttivi i terreni situati in posizione elevata. Nelle « Minute di stima » del comune di Santa Maria della Croce collocato sulla sponda sinistra del fiume, si affermava al riguardo: « Questo territorio si è ritenuto diviso in due parti. La parte alta che comprende i terreni migliori, e percorre la linea indicata della costa e la parte bassa, ossia valle di Serio, nella quale esistono i terreni più scadenti » (v. « 1829. Provincia di Lodi e Crema. Minute di stima » di S. Maria della Croce, in A.S.M., F.C.M.T., p. fald., c. 2279).

(130) Circa le quaranta rogge che irrigavano il territorio cremasco e che traevano le acque dall'Adda e dal Serio, dal Naviglio Pallavicina del Cremonese e da vari fontanili locali, v. F. SANSEVERINO, *Notizie statistiche e agronomiche*, cit., pp. 56-57. Per il canale più importante del cremasco, il « Ritorto », v. C. DONATI DE' CONTI, *Sul Ritorto e sulla Roggia Comuna canale d'irrigazione nel territorio di Crema. Memoria storica*, Milano, Tipografia Ronchetti, 1852.

tà (131). Si trattava in questi casi non solo di abbinare il trifoglio ai cereali, ma anche di ricorrere abbondantemente al lino (132), nonché ai secondi raccolti del quarantino, del miglio e del panico (133). E dove le capacità produttive del suolo erano assai ridotte, là si poteva optare per un percorso triennale in cui il trifoglio colmava lo spazio fra frumento e granoturco. Nessuna traccia invece di queste scelte negli aratori asciutti, dove frumento o segale si alternavano al granoturco e al quarantino (134).

(131) A proposito della qualità delle acque irrigue, si osservava che « le più pingui e calde » appartenevano alla roggia dell'« Acqua rossa », formata da sorgenti situate nel comune di Azzano del distretto VIII cremasco, che sfociava nel Serio. E si soggiungeva che a tali acque si avvicinavano « quelle di ponente e mezzogiorno (...) più che quelle a levante e tramontana le quali sono invece magre e fredde ». La « prevalente bontà dell'acqua rossa » era dovuta al « suo passaggio sopra la vasta superficie paludosa (moso) altre volte: lago Gerundo, ove stagnano per alcun tempo » (v. B. COBIANCHI, « Cenni statistici sull'agricoltura del circondario di Crema (provincia di Lodi e Crema », ms., cit.

(132) Non era solo la specie « marzuola » o « nostrana » ad essere coltivata. Si seminava anche il lino « invernengo » o « ravagno », nonostante la bassa qualità del prodotto, il depauperamento provocato del terreno, i rischi stagionali collegati al periodo di semina che era per questa specie l'autunno. Per questi aspetti e per quelli relativi alle complesse operazioni che accompagnavano la coltura del lino, v. F. SANSEVERINO, *Notizie statistiche e agronomiche*, cit., pp. 91-102.

(133) Rispetto al quarantino e al miglio che entravano nelle rotazioni quadriennali e quinquennali come secondi raccolti, il panico si presentava anch'esso come « secondo frutto », restando però una possibilità da impiegare su superfici limitate e solo in via integrativa delle disponibilità foraggere dell'azienda. Infatti si dichiarava che la sua coltivazione serviva al « mantenimento degli animali da lavoro » e rappresentava un'ulteriore « dote di foraggio ». Nel caso poi di conduzione mezzadrile, si concedeva dovunque il suo impiego su una superficie pari a 1/10 degli aratori irrigui o, come a Offanengo, « sopra la metà della superficie su cui tagliasi il frumento » (v. « Distretto IX di Crema. Minute di stima » di Offanengo, 1835, in A.S.M., F.C.M.T., p. fald., c. 2279). Si precisava anche che la pratica del panico avveniva negli aratori irrigui « atti a produrre secondi frutti » e quindi nelle terre che presentavano le migliori condizioni produttive, a spese del quarantino. Ma non mancavano casi in cui si investivano in tale coltura anche i « fondi inferiori per supplire ai bisogni individuali de' fondi inferiori », causando danni alla produttività già ridotta del suolo (v. « Distretto IX di Crema. Minute di stima » di Trescorre, 1833, *ibidem*, c. 2280).

(134) La differenziazione della durata e della composizione degli avvicendamenti in base alla fisionomia asciutta o irrigua dei terreni e al loro grado di fertilità naturale era così ricostruita nella stima catastale del comune di Santa Maria della Croce: « Gli aratori adacuatorj alti hanno una ruotazione uniforme. Gli aratori adacuatorj bassi, hanno una ruotazione diversa, secondo la diversa loro fertilità. Il turno dell'avvicendamento degli aratori adacuatorj alti, si compie in cinque anni; e producono due anni di frumento, il primo col granoturco quarantino di secondo frutto, ed il secondo con la trifogliata successiva. Un anno granoturco estivo. Un anno fieno di trifoglio colla quartirola successiva, ed un anno lino in bottola col

La disponibilità di foraggio già creata negli aratori dal prato a vicenda (135), era integrata in misura cospicua dai tre tagli praticati nei prati stabili, piuttosto estesi e tutti dotati di sufficiente irrigazione e concimazione (136). Anche senza la versione del prato « marcitorio » che nel Cremasco doveva affermarsi con molta lentezza (137),

miglio di secondo frutto. Gli aratorj adacuatorj bassi, buoni e mediocri, seguono lo stesso avvicendamento de' simili aratorj alti. Gli infimi invece si coltivano in ruota triennale, e producono un anno frumento, ed un anno granoturco estivo, sempre senza secondi frutti, lasciandoli il terzo anno in riposo, nel quale si fa la coltura a beneficio del fondo. Gli aratori vitati adacuatorj hanno pure una ruotazione diversa, secondo la diversa loro fertilità. I migliori, e mediocri seguono la stessa ruotazione quinquennale degli aratorj adacuatorj. Gli infimi coltivansi in ruota triennale, e producono un anno frumento, un anno fieno di trifoglio, ed un anno granoturco estivo, sempre senza secondi frutti. Nei terreni aratorj vitati asciutti il turno dell'avvicendamento si compie in due anni coi prodotti di frumento e granoturco quarantino » (v. le rispettive « Minute di stima », *ibidem*, c. 2279, cit.). Per le particolari rotazioni attuate nella parte nord-occidentale del territorio, v. F. SANSEVERINO, *Notizie statistiche e agronomiche*, cit., pp. 88-89.

(135) Molte erano le fonti foraggere facenti capo agli aratori. Il fulcro centrale era costituito dal prato artificiale a vicenda che dava un prodotto distribuito su tre tagli e che era in grado successivamente di produrre la così detta erba « quartirola » destinata al pascolo. Facevano da contorno le stoppie trifogliate, vale a dire il primo trifoglio nato dalla semente sparsa nel frumento in funzione del prato dell'anno successivo. Vi erano poi le « mangie soriane » costituite dalle possibilità di pascolo delle « tare » degli aratori. Queste disponibilità erano presenti con graduazioni diverse in tutti i seminativi irrigui. Si vedano al riguardo le « Minute di stima » dei comuni censuari dei due distretti cremaschi (A.S.M., F.C.M.T., p. fald., cc. 2278, 2279, 2280).

(136) L'estensione dei prati stabili irrigui nel territorio cremasco era calcolata nel 1833 a circa 2035 ha che corrispondeva a poco più del 10% del totale del terreno irriguo investito a coltura agraria (v. B. COBIANCHI, « Cenni statistici sull'agricoltura del circondario di Crema », ms., cit.). In un'altra monografia alla stessa data, dedicata anche al lodigiano, si affermava che dei 2.700 ha di prati stabili irrigui appartenenti alla provincia, più di due terzi si collocavano nel cremasco (v. G. CAPPELLINI, « Cenni statistici sulla provincia di Lodi e crema », in A.S.M., Fondo studi, p.m., cart. 1139, cit.). Il livello produttivo di questi prati appariva attestato sui tre tagli seguiti dall'erba « quartirola » per il pascolo in tutte le località dei due distretti. Si osservavano, all'interno di questi margini, differenze quantitative e qualitative fra prati irrigui e prati « sortumosi », fra prati della parte alta e quelli della parte bassa. La concimazione era annuale e si compiva in autunno, impiegando concime animale. Nei prati « sortumosi » la stessa letamazione avveniva ogni due anni e si avvaleva di una mistura di terra con concime bovino. Per queste indicazioni si rinvia alle « Minute di stima » dei due distretti (A.S.M., F.C.M.T., p. fald., cc. 2278, 2279, 2280, citt.).

(137) Nel 1828, all'atto della classificazione e stima catastali, i prati a marcita non appaiono nel territorio cremasco (v. i fasc. a stampa *Provincia di Lodi e Crema. Distretto VIII e IX di Crema. Tariffe d'estimo pei terreni posti negli infrascritti*

ciò consentiva di alimentare non solo il bestiame acquisito dalla azienda per le sue esigenze, ma anche quello portato a svernare in pianura dai « malghesi » (138). La concimazione, per questa via, trovava modo di realizzarsi con modesto ricorso alle tecniche poco produttive dell'asciutto (139).

La risaia a sua volta conseguiva dimensioni ragguardevoli, diventando una fonte non certo secondaria della rendita fondiaria. Prevaleva per essa una soluzione che associava la prolungata coltivazione del riso a un più breve intervento del mais, del frumento e del trifoglio, nell'ambito di un periodo che andava dai dodici agli otto anni (140). Ma anche la risaia stabile, in forza del persistente impaludamento, aveva modo di mantenere posizioni importanti (141). Uno spunto

*comuni censuarij. Anno 1838, ibidem, c. 2319). È il Sanseverino a parlarne, affermando intorno al 1840 che questo tipo di praticoltura era stato introdotto nel Cremasco « da alcuni anni in qua », limitatamente a poche aziende di grande dimensione e con tecniche assimilabili a quelle del Milanese (v. F. SANSEVERINO, *Notizie statistiche e agronomiche*, cit., pp. 117-118).*

(138) Il fieno dei prati stabili, quasi sempre tenuto a disposizione completa dei proprietari, nella misura in cui superava le esigenze dell'azienda, era ceduto di solito ai « malghesi ». In tale caso essi si impegnavano a consumare il foraggio in loco e poiché così il loro bestiame forniva all'azienda molto letame, non solo il prezzo del fieno era tenuto al di sotto dei valori di mercato ma anche si lasciava a disposizione di questo bestiame la « quartirola » e il pascolo relativo, a compenso del concime procurato (v. le « Minute di stima » dei due distretti cremaschi, in A.S.M., F.C.M.T., p. fald., cc. 2278, 2279, 2280, citt.).

(139) Il concime animale impiegato nei seminativi e nei prati era il prevalente. Esso poteva contare sia su una dotazione di foraggi soddisfacente negli aratori e nei prati, sia su una quantità notevole di materiale per la lettiera del bestiame proveniente soprattutto dai « mosi », sia sulla presenza abbastanza prolungata delle mandrie dei « malghesi ». Il contributo di queste ultime alla formazione del letame era considerato essenziale. La proprietà oltre a mettere a disposizione il fieno dei prati stabili, garantiva ai malghesi lo « stramatico » per il letto del bestiame (*ibidem*).

(140) La maggiore o minore durata della rotazione che contraddistingueva la risaia stava a indicare la maggiore o minore capacità produttiva della stessa. Nel ciclo dodecennale che riguardava le risaie migliori, il riso era coltivato per otto anni di seguito. Gli altri quattro anni erano occupati per due volte dal granoturco, per una dal frumento, cui seguiva il prato di trifoglio. Nel turno di nove anni, il numero degli anni a riso si riduceva alla metà. Il resto rimaneva invariato. Infine nelle risaie di poca fertilità, il periodo della ruota si sviluppava su otto anni. La composizione restava la stessa ad eccezione del prato di trifoglio che non si praticava (v. B. COBIANCHI, « Cenni statistici sull'agricoltura del circondario di Crema », ms., cit.).

(141) Secondo i dati catastali pubblicati nelle tariffe di estimo del 1838, le risaie occupavano ha 2.565, di cui il 25% era riservato alla versione stabile (v. *Anno 1838. Provincia di Lodi e Crema. Distretto VIII e IX di Crema. Tariffe d'estimo pei*

ulteriore alla valorizzazione del suolo veniva dalle colture legnose. A differenza di quanto si verificava nel Lodigiano e in genere nella pianura centro-occidentale (142), la vite continuava a localizzarsi negli aratori, indipendentemente dal fatto che fossero irrigati o meno e nonostante il basso livello dei risultati produttivi ottenuti (143). D'altro canto il gelso qualificava sempre meglio la propria presenza (144).

A regolare i rapporti fra lavoro e proprietà, in un contesto così composito e ricco di nuovi elementi, stavano soluzioni per lo più diverse dalla compartecipazione. Il lavoro salariato, con le sue caratteristiche figure del « biolco », del « cavallaro » e del bracciante, prendeva il sopravvento (145). Ciò avveniva in concomitanza con il diffon-

terreni posti negli infrascritti comuni censuari, ibidem, c. 2319, cit.). Si trattava di valori approssimati e comunque superiori a quelli indicati nella memoria statistica dell'ingegnere Cobianchi, per il quale nel 1833 la superficie investita a risaia era di ha 2.377, con un buon 22% destinato alla forma stabile (B. COBIANCHI, «Cenni statistici sull'agricoltura del circondario di Crema», ms., cit.).

(142) Per il declino della vite nei seminativi di questa parte di pianura, v. M. ROMANI, *L'agricoltura in Lombardia*, cit., pp. 39-40, 196.

(143) La vite risultava presente in una quota notevole degli aratori irrigui, oltre che asciutti. Tale presenza si accompagnava a un basso grado di densità dei filari e a caratteristiche qualitative del prodotto piuttosto scadenti. Ciò appare dalle minute di stima di tutti i comuni dei due distretti (A.S.M., F.C.M.T., p. fald., cc. 2278, 2279, 2280, cit.).

(144) Nella provincia di Lodi e Crema, la gelsicoltura trovava proprio nel Cremasco la sua sede preferenziale. Nel Lodigiano essa era ormai su posizioni molto marginali (v. G. CASTELLINI, «Cenni statistici sulla provincia di Lodi e Crema», ms., cit.).

(145) Queste figure non differivano di molto da quelle che lo Jacini individuava nelle situazioni di grande coltura della pianura ad oriente dell'Adda (v. S. JACINI, *La proprietà fondiaria*, cit., pp. 312-316). Per una loro caratterizzazione (v. F. SANSEVERINO, *Notizie statistiche e agronomiche*, cit., pp. 140-142). Sull'importanza dei « diritti di zappa » e cioè delle aliquote di alcuni raccolti in grani, date ai lavoratori a compenso dell'opera prestata per il loro ottenimento, si scriveva nel 1840, in un rapporto sui contratti agrari del Cremasco già impiegato dallo Zaninelli (v. *I patti agrari in Lombardia alla metà dell'ottocento*, in AA.VV., *Aspetti di vita agricola lombarda (secoli XVI-XIX)*, Milano, Vita e Pensiero, 1973, p. 296): « ad assicurare però, a migliorare la sorte del colono su questo territorio, altro mezzo si presenta ed è quello di proteggere e generalizzare il sistema di retribuzione ai lavori delle braccia con parte aliquota del prodotto dei grani. Questo metodo è già in uso, circa alla zappatura, raccolta e stagionatura del melgone e del miglio ed in parte anche circa alla stagionatura del frumento ed alla mietitura del riso; non occorrerebbe quindi, che di estenderlo a tutti gli altri lavoratori ed a tutte le altre derrate come sono il lino, il fieno, le uve e la legna, sempre però con retribuzione di granaglia » (v. Rapporto dell'I.R. commissario di Crema all'I.R. delegazione provinciale

dersi sempre più accentuato delle conduzioni « in economia » da parte dei proprietari (le « biolcherie »), al cui fianco si ponevano, su posizioni di secondario rilievo, l'affitto capitalistico e soprattutto una particolare forma di piccolo affitto a denaro (146). Ma tutto questo non significava il declino della mezzadria, la quale restava operante in molte località e si esercitava su poderi di superficie piuttosto vasta (147).

Nuove conferme alle tendenze finora espresse venivano dalla

di Lodi, 17 agosto 1840, in A.S.M., Fondo Agricoltura, p.m., c. 4 « P.G. 1833-1844 »).

(146) Lo Sforza Benvenuti, a metà Ottocento, rilevava che la conduzione per economia « oggidi è adottata da moltissimi » nel Cremasco. Per quanto riguarda l'affitto, lo stesso autore sosteneva che raramente tale formula si presentava su grandi dimensioni, e che essa si traduceva per lo più in forme di piccolo affitto a denaro in cui sopravviveva la regola mezzadrile per la bachicoltura (v. F. SFORZA BENVENUTI, *Crema e il suo territorio*, pp. 783-784). Va notato comunque che la gestione in proprio appariva generalizzata per i prati stabili e per i boschi (v. le « Minute di stima » dei due distretti, in A.S.M., F.C.M.T., p. fald., cc. 2278, 2279, 2280, citt.).

(147) La mezzadria nelle località cremasche, agli inizi degli anni trenta dell'ottocento, trovava modo di occupare ancora posizioni di qualche rilievo. Dalle « Minute di stima » non appare che essa fosse applicata soltanto su « fondi di qualità scadente e di un solo annuo prodotto » (v. il Rapporto dell'I.R. commissario di Crema all'I.R. delegazione provinciale di Lodi, 17 agosto 1840, cit.). I poderi sottoposti a compartecipazione mezzadrile non erano poi tanto rari e accoglievano in sé tutta la gamma delle colture nonché una variata qualità dei fondi. Secondo quanto dichiarato per Offanengo, la loro estensione media si aggirava intorno ai 19 ha. Su tale superficie lavorava una famiglia composta di 12 individui, di cui otto abili al lavoro. Le scorte vive ritenute necessarie erano costituite da due cavalli e quattro buoi, cui si aggiungevano alcune vacche e qualche maiale (v. le « Minute di stima » di Offanengo, *ibidem*, c. 2279, cit.). La ripartizione degli oneri e dei prodotti seguiva la regola consueta. Le eccezioni non mancavano, ma non erano tali da snaturare il rapporto mezzadrile. Si dividevano pertanto a metà i raccolti dei cereali, dal frumento al mais, dal riso alla segale e ai secondi raccolti. La semente del frumento, del riso e della segale nei fondi di mediocre fertilità era a carico padronale per metà o per due terzi. Negli aratori migliori tali sementi spettavano al mezzadro nella loro totalità o solo per due terzi. Per quanto riguarda invece il granoturco e i secondi raccolti, le sementi erano tutte a carico del mezzadro. Per il lino il proprietario si riservava 1/10 o 1/12 o 1/20 della superficie coltivata sostenendone le spese relative. Sul resto del terreno si procedeva a metà. Il che portava la quota padronale ad essere pari a 6/10, 7/12 o 11/20, sia del raccolto, che della semente, che della spesa di « estirpazione, fasciatura e raccolta ». L'uva conosceva in alcuni casi la prestazione di una regalia a favore padronale, calcolata secondo proporzioni svariate, di solito non superiori al 3-4% del raccolto totale. La restante parte si divideva a metà. Erano infine ripartite a metà le spese di manutenzione delle « aste maestre » delle rogge e le « tasse d'acqua » (v. le « Minute di stima » dei due distretti, *ibidem*, cc. 2278, 2279, 2280, citt.).

pianura bresciana. La sua articolazione prendeva avvio da una zona alta, posta al cospetto degli ultimi rilievi collinari, in cui l'irrigazione era attestata su livelli soddisfacenti, fruendo delle acque dell'Oglio, del Mella e del Chiese mediante le loro derivazioni a monte (148). Entro breve spazio succedeva il vasto bassopiano degradante verso sud, dotato di ampie possibilità irrigue che traevano la loro consistenza principalmente ancora dalle acque dei tre fiumi (149). Ma questo potenziale idrico, sfruttato con tecniche dispersive (150) e spesso non coincidente con i bisogni (151) veniva fra l'altro in contatto con situazioni sfavorevoli, di non facile modificazione, specie nella sezione centrale della pianura. I terreni, con il loro scheletro grossolano fatto di ghiaie, di sassi e di sabbie frammiste alle argille, con poco terriccio, erano assai permeabili e richiedevano notevoli quantità d'ac-

(148) Fra i canali che irrigavano questi primi lembi di pianura facevano spicco, andando da est a ovest il Naviglio Grande di Brescia derivato a Gavardo dal Chiese, il Celato, il fiume Grande e il fiume Bova ricavati a monte di Brescia dal Mella, le rogge Vetra e Fusia che si staccavano dall'Oglio. Per la vicenda delle utenze di questi cavi, v. A. REGGIO, *Le utenze irrigue del Chiese, del Mella, dell'Oglio nella storia e nel diritto. Lettura fatta all'Ateneo di Brescia il 27 aprile 1924*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1924», Brescia, Scuola tipografica istituto Figli di Maria Imm., 1925, pp. 125-134.

(149) Le rogge che bagnavano la pianura provenivano anche da fontanili. Comunque la maggior parte dei cavi irrigatori derivavano l'acqua dai tre fiumi. Così dall'Oglio provenivano dieci canali, dal Mella se ne traevano sette e dal Chiese sei (v. *Rapporto della Camera di commercio e d'industria della provincia di Brescia*, cit., pp. 35-36).

(150) L'estrazione delle acque avveniva infatti a bocca libera, pregiudicando una regolare e ben distribuita estensione dell'irrigazione. Inoltre non si praticava nessuna tecnica di recupero e di rallentamento delle acque, causando così il dilavamento dei terreni. Per questi difetti di fondo, v. G. B. CRIPPA, «Cenni statistici agrari sulla provincia di Brescia», ms., cit.

(151) Anche in molte località del Bresciano situate sia nell'alta sia nella bassa pianura, si poneva il problema della scarsità delle acque rispetto alle esigenze delle coltivazioni, particolarmente durante i mesi estivi. Così nel distretto di Ospitaletto, la delegazione censuaria di Berlingo osservava: «Molti anni vengono tutti indistintamente irrigati i fondi nella solita ruota di 15 giorni ma in molti altri anni le acque sono scarse e quindi non si fanno irrigare tutti i fondi, perché prima bisogna adacquare i prati che ne hanno più bisogno e ne risentono più facilmente notabili danno dalla siccità». E per Cadignano nel distretto di Verolanuova si scriveva: «I terreni non hanno acque sufficienti per un'irrigazione costante e regolare. Per ordinario s'irrigano ogni 7 giorni i terreni in primavera seminati a lino (in questa stagione sono abbondanti le acque) ma verso l'estate a mala pena si irrigano ogni 15 giorni la coltivazione del granoturco di I e II frutto e non quella a trifoglio per mancanza d'acqua». (v. le «Notizie agrarie di dettaglio» dei distretti di Ospitaletto e Verolanuova, 1826, in A.S.M., F.C.M.T., p. fald., cc. 1866, 1753, 1754).

qua per mantenere margini di fertilità anche minimali (152). Quando poi le ghiaie affioravano alla superficie, allora il suolo si rendeva arido e di difficile coltivazione. In questo senso le campagne situate nel distretto di Montechiaro e parzialmente in quelli di Leno e Bagnolo facevano testo (153). Laddove infine il grado di pendenza della pianura rallentava, permettendo alle acque di filtrare attraverso i sottili strati di argilla e di torba, si creavano aree paludose e acquitrinose che attendevano ancora di essere bonificate (154). Ciò avveniva lungo tutta una fascia che attraversava il territorio da nord-ovest a sud-est e che toccava la porzione meridionale dei distretti di Chiari, Ospitaletto, Brescia e Montechiaro e il lato nord dei distretti di Orzinuovi e Verolanuova, concentrandosi in quelli di Bagnolo e di Leno (155).

Pur con questi condizionamenti, l'irrigazione riusciva a consolidare un sistema agricolo le cui direttrici prevalenti non sembravano porsi molto diversamente da quella già individuate. Ad eccezione delle aree dove le qualità negative del suolo emergevano a contenere la portata dell'intervento irriguo, lasciando posto solo per sequenze biennali o triennali di cereali (156), la pratica del prato a vicenda di

(152) V. A. BIANCHI, *Gli sviluppi dell'irrigazione*, cit., p. 138.

(153) V. C. COCCHETTI, *Brescia e la sua provincia*, cit., p. 200 e A. SABATTI, *Quadro statistico del dipartimento del Mella*, Brescia, Nicolò Bettoni, 1807, p. 79.

(154) In base ai dati catastali pubblicati in via provvisoria nel 1838, i terreni paludosi ammontavano a 162 ha nel distretto di Orzinuovi, a 695 ha in quello di Bagnolo, a 309 ha in quello di Leno, a 114 ha in quello di Montechiaro (v. *Anno 1838. Provincia di Brescia. Tariffe d'estimo*, cit.).

(155) Per la delimitazione di questa parte della bassa bresciana, v. *Qual sia la condizione materiale de' contadini*, in « Il mutuo soccorso », 13 luglio 1858, pp. 223-224.

(156) La successione biennale del frumento con il granoturco ritornava ad esempio nel distretto di Montechiaro (v. G. B. CRIPPA, « Cenni statistici agrari sulla provincia di Brescia », ms., cit.), come pure si ripeteva a Ghedi nel distretto di Bagnolo, il cui suolo si trovava nelle stesse condizioni prevalentemente negative (v. le « Nozioni agrarie di dettaglio » di Ghedi, 1826, in A.S.M., F.C.M.T., p. fald., c. 1758). L'unico elemento introdotto per arricchire tale ruota era il quarantino coltivato nei fondi irrigui su una parte del terreno in cui era stato raccolto il frumento. Nel distretto di Verolanuova, per i seminativi asciutti e anche irrigui di bassa capacità produttiva, oltre alla consueta rotazione biennale, se ne impiegava un'altra triennale in cui dopo due anni di coltivazione a cereali rappresentati dal mais, dalla segale o dall'avena, si lasciava il terreno a riposo per un anno (v. le « Nozioni agrarie di dettaglio » del distretto di Verolanuova, *ibidem*, cc. 1753, 1754, citt.). Nel distretto di Leno, per Leno e per Gottolengo, si affermava che l'unico modulo ammesso, data la natura « scadente » dei terreni, era quello biennale e triennale a soli cereali:

trifoglio si imponeva sulla quasi totalità del restante territorio. Ne scaturivano rotazioni che a partire dalla pianura alta, combinavano i cereali maggiori con il trifoglio, insieme ai secondi raccolti e al sovescio di lupini, secondo ritmi segnati da complesse regole di lavorazione del suolo (157) e entro limiti temporali che dai consueti tre anni arrivano a cinque o sei anni (158). Intanto dalla pianura centrale in poi, il lino (159), con una progressione che toccava il suo punto culminante nelle zone meridionali (160), diventava sempre più l'elemento costante degli avvicendamenti, caratterizzandone, al fianco del trifoglio, la composizione e la durata. Era così la volta del metodo dell'«inquartare» che nel giro di quattro anni faceva alternare il lino ai cereali maggiori, con innesto intermedio del prato di

frumento, avena, granoturco (v. «Provincia di Brescia. distretto di Orzinuovi, Verolanuova, Leno. Riassunto comparativo dei sistemi colonici di partizione», Milano, 17 maggio 1828, *ibidem*, c. 1748, cit.).

(157) Tali operazioni dominate dall'uso dell'aratro, dell'erpice e, limitatamente al granoturco, dalla zappa, si concentravano intorno ai tipici tre nuclei di «coltura»: la «maggiatica» o «maggenza», l'«agostana» e quella a «rampone». Per la portata di queste tecniche nell'agricoltura irrigua delle basse lombarde, v. M. ROMANI, *L'agricoltura in Lombardia*, cit., pp. 172-173. Per la complessa successione dei lavori nei seminativi, si rinvia alle descrizioni esemplari contenute nelle «Nozioni agrarie di dettaglio» del distretto di Ospitaletto (A.S.M., F.C.M.T., p. fald., c. 1860, cit.).

(158) L'associazione del trifoglio ai cereali di primo e secondo raccolto avveniva nella maggioranza delle località all'interno di avvicendamenti che superavano il limite triennale. Difficile è stabilire regole precise al riguardo. Da quanto si è potuto accertare per alcuni comuni del distretto di Ospitaletto (v. *ibidem*), l'arco temporale che collegava il prato di trifoglio ai cereali maggiori era per lo più seiennale e settennale e conteneva almeno un biennio destinato al granoturco ed uno riservato al frumento. Nel caso poi della durata settennale, gli anni di coltivazione del frumento potevano diventare tre, se nell'anno che si era aggiunto si preferiva tale cereale al lino. All'interno di queste rotazioni trovavano posto anche i cereali di secondo frutto, vale a dire il quarantino e il miglio, che venivano seminati e raccolti dopo il frumento, nel corso dei due e tre anni ad esso dedicati. In alternativa alla concimazione effettuata con sostanze animali, vegetali e minerali, era assai praticato il sovescio di lupini, in corrispondenza di uno dei due anni riservati al granoturco e di uno dei due o tre anni destinati al frumento. Tali versioni erano diffuse anche nel distretto di Chiari (v. «1831. Distretto di Chiari. Minute di stima» di Chiari, *ibidem*, c. 1943).

(159) Sulle due qualità di lino coltivate nella pianura bresciana, l'invernengo e il marzuolo nostrano, v. A. SABATTI, *Quadro statistico*, cit., p. 82.

(160) Non si esitava a definire le zone più meridionali come «linifere». V. *Qual sia la condizione materiale de' contadini*, cit., pp. 222-223.

trifoglio (161). Si seguivano anche altre versioni più prolungate (162), ma queste nulla toglievano alla tipicità della formula che restava la più diffusa e la più accreditata (163).

Contemporaneamente l'impiego dell'acqua si concentrava sui prati stabili e sulle risaie. La praticoltura irrigua, lasciando ai margini quella asciutta e non andando esente da situazioni di tipo paludoso (164), toccava in alcune aree punte di sviluppo notevole (165), e

(161) La rotazione in quarto che prevedeva un'equilibrata distribuzione del terreno fra mais, frumento, prato di trifoglio e lino seguito dal quarantino o dal miglio, presentava gradi diversi di diffusione nei distretti centro-meridionali e comunque era predominante in essi. Ciò era verificabile nei distretti di Orzinuovi e di Leno (v. « Provincia di Brescia. Distretti di Orzinuovi, Verolanuova, Leno. Riassunto dei sistemi colonici di partizione », in A.S.M., F.C.M.T., p. fald., c. 1748, cit.), nel distretto di Verolanuova e di Bagnolo (v. le « Nozioni agrarie di dettaglio » relative, *ibidem*, cc. 1753, 1754, 1758, cit.). Utili elementi circa il senso della pratica dell'« inquartare » si trovano in A. PERONI, *La coltivazione dei grani*, Brescia, Bettoni, 1835, pp. 239-244.

(162) In queste occasioni, il turno assumeva un'ampiezza che stava fra i cinque e i sette anni. Il periodo aggiuntivo di solito andava a favore del frumento, nel caso di ruota quinquennale o settennale e si distribuiva in parti uguali fra frumento e granoturco nella vicenda seiennale. Restavano fermi i due anni riservati rispettivamente al prato di trifoglio e al lino come pure confermavano la loro presenza il quarantino o il miglio dopo il raccolto del lino. Simili turni apparivano nella parte meridionale della pianura in modo piuttosto sporadico ed erano collegati a condizioni non favorevoli di fertilità del suolo (v. « Distretti di Orzinuovi, Verolanuova, Leno. Riassunto dei sistemi colonici di partizione », in A.S.M., F.C.M.T., p. fald., c. 1748, cit.). Nei distretti di Ospitaletto e di Chiari, queste successioni sembravano più diffuse e riproducevano i percorsi di sei, sette anni, segnati dalla presenza del trifoglio e introducendo l'elemento nuovo del lino, a scapito di un anno di frumento (v. le « Nozioni agrarie di dettaglio » del distretto di Ospitaletto, *ibidem*, c. 1866, cit.).

(163) Il Cocchetti a metà Ottocento affermava in proposito: « È credenza comune da noi che, chi arriva ad inquartare il proprio fondo, tocchi l'apice dell'agricoltura; e che ciò non si possa fare che nei fondi assai buoni e molto concimati » (cfr. C. COCCHETTI, *Brescia e la sua provincia*, cit., p. 207).

(164) I prati non irrigui, nelle rilevazioni relative ai distretti di Chiari, Ospitaletto, Orzinuovi, Verolanuova e Montechiaro figuravano per lo più con superfici di poco rilievo o non figuravano affatto. Si avevano importanti eccezioni solo nel distretto di Bagnolo per quanto riguarda il territorio di Ghedi e in quello di Leno per le notevoli estensioni di prato asciutto che interessavano in primo luogo il comune di Leno e a distanza le località di Paodva e Porzano. A loro volta i prati « sortumosi », sottoposto all'impaludamento e in condizioni produttive ovviamente sfavorevoli, risultavano presenti soprattutto nel distretto di Bagnolo, con elevata concentrazione nel Comune di Ghedi e anche, ma in modo molto limitato, in alcune località del distretto di Orzinuovi e Ospitaletto (v. *Anno 1838. Provincia di Brescia. Tariffe d'estimo*, cit.).

(165) La superficie occupata dai prati stabili irrigui, in base ai dati dell'indagi-

si avvaleva in diverse località della tecnica della marcita (166), anche se i risultati ottenuti dalla sua particolare applicazione non consentivano di superare il limite consueto dei tre sfalci all'anno (167) e al massimo si risolvevano in un risparmio di concime e in una anticipazione del primo taglio di fieno (168). La risaia invece, diffusa con maggior intensità nel distretto di Bagnolo e con presenze meno significative altrove (169), assumeva dimensioni più raccolte che andavano

ne catastale, risultava più rilevante nel distretto di Ospitaletto dove occupava il 18% del totale investito a colture agrarie. Seguivano il distretto di Bagnolo con un buon 15% e quelli di Chiari e Orzinuovi con livelli intorno al 14%. I distretti di Leno, Verolanuova e Montechiaro conseguivano posizioni inferiori al 10% (*ibidem*). Il bresciano Francesco Ugoni, a proposito del rapporto fra i seminativi e i prati stabili e con riferimento ad una quota di pianura circostante all'Oglio, collocabile per la maggior parte nei distretti di Orzinuovi e di Verolanuova, affermava agli inizi dell'Ottocento: « Non v'è propriamente parlando, una giusta proporzione fra le campagne che si arano e le praterie stabili. Queste dipendono dalla maggiore o minore quantità d'acqua che si può avere per irrigarle (...). Pensano qui, che se una prateria non può essere irrigabile, sia assolutamente superflua » (v. F. UGONI, *Memoria sopra l'agricoltura di una porzione del dipartimento del Mella situata nel mezzogiorno*, in « Annali dell'agricoltura del Regno d'Italia compilati dal cav. Filippo Re », 1810, vol. V, p. 19).

(166) Secondo i rilievi catastali, le tracce più cospicue dei prati « marcitori » si trovavano nei distretti di Orzinuovi, di Ospitaletto e di Verolanuova. Pochi segni di tale presenza si avevano invece nelle altre parti della pianura (v. *Anno 1838. Provincia di Brescia. Tariffe d'estimo*, cit.). I limiti che accompagnavano il ricorso alla marcita nel Bresciano non erano comunque solo spaziali. L'Ugoni infatti precisava « Questa specie di marcita non si fa però tutti gli anni sopra il prato medesimo, ma bensì chi ha il comodo dell'irrigazione, alterna, un anno lasciando asciutta in inverno quella parte che irrigò l'anno avanti; e così pure a vicenda s'ingrassano un anno sì ed uno no » (v. F. UGONI, *Memoria sopra l'agricoltura*, cit., p. 21).

(167) Sia per i prati stabili irrigui sia per quelli qualificati come « marcitori », si poneva in evidenza una capacità produttiva dislocata sui tre tagli. Questo è quanto si è potuto accertare per i distretti di Ospitaletto, Bagnolo e Verolanuova (v. le « Nozioni agrarie di dettaglio » dei distretti di Verolanuova, Bagnolo e Ospitaletto, in A.S.M., F.C.M.T., p. fald., cc. 1753, 1754, 1758, 1866, citt.).

(168) Nelle « Nozioni agrarie di dettaglio » dei distretti di Ospitaletto, Bagnolo e Verolanuova, ci si preoccupava di precisare continuamente che la marcita non portava « vantaggio di erba jemale » e che al massimo essa faceva « anticipare il primo taglio ». In realtà l'irrigazione invernale era praticata « per solo risparmio di concime » in quanto essa non rendeva necessaria la concimazione annuale dei prati (*ibidem*). In questo senso si esprimeva anche l'ingegnere G. B. Crippa nei suoi « Cenni statistici agrarj sulla provincia di Brescia », ms., cit.

(169) Nel distretto di Bagnolo risultava il 44% del totale dei terreni a risaia sia stabile che a vicenda della provincia bresciana. Seguivano con superfici più contenute i distretti di Ospitaletto, Orzinuovi e Montechiaro. Per i distretti di Leno e Verolanuova si davano estensioni irrilevanti (v. *Anno 1838. Provincia di Brescia. Tariffe d'estimo*, cit.).

decisamente a favore della versione a vicenda (170). La coltivazione del riso in questo caso occupava un numero più limitato e variabile di anni, arricchendo rotazioni basate o sui soli cereali o anche sul trifoglio e sul lino (171). La risaia stabile, collocata nei terreni soggetti all'impaludamento, conosceva il riposo periodico dopo alcuni raccolti di riso (172).

In campo zootecnico, di fronte al più largo prodotto foraggero, si ribadiva la capacità di ampliare le possibilità di allevamento, dal bestiame necessario in maggior numero per i lavori campestri (173) a quello che formava le mandrie dei « malghesi » (174). Il potenziale di concime che ne derivava non poteva che soddisfare in modo più adeguato le molte esigenze espresse dalla coltivazione (175). Tutta-

(170) La risaia a vicenda interessava il 71% circa della superficie totale a risaia compresa nel catasto. Anche in questo senso il distretto di Bagnolo confermava la propria posizione di primato (*ibidem*).

(171) La regola generale era di inserire la coltivazione del riso all'interno delle rotazioni già in atto nei seminativi, non modificandone la durata, bensì la composizione. Si trattava di « prelevare una parte di fondo dalla ruota agraria » e di destinarla al cereale. Ne derivavano successioni in quarto, in sesto, in settimo, in cui il riso poteva essere seminato da uno a tre anni di seguito, al fianco di frumento e granoturco ridotti nelle loro proporzioni e a scapito quasi sempre del lino e in misura minore del trifoglio. Così almeno si presentava la risaia a vicenda nei distretti di Bagnolo (v. « Distretto III di Bagnolo. Riassunto della quantità totale assoluta degli entro notati prodotti principali di suolo che si raccoglie in annata ordinaria », Milano, 17 gennaio 1841, in A.S.M., F.C.M.T., p. fald., c. 1749, cit.) e di Ospitaletto (v. le « Nozioni agrarie di dettaglio » di tale distretto, *ibidem*, c. 1866, cit.).

(172) Il riso era coltivato per due o tre anni, cui seguiva un anno di riposo (v. le « Nozioni agrarie di dettaglio » dei distretti di Bagnolo e Ospitaletto, *ibidem*, cc. 1758, 1866, citt.).

(173) Il bestiame da lavoro, costituito da buoi e da cavalli, poteva contare prima di tutto sui tre tagli del prato a vicenda, come pure sulle stoppie trifogliate raccolte subito dopo il taglio del frumento e su altre fonti foraggere quali le cime del granoturco, il miglio seminato dopo il frumento e raccolto ancora verde. Ma questa disponibilità non era sufficiente e diventava perciò essenziale l'integrazione con i foraggi prodotti dai prati stabili. Ciò avveniva « al tempo delle arature » (v. « 1829. Distretto di Orzinuovi. Minute di stima » di Orzinuovi. Allegato B, *ibidem*, c. 2005).

(174) La continua presenza dei « malghesi ossia bergamini » era sottolineata nei distretti di Orzinuovi, Verolanuova e Leno (v. « Distretti di Orzinuovi, Verolanuova e Leno. Riassunto comparativo dei sistemi colonici di partizione », *ibidem*, c. 1748).

(175) La concimazione nei seminativi avveniva per il granoturco, nell'uno o nei due anni in cui era coltivato e per il trifoglio del prato artificiale. Nelle rotazioni seiennali e settennali era molto praticato il sovescio dei lupini che sostituiva il concime di un anno per il mais e che si inseriva fra un anno e l'altro di coltivazione

via, nonostante queste migliori condizioni, l'impiego di altre fonti di concimazione, comprese quelle della calce e del gesso, era ugualmente indispensabile (176).

Dal lato del soprasuolo, ferma restando l'importanza delle piantagioni rivolte alla produzione di combustibile e di legname d'opera (177), non si mancava di valorizzare in tutta la misura possibile gli apporti della vite e del gelso. E mentre la vite, dopo aver trovato inserimenti ancora di rilievo nella pianura alta (178), diminuiva di consistenza e di significato negli aratori irrigui della parte medio-bas-

del frumento. I prati stabili, a loro volta, erano concimati una volta all'anno o ogni due anni, esclusi quelli a bassa produttività che ricevevano raramente del letame. Il concime ritenuto migliore era lo stallatico. Diventava fondamentale in questo senso l'apporto dato dai « malghesi », di cui veniva facilitato l'insediamento provvisorio sul fondo proprio per tale scopo. Si cedeva loro il fieno dei prati stabili e il pascolo relativo, obbligandoli a consumarlo in loco. Si metteva a loro disposizione la cascina e lo « strammatico » necessario per la fabbricazione del concime. Il « malghese » in cambio pagava un affitto modico e lasciava al proprietario del fondo il concime prodotto dalla sua « malga ». Si vedano in proposito le « Nozioni agrarie di dettaglio » dei distretti di Verolanuova e Ospitaletto, *ibidem*, cc. 1753, 1754, 1866, e il fasc. « Distretti di Orzinuovi, Verolanuova e Leno. Riassunto comparativo dei sistemi colonici di partizione », *ibidem*, c. 1748, cit.

(176) Dovunque risultava evidente l'insufficienza del concime prodotto sul fondo, nonostante che se ne proclamasse la disponibilità. Il letame di stalla, opportunamente mescolato con gli spurghi dei cavi irrigatori e con terriccio, veniva riservato prima di tutto ai prati stabili e a vicenda. La parte restante veniva destinata ai seminativi. Ma era abbastanza scontato che si dovesse ricorrere ad altre sostanze concimanti. La più ricorrente di queste, specie nei distretti di Chiari (v. « 1831. Distretto di Chiari. Minute di stima » di Chiari, *ibidem*, c. 1943, cit.) e di Ospitaletto (v. le « Notizie agrarie di dettaglio » relative, *ibidem*, c. 1866, cit.), era la calce impiegabile solo « nei terreni irrigabili » e utilizzata in associazione con opportune quantità di terra, specie per il mais. Nei prati asciutti a vicenda si ricorreva al gesso. Restavano poi le altre possibilità costituite dalla fuliggine (buona soprattutto per il trifoglio), dalla cenere, dalle spazzature, dai residuati dell'allevamento dei bachi da seta.

(177) Queste piantagioni si collocavano ai bordi dei seminativi e dei prati. Esse erano costituite con alberi « da scalvo e da cima » di natura forte e dolce. Da queste piantate si ricavava legna combustibile e paleria per le viti. Questo tipo di specificazione ritornava continuamente nei documenti di stima dei distretti di Chiari (v. « Distretto di Chiari. Riassunto comparativo dei sistemi colonici di partizione », Milano, 15 maggio 1828, *ibidem*, c. 1748, cit.), di Ospitaletto e di Verolanuova (v. le « Nozioni agrarie di dettaglio » relative, *ibidem*, cc. 1753, 1754, 1866, cit.).

(178) Per la zona asciutta della pianura alta, si osservava: « comunemente è generale la coltivazione della vite che diventa la principale per cui la superficie è quasi tutta occupata dall'aratorio vitato a cui si trovano frammiste delle vigne e dei prati avitati, poco essendo il terreno scoperto e coltivato soltanto a cereali ». (V. G. B. CRIPPA, « Cenni statistici agrarj sulla provincia di Brescia », ms., cit.).

sa (179), il gelso ampliava lo spessore della propria presenza anche nei distretti meridionali, grazie alle tendenze espansive in atto (180).

Nella conduzione dell'azienda, con particolari accentuazioni nelle aree centro-meridionali, la formula della « biolcheria » o « boaria » tornava a caratterizzare il ruolo attivo della proprietà nella gestione e l'uso del lavoro salariato (181). Si ripeteva qui, come nel Cremasco, la divisione funzionale di compiti in cui trovavano posto i bifolchi, i braccianti e gli avventizi (182). La struttura dei salari conservava la propria articolazione complessa, non modificando il peso decisivo delle componenti in natura e soprattutto perfezionando ulteriormente il ricorso alla compartecipazione sui singoli prodotti (183). Questo criterio fra l'altro diventava la base esclusiva della

(179) Nella classificazione catastale dei terreni, gli aratori vitati erano in evidente diminuzione nei distretti di Orzinuovi, Verolanuova, Leno (v. *Anno 1838. Provincia di Brescia. Tariffe d'estimo*, cit.). Ma anche laddove la vite conservava certe posizioni nei seminativi e eventualmente nei prati, le condizioni della coltivazione erano tali da ridimensionare notevolmente il valore di questa presenza. Come era esplicitato per i distretti di Ospitaletto e di Bagnolo, le viti erano soggette a intensa mortalità per la natura del terreno, per la presenza dell'acqua, per l'incuria delle pratiche colturali. I filari inoltre erano più radi. Il prodotto dell'uva presentava caratteristiche qualitative molto modeste (v. le « Nozioni generali territoriali » e le « Nozioni agrarie di dettaglio » dei distretti di Ospitaletto e Bagnolo, in A.S.M., F.C.M.T., p. fald., cc. 1758, 1866, cit.).

(180) V. F. UGONI, *Memoria sopra l'agricoltura*, cit., p. 33.

(181) Dopo comparse più contenute nelle località settentrionali della pianura, la gestione in economia prendeva decisamente il sopravvento nella restante parte, in distretti come quelli di Orzinuovi, Verolanuova, Leno (v. « Distretti di Orzinuovi, Verolanuova, Leno. Riassunto comparativo dei sistemi colonici di partizione » in A.S.M., F.C.M.T., p. fald., cart. 1748, cit.), e in una parte dei distretti di Bagnolo e Ospitaletto (v. le « Nozioni generali territoriali » relative, *ibidem*, cc. 1758, 1866, citt.).

(182) V. *Rapporto della Camera di commercio e d'industria della provincia di Brescia*, cit., pp. 58-59. Va pure notata la presenza dell'« acquareolo » che si occupava delle operazioni di irrigazione sia dei seminativi sia dei prati stabili (v. le « Nozioni generali territoriali » del distretto di Verolanuova, in A.S.M., F.C.M.T., p. fald., cc. 1753, 1754, citt.). La dimensione e la struttura del suo salario annuo erano assimilabili a quelle del bifolco.

(183) Per i salariati annui, i « bifolchi », la retribuzione monetaria variava assai da luogo a luogo fra un massimo di lire mil. 150-120 riscontrabile in alcuni comuni della sezione centro-settentrionale della pianura e un minimo di lire mil. 80-70, ricorrente nelle zone meridionali. Lo stesso grado di variabilità si riscontrava per la quota in natura che riguardava i soliti generi: frumento, granoturco, vino di prima e seconda torchiatura, olio di linosa. Anche per i braccianti e per gli avventizi la misura del compenso giornaliero in danaro subiva molte differenziazioni, a seconda che si operasse in pianura alta, o in quella bassa e in relazione alla stagione

retribuzione accordata al « terzarolo », una nuova figura di prestatore di puro lavoro che talvolta faceva la sua comparsa nelle gestioni ad economia e nelle mezzadrie (184). In alternativa alla gestione in economia, l'affitto a denaro operava in modo piuttosto diffuso, applicato all'intera superficie aziendale o solo a parti di questa e regolato da un complesso di norme non molto dissimile da quelle in vigore ad occidente dell'Adda. Anche per questa via il ricorso ai salariati aveva modo di ampliarsi a tal punto da determinare, in presenza di una situazione demografica e di popolamento non favorevole, intensi flussi migratori dalle zone montane lombarde e venete, dalla Liguria e dal Piacentino (185). In queste occasioni dunque lo

invernale o estiva, al tipo di lavoro compiuto, al sesso, all'età e per gli avventizi anche con riferimento alla loro provenienza. Per tutti costoro la compartecipazione ai prodotti del suolo era accordata principalmente sui raccolti del mais, del lino e del quarantino « da linale », che seguiva alla coltivazione del lino. Su una quantità prefissata di terreno che andava dai due ai tre più (da $\frac{2}{5}$ a $\frac{3}{5}$ di ettaro), il proprietario concedeva quote parti del prodotto ivi ottenuto che stavano per il mais fra $\frac{1}{6}$ e $\frac{1}{4}$ e che per il lino e il quarantino erano di $\frac{1}{3}$. Esisteva poi il « diritto di solco » di solito riconosciuto alle donne della famiglia del bifolco e del bracciante e che consisteva, come si dichiarava per Pontevico nel distretto di Verolanuova, in quella quantità di frumento « che il proprietario ricaverebbe da un estraneo concedendogli il diritto di raccogliere le spiche sparse nel campo dopo la mietitura del frumento ». Inoltre l'intervento dei braccianti avventizi nelle operazioni di mietitura del frumento era compensato con la così detta « grera » corrispondente a una quantità di cereale che stava fra una e due quarte ogni più. Per queste notizie e per ulteriori elementi circa la situazione retributiva del lavoro salariato, si vedano le « Notizie generali territoriali » dei distretti di Verolanuova, Bagnolo e Ospitaletto, *ibidem*, cc. 1753, 1754, 1758, 1866, *citt.*

(184) Nei pochi casi accertati per il distretto di Chiari (v. le « Minute di stima » di Chiari, *ibidem*, c. 1943, *cit.*) e per quelli di Verolanuova e Ospitaletto (v. le « Nozioni generali territoriali » relative, *ibidem*, cc. 1753, 1754, 1866, *citt.*), il terzaio era per lo più individuabile nell'ambito delle colonie, con compiti da esplicarsi durante alcune fasi di coltivazione del frumento, del granoturco, del lino. In queste occasioni egli copriva quel carico di lavoro che il mezzadro non era in grado di garantire. Il suo compenso era costituito da quote parti di questi prodotti che non necessariamente coincidevano con un terzo dei raccolti.

(185) La bassa densità di popolazione nelle zone di pianura, già denunciata all'inizio dell'Ottocento (v. A. SABATTI, *Quadro statistico*, *cit.*, pp. 62-66), ritornava con evidenza nelle valutazioni delle delegazioni censuarie e diventava la ragione per la quale veniva giustificato il ricorso a mano d'opera avventizia proveniente dalle zone montane della Lombardia, del Veneto, del Trentino, della Liguria, del Piacentino e del Parmense. Si vedano al riguardo le « Nozioni generali territoriali » dei distretti di Verolanuova, Bagnolo e Orzinuovi, in A.S.M., F.C.M.T., p. fald., cc. 1753, 1754, 1758, *citt.* Influida sulle condizioni del popolamento e sulla scarsità di mano d'opera disponibile, anche la situazione malsana dell'ambiente, come veniva difatti riconosciu-

spazio che rimaneva alla mezzadria non appariva molto esteso. Non reggeva più « il confronto fra il valore rappresentato dal lavoro e quello del capitale » (186) e quindi questa modalità contrattuale perdeva la propria ragione d'essere o la limitava a poderi o appezzamenti che la proprietà non riteneva conveniente assumere in economia o destinare all'affitto (187). Tuttavia nella pianura alta e in quella centro-orientale questa marginalità non era affatto verificabile e la mezzadria, pur convivendo con la conduzione a salariati, emergeva con un proprio peso specifico (188). I patti che ne qualificavano la fisionomia, anche se non divergevano sostanzialmente da quelli vigenti nella collina bresciana, sembravano rispondere con elasticità alle nuove esigenze create dall'intensificazione agricola della pianura (189).

to per il distretto di Bagnolo (v. « Distretto di Bagnolo. Riassunto comparativo dei sistemi colonici di partizione », *ibidem*, c. 1749, cit.).

(186) V. *Rapporto della Camera di Commercio e d'industria della provincia di Brescia*, cit., p. 59.

(187) Il declino della mezzadria nella bassa pianura, già presente agli inizi dell'Ottocento (v. F. UGONI, *Memoria sull'agricoltura*, cit., pp. 4-5), appariva ancor più marcato all'atto delle stime catastali. Nei distretti di Orzinuovi, Verolanuova e Leno la colonia, salvo rare eccezioni, si riduceva a pochi esempi per singole comunità. Non mancavano i comuni in cui la mezzadria, operante in modo significativo negli anni precedenti, risultava, all'atto dell'indagine catastale, nel 1828, completamente estinta (v. « Distretti di Orzinuovi, Verolanuova, Leno. Riassunto comparativo dei sistemi colonici di partizione », in A.S.M., F.C.M.T., p. fald., c. 1748, cit.). Una chiara dimostrazione di questo regresso era data per il distretto di Orzinuovi. Qui nel 1830 erano in corso 24 colonie distribuite su sette comunità, di cui tredici si concentravano nei due comuni di Pederagnaga (7 colonie) e Gerola (6 colonie). Si registravano inoltre quindici colonie estinte e nove praticate su singoli appezzamenti. La mezzadria risultava assente in nove località del distretto ivi compreso il capoluogo di Orzinuovi (v. « 1829. Distretto di Orzinuovi. Minute di stima » di Orzinuovi, *ibidem*, c. 2006).

(188) Era nei distretti di Chiari (v. « Distretto di Chiari. Riassunto comparativo dei sistemi colonici di partizione », Milano, 15 maggio 1828, *ibidem*, c. 1748, cit.), di Ospitaletto nella sua parte centro-settentrionale (v. le « Notizie generali territoriali » relative, *ibidem*, c. 1866, cit.), di Montechiaro (v. « 1836. Distretto di Montechiaro. Minute di stima » di Montechiaro, *ibidem*, c. 1885), che la mezzadria si presentava come formula ancora diffusa, con un proprio spazio ben precisato. Le difficoltà connesse con i ritmi e le proporzioni dei lavori agricoli imposti dal tipo di coltivazione praticata erano risolte mediante gli apporti di avventizi e di « terzaroli ». In particolare l'intervento di questi era generalizzato per quanto riguarda la battitura e la mietitura del frumento, la zappatura del granoturco di primo e secondo raccolto e del miglio, per la coltivazione del lino.

(189) Per i modi di regolazione anomala degli oneri e dei vantaggi mezzadrili, soprattutto con riferimento alle produzioni foraggere e a quella linifera, v. le

Le ricorrenze ora riscontrate, pur in mezzo a svariate accentuazioni e sfumature, lasciavano intravedere fino a quale punto fosse possibile assimilare gli ambienti della pianura bergamasca, cremasca e bresciana alla grande coltura dell'irriguo lombardo. Non poteva trattarsi di identificazione pura e semplice, visto e considerato che l'importanza agraria assunta dall'irrigazione in questi territori non si traduceva come nella bassa lodigiana e pavese in un netto superamento della piccola coltura, o meglio ancora in un più radicale temperamento dell'indirizzo cerealicolo con quello foraggero. Il che, se collegato alla persistente incidenza della viticoltura e in misura maggiore della gelsobachicoltura, faceva pensare più che altro a situazioni di mediazione fra piccola e grande coltura. Inoltre la combinazione dei fattori produttivi era costruita su estensioni poderali che non rendevano così evidente la tipica correlazione fra grande superficie aziendale e irrigazione (190). Se si tiene presente poi che il meccanismo delle anticipazioni in capitali fissi e circolanti non operava qui secondo le vaste proporzioni richieste altrove, si comprende come ciò si risolvesse in un più moderato mutamento dei rapporti fra capitale e lavoro, qualificati certamente dalle forme di salariato, ma non sottratti mai completamente alla logica della compartecipazione.

In forza di tali attributi, era dunque facile individuare una differenziazione di fondo di queste agricolture rispetto alle altre della pianura irrigua lombarda (191). Ma tale diversità si poneva, come è stato ben osservato, più sul piano quantitativo che qualitativo (192). L'unità sostanziale di questi ambienti con quelli posti ad ovest dell'Adda non ne usciva intaccata e semmai stemperava la propria evidenza in una serie di adattamenti più o meno significativi. In nome di questi, l'organizzazione agraria della bassa bresciana veniva presentata a metà Ottocento come un modello economico e sociale capace

«Notizie generali territoriali» del distretto di Ospitaletto e il « Riassunto comparativo dei sistemi colonici di partizione » dei distretti di Chiari, Bagnolo, Orzinuovi, Verolanuova e Leno (*ibidem*, cc. 1866, 1748, 1749, citt.).

(190) V. M. ROMANI, *L'agricoltura in Lombardia*, cit., p. 102.

(191) Era questa la linea sviluppata dallo Jacini, sulla base di una impostazione rivolta a esaltare più le differenze che le ricorrenze fra la pianura ad est e quella a ovest dell'Adda (v. S. JACINI, *La proprietà fondiaria*, cit., pp. 308-328).

(192) V. F. DELLA PERUTA, *Le condizioni dei contadini lombardi nel risorgimento*, in « Società », 1951, n. 2, p. 263.

di evitare i « metodi vessatori di lavoro così servilmente eseguito, e così duramente comandato, quali si scorgono in alcune province della bassa Lombardia » (193).

ANGELO MOIOLI
Università di Trento

(193) V. *Qual sia la condizione materiale de' contadini*, cit., p. 223. In quelle zone, continuava l'articolista, « accade spesso che facciano stentare la mercede, che al mantenimento del colono si assegni la biada infima invendibile sui mercati, che si facciano eseguire lavori all'aperto anche in giornata pessima, che sano o non sano, giovane o non giovane, ciascheduno abbia d'eseguire la stessa quantità d'opera, che si prolunghino oltre il consueto le ore delle fatiche (...), che si usino modi bassi, villanie, e minacce e che si licenzino di frequente i lavoratori, per sostituirne degli altri... ». Invece « Da noi la cosa cammina ben diversamente, e versa in circostanze assai favorevoli alla classe bassa; la prima di tutte si è, che la campagna è ripartita in frazioni di proprietari più numerosi, ed i fondi per lo più sono fatti coltivare per loro conto, e sotto la loro stessa direzione, dal che ne viene che si interessano pel benessere dei loro dipendenti, che se li tengono cari qualora li scorgano docili e fedeli, né li cangiano se non per gravi motivi (...). Da che i signori hanno creduto di non avvilirsi occupandosi immediatamente dell'andamento delle proprie campagne, hanno apprezzato viemmaggiormente il sudore e la fatica di quelli che loro gli procurano gli agi (...); e quindi, testimonii del loro lavoro, hanno introdotto delle facilitazioni, hanno concesso qualche spazio maggiore di riposo tra fatica e fatica, hanno aumentato lo stipendio, in alcune fatiche urgenti hanno promosso il ristoro d'alcune misure di vino; e ciò che più monta, hanno concessa la loro confidenza, il loro amore ».

Investimenti fondiari ed aspetti di politica feudale nella Toscana tra il XVI e XVII secolo

Mi sembra conveniente iniziare questa indagine sugli aspetti della politica feudale in Toscana tra il XVI e il XVII secolo prendendo le mosse dallo studio sulla nobiltà compiuto da Pompeo Neri verso la metà del '700 (1).

Questo ministro, giurista e riformatore, nel suo approfondito esame dei vari e fino ad allora non ben definiti caratteri della nobiltà, ebbe a precisare alcuni concetti che riguardano anche l'epoca che ci interessa. Così da lui abbiamo la conferma che, dopo la Repubblica, la quale necessariamente osteggiò ogni privilegio nobiliare (2), l'istituzione dei feudi fu, di nuovo, grado a grado paraticata (3), fino a raggiungere quell'equilibrio che la situazione politica ed economica del paese permetteva, e che parve, in seguito, consolidarsi.

È opportuno ricordare, a tal proposito, che, accanto ai pochi

(1) *Discorso sopra lo stato antico e moderno della nobiltà di Toscana scritto l'anno 1748*, edito in J. B. NERI BADIA, *Decisiones et responsa juris*, II, Florentiae 1776, pp. 550 e segg. Vedi, in proposito, anche D. MARRARA, *Riseduti e nobiltà. Profilo storico-istituzionale di un'oligarchia toscana nei secoli XVI-XVIII*, Pisa 1976, pp. 25 e segg.

(2) Vedi il *Discorso* citato, p. 603: «L'uso dei feudi fu totalmente ignoto alla nostra Repubblica, prescindendo da qualche caso molto equivoco... che per altro non può rigorosamente interpretarsi per alienazione, o concessione feudale, giacché tal uso era troppo contraddittorio alle massime della Repubblica, che ha procurato sempre... di spegnere i signori delle sue vicinanze, e ha proibito severamente ai suoi cittadini di acquistare tali signorie».

(3) Vedi il *Discorso* citato, pp. 604, 605: «...dopo lo stabilimento del Principato, essendo mutato il modo di pensare, si credé opportuno alle volte alienare a titolo di feudo la giurisdizione sopra qualche parte del nostro territorio, e in tal guisa alcuni nostri cittadini divennero per disposizione del Principe di Toscana signori di feudo...». Sulla politica feudale attuata dalla casa Medici vedi anche G. PANSINI, *Per una storia del feudalesimo nel Granducato di Toscana durante il periodo mediceo*, in *Quaderni Storici*, n. 19, gennaio-aprile 1972, pp. 131-186.

fatiscenti feudi d'origine imperiale o ecclesiastica, scampati all'ostilità repubblicana, si allinearono dapprima i cinque feudi « nobili » istituiti da Cosimo I e dopo quelli, ben più numerosi, istituiti dai suoi successori, quasi tutti nella Maremma senese ed in quella pisana.

Cerchiamo ora di stabilire come, a cavallo tra i due secoli citati, per circostanze ed eventi che preciseremo, questo stato di cose sia andato evolvendosi.

È inevitabile, a questo punto, riportare per esteso un attendibile e ben noto brano del Galluzzi (4), secondo il quale « ... le imprese, i provvedimenti e le riduzioni delle campagne eseguite con tanto successo da Ferdinando variarono il sistema economico dello Stato di Firenze e fecero che finalmente l'agricoltura avesse il primato sopra il commercio ».

Senza perifrasi, in effetti, l'attività agricola vien qui indicata come il nuovo perno di tutta l'economia del Granducato, tanto « ... che la mercatura dovea servire all'agricoltura, ed essere un ramo di sussistenza per chi non può coltivare. Queste massime autorizzate col fatto del Principe introdussero una scambievole emulazione e ciascheduno si occupò dei terreni. Molti dei principali mercanti fiorentini sparsi per le piazze principali dell'Europa secondando il genio del G. Duca portarono in Toscana i fondi per convertirli in terreni ed applicarsi all'agricoltura; in conseguenza di ciò ritornarono da Londra i Corsini e i Gerini, i Torrigiani da Norimberga, e si fecero fiorentini i Ximenes mercanti potughesi, i quali ben volentieri concorsero a convertire in tante terre in Toscana le loro ricchezze. Si accrebbe perciò l'agricoltura, e si ricercò la parte più utile della medesima; si emanarono molte leggi agrarie tendenti a regolare l'economia rurale fra il proprietario e gli agricoltori e si deve totalmente a quest'epoca e alli sforzi di Ferdinando la propagazione dei gelsi per la Toscana » (5).

(4) R. GALLUZZI, *Istoria del Granducato di Toscana sotto il governo di casa Medici*, Livorno 1821, Libro V, Cap. 13, pp. 75, 76, 77.

(5) R. GALLUZZI, *ibidem*. Quanto all'interesse dimostrato dal granduca Ferdinando per la propagazione delle piante di gelso, è opportuno ricordare che i lavoranti dell'Arte della seta, fino al 1576, ne avevano importato le foglie dall'estero. Già Francesco I, il 27 luglio di quell'anno aveva disposto che, per evitare la fuga di valuta pregiata, i possidenti della Val d'Elsa ponessero a dimora un gran numero di gelsi nelle lor terre (L. CANTINI, *Legislazione Toscana*, Firenze, 1804, Tomo 8, p. 305). Ferdinando, ora, « potendo con la moltiplicazione de Gelsi rimanere negli Stati suoi buona parte de denari che vanno fuori per tal conto », col bando del 13 aprile

Dal medesimo storico apprendiamo altresì che « ... si videro parimenti accrescersi li uliveti e le vigne, e la Toscana tutta divenne in breve il paese più coltivato d'Italia » (6).

Proprio in questo tempo, a Firenze, fu avvertita la necessità di porre sotto controllo vaste zone del Senese in abbandono, spopolate e in progressiva decadenza. Pertanto non mancarono gli avvertimenti, seguiti da precise proposte, di istituire colà baronie e feudi. Ne è prova un anonimo « Discorso et forma di fare feudatari nello stato di Siena » (7), nel quale, rivolgendosi al principe, l'estensore scrive: « Risguardando per ciò questo suo stato senese maggiormente per le parti marittime vedo il più del paese di Toscana, et il più fruttifero esser non solo inculto, ma in modo disabitato, che li terreni già tanto famosi di frutti son fatti parte paludosi, et parte oppressi da inutili macchie che fanno sicurissimo nido di salvatiche fiere, et nocivi animali ».

Il « Discorso » si dilunga in seguito a suggerire, in forma molto particolareggiata, le possibili modalità di istituzione di feudi e signorie nella desolata Maremma senese. Questo documento è di grande importanza, non tanto perché rivela che, da tempo, l'opportunità di creare feudi nel Senese marittimo era avvertita, segnalata e già presa in seria considerazione, ma soprattutto perché ci avvisa che, fino ad allora, tuttavia, nessun provvedimento del genere era stato attuato.

Alcune considerazioni generali non possono, a questo punto, essere omesse, giacché l'infeudazione non scaturisce, evidentemente, come una mera conseguenza dell'acquisto di latifondi o, più in generale, di beni immobili. A tal riguardo è opportuno introdurre una distinzione tra chi investe i suoi averi nella terra, concepita come un grande scrigno e un puro mezzo di congelamento della ricchezza accumulata, e chi, al contrario, vede nella terra uno strumento di

1590 stabili che lungo le strade maestre da Firenze a Pisa e da Firenze a Pistoia venissero coltivate file serrate di tali alberi (L. CANTINI, *op. cit.*, Tomo 13, p. 128). L'11 agosto 1594, ordinò che le piantagioni venissero estese anche lungo i corsi d'acqua (L. CANTINI, *op. cit.*, Tomo 14, p. 85). Col bando del 16 febbraio 1608, infine, ribadì tutte le disposizioni che, in materia, erano state prese fino a quel momento (L. CANTINI, *op. cit.*, Tomo 14, p. 340).

(6) R. GALLUZZI, *ibidem*.

(7) A.S.F., Archivio Mediceo del Principato, filza 1880, inserto 9. Confronta anche G. PANSINI, *op. cit.*, p. 184.

sviluppo dei suoi capitali, adottando in partenza, con la ricerca dell'aumento della produttività, col rinnovamento dei patti contrattuali tra proprietario e coloni e con numerosi altri incentivi, una mentalità che potremmo definire imprenditoriale. È evidente che quando la gestione economica è dominata dalla prospettiva di raggiungere alti profitti ed ulteriore ricchezza, ci troviamo, in ogni caso, di fronte al superamento dell'antico mondo feudale, anche se di feudi si continua comunemente a parlare.

Orbene, nel periodo da noi preso in esame, per molti la terra apparve non tanto un bene di rifugio quanto, piuttosto, proprio un profittevole investimento di capitali, e ciò segnatamente accadde nello stato fiorentino. Qui, l'avvicendamento di nuovi signori, ove vi fu, determinò una ricchezza più diffusa, prima sconosciuta e che, come vedremo meglio in seguito, ebbe riflessi anche sull'abbellimento delle proprietà medesime.

Come abbiamo già ricordato, oltre alle numerose famiglie fiorentine che rimpatriarono, il Galluzzi ne cita una portoghese, che accorse in Toscana allo scopo di acquistare delle proprietà fondiarie, seguendo l'invito del principe: quella degli Ximenes.

Quest'ultima riveste un grande interesse, sia perché proveniva dalla penisola iberica, dove il feudalesimo era ancora vigoroso, sia perché ricevette l'investitura del vasto feudo di Saturnia, ai confini meridionali del Senese, nella desolata e trascurata Maremma, lontano dal centro politico del Granducato (8). È verisimile che, proprio per queste ragioni, essa abbia tentato di signoreggiare in quel luogo più di quanto non fosse ormai abitualmente consentito. Ma la popolazione di Saturnia si risentì con la risolutezza e si appellò al Granduca con molte clamorose « rappresentanze », di cui è conservata l'eco in varie lettere ufficiali (9).

(8) A.S.F., Archivio Mediceo del Principato, filza 1888, carta 118: lettera spedita dal Bonsi alla Corte « di Siena il dì XXIII di ottobre 1593 ». Il Bonsi esordisce dicendo che « Sebastiano Ximenes à mandato, a sua procura, a pigliare il possesso di Saturnia, e sua corte, in conformità del privilegio di S.A.S. ».

(9) A.S.F., Archivio Mediceo del Principato, filza 1888, carte 71, 72, 208. Serie di quattro lettere scritte dal Bonsi alla Corte. La prima, spedita « di Siena il dì XXVIII di ottobre 1593 », parla di un « discorso » spedito al Bonsi medesimo « improprio del'infeludare terre di questo stato » ed aggiunge che « l'infeludazione fatta di Saturnia avrà tolto buona entrata di bandite della comunità ». La seconda, spedita « di Siena il dì ultimo di ottobre 1593 », trattando del « feuldo di Saturnia », accenna alla sua avvenuta investitura ed esprime il timore che ciò

Rivelando un carattere battagliero e sempre pronto, come del resto tutti i proprietari terrieri, a rivendicare diritti e privilegi di natura signorile e feudale, ancora nel 1630 Sebastiano Ximenes pretese, dal Magistrato dei Paschi di Siena, il riconoscimento dello « jus pascendi », come diritto acquisito con l'investitura di Saturnia (10).

Non furono, però, soltanto i mercanti fiorentini residenti all'estero che, tornati in patria, investirono i loro beni nella terra. Sappiamo, sempre dal Galluzzi, che le più facoltose famiglie di Firenze, per invito esplicito del principe Ferdinando, dedicarono crescenti interessi ed attenzioni alle opere agricole; queste, di riflesso, ebbero poi il pregio di suscitare il gusto per i bei giardini, sempre più deliziosamente curati, sempre più splendidamente arricchiti di piante rare ed esotiche. Gli stessi giardini eretti dal Granduca servirono da modello e risvegliarono l'emulazione dei Gaddi, dei Salviati, degli Strozzi, degli Acciaiuoli, dei Riccardi e di molte altre famiglie signorili.

La cultura dei fiori, dei frutti e delle piante, importate dalle più lontane contrade, divenne quasi una scienza originale e cavalleresca, il cui risultato più insigne fu la creazione, in Pisa, del celebre giardino dei Semplici, l'attuale Orto Botanico, avvenuta nel 1593. Tra i privati, in particolare, si distinse, nella scelta delle piante e nella loro propagazione per tutta la Toscana, Matteo Caccini, a cui si deve l'acquisto del gelsomino arabico, ora assai diffuso in buona parte d'Italia.

Ma il ritorno alla terra, o quanto meno l'accresciuto interesse per questa, deve, in ogni caso, esser visto in un contesto più ampio e

comporti grave danno per la comunità privata di varie entrate. La terza, spedita « di Siena il dì VIII di novembre 1593 », inizia con queste notizie: « Monsignor Governatore mi fece chiamare in compagnia del Signor Cosimo Acciaiuoli e mi fece leggere una lettera scrittali da V.S.Ill. in nome di S.A.S. in proposito delle pretensioni che si hanno dal signor Ximenes nel entrate e pascoli del territorio di Saturnia et havendomi ordinato Monsignore che io dicessi in carta quello mi occorreva in questo negozio ho fatto uno scritto e datolo a S.S.Ill. dove concludentemente ho mostro il danno che succedessi se si levassi la dogana del territorio di Saturnia e credo havere concludentemente provato che nell'Investitura si è compreso li Pascoli, come ancora si è levato al magistrato del Cons.^{ti} la superiorità di vigilare la conservatione dell'entrate della Comunità di Saturnia ». Aggiunge il Bonsi, poco dopo, che « il signor Ximenes doveria contentarsi di havere hauto un feuldo in questo stato così nobile come è Saturnia ». La quarta lettera, infine, è scritta per dimostrare che il feudo di Saturnia ha comportato un « danno notabile » per la comunità.

(10) Vedi F. DIAZ, *Il Granducato di Toscana-I Medici*, nella « Storia d'Italia » edita dalla U.T.E.T., Torino 1976, p. 404.

più problematico di quello cui fa riferimento il Galluzzi. La prima generica osservazione critica che dobbiamo rivolgere allo storico settecentesco è che la costituzione del Granducato non provocò, ma accompagnò la inevitabile e spontanea trasformazione della società da mercantile in terriera. Di fatto, già da tempo si andava presso molti ravvivando l'interesse per la ripresa dell'economia di tipo agrario, in sostituzione di quella di tipo mercantile e finanziario, non più remunerativa come una volta.

Quali cause spinsero pressoché tutte le famiglie che dovevano la loro fortuna ai banchi disseminati in tutto il mondo commerciale del tempo, ad allontanarsi dall'attività che, fino ad allora, era stata considerata la più prospera, redditizia e sicura? L'invio del Granduca Ferdinando, per quanto esplicito e persuasivo, o fors'anche perentorio, francamente ci sembra poco decisivo al riguardo: se ebbe tanto effetto, con ogni evidenza era stato rivolto ad un gruppo sociale già disposto e maturo per accoglierlo.

Un rapido sguardo alle condizioni economiche di quel momento gioverà ad illuminarci in proposito. Tanto in Toscana quanto in tutta Europa le carestie stavano diventando, al tempo cui ci riferiamo, un fenomeno tristemente frequente: lo spettro della fame aveva finito con l'incombere anche sui popoli più progrediti e meglio organizzati. Neanche la Toscana ne restò esente (11), sì che furono presi drastici provvedimenti contro gli « estrattori » di « grasce ».

Gli effetti della scarsità dei viveri sono ampiamente documentati dalle fonti archivistiche (12).

(11) In Toscana si registrarono, in questo periodo, tre gravi carestie (nel 1590-91, nel 1596-97 e nel 1600-01) ed una annata critica, quanto a disponibilità di grano, nel 1604-05. Vedi, in proposito, F. DIAZ, *op. cit.*, p. 329.

(12) A.S.F., Arti, filza 63 senza indicazione di inserto o carta. Archivio Mediceo del Principato, filza 799 carta 536, filza 806 carta 312, filza 807 carta 336, filza 809 carta 119, carta 159, filza 811 carta 4, filza 816 carta 817 a, carta 817 b, filza 817 carta 154, carta 316, carta 500, filza 818 carta 9, carta 217, carta 240, carta 282, carta 367, filza 821 carta 60, carta 75, carta 76, carta 244, carta 262a, carta 262 b, carta 316, carta 389, filza 828 carta 50, carta 323, carta 590, filza 843 carta 19 a, carta 19 b, filza 1235 senza indicazione di inserto o carta (a, b), filza 1236 senza indicazione di inserto o carta (a, b, c, d, e, f, g), filza 1237 carta 85, carta 91, carta 101, carta 105, carta 134, filza 1238 senza indicazione di inserto o carta (a, b), filza 1241 senza indicazione di inserto o carta, filza 1242 carta 51, filza 1244 senza indicazione di inserto o carta (a, b), filza 1253 senza indicazione di inserto o carta, filza 1256 senza indicazione di inserto o carta (a, b, c), filza 1259 senza indicazione di inserto o carta, filza 1288 carta 117, carta 135, filza 1881 inserto 228, filza 3301 senza indicazione di inserto o carta, filza 6055 senza indicazione di inserto o carta.

È da ricordare, inoltre, una serie di bandi granducali diretti, di volta in volta, ad impedire il consumo delle biade per gli animali (visto che la popolazione poteva farne pane), ad evitare che entrassero in Toscana genti straniere (per non aumentare le bocche da sfamare), a proibire che si facesse il « Pan Ducale » (considerato cibo di lusso), ad incentivare la coltivazione delle rape e, da ultimo, ad importare dall'estero « vini vermigli », giacché, oltre ai generi frumentari, si era avuta penuria anche di ogni qualità d'uva (13).

Oltretutto il bestiame, non adeguatamente curato, era andato progressivamente a diminuire, privando, in tal modo, molti sudditi di una fonte di guadagno e di sostentamento (14). Ciò indusse successivamente il Granduca a prendere adeguati provvedimenti, atti a controbilanciare la situazione (15).

La documentazione da cui ho attinto queste informazioni, tratta da vari fondi dell'Archivio di Stato di Firenze e dalla celebre raccolta legislativa del Cantini, impressionante nella sua drammatica ed angosciosa semplicità, è sufficiente a farci giudicare il ritorno alla terra di tante famiglie abbienti come un evento determinato da una necessità affatto reale ed indifferibile. È da presumere, dunque, che la ben nota politica granaria, nata e sviluppatasi in Toscana sotto i primi Medici, e fatta sempre più sua dallo stesso Granduca Ferdinando (16), avesse cominciato a rivelare la propria insufficienza di fronte ai ricorrenti e mal contrastati episodi di carestia.

Da tale epoca, probabilmente, si presero sempre più in esame l'opportunità di una migliore utilizzazione delle risorse agricole del paese e l'urgenza di sollecitare il ritorno alla terra. Certo è che, fino a questo periodo almeno, la cura maggiore ed il problema più affanno-

Depositeria Generale, filza 599 carta 71. Pratica Segreta, filza 13 inserto 28, inserto 36, inserto 49 a, inserto 49 b, inserto 50, inserto 51, inserto 58 a, inserto 58 b. Nove Conservatori, filza 3272 senza indicazione di inserto o carta, filza 3732 carta 62, carta 69. Abbondanza, filza 113 senza indicazione di inserto o carta (a, b), filza 114 senza indicazione di inserto o carta. Miscellanea Medicea, filza 24 inserto 20, filza 26 inserto 10, filza 228 senza indicazione di inserto o carta, filza 329 inserto 3a, inserto 3b, inserto 3c, filza 337 inserto 21a, inserto 21b.

(13) L. CANTINI, *op. cit.*, Tomo 13, pp. 167, 172, 175, 177, 180.

(14) L. CANTINI, *op. cit.*, Tomo 13, p. 154.

(15) A.S.F., Archivio Mediceo del Principato, filza 1256 senza indicazione di inserto o carta, filza 1881 inserto 31, filza 1288 carta 246, carta 247, carta 248, carta 252, filza 2018 carta 294, carta 295.

(16) Vedi anche F. DIAZ, *op. cit.*, pp. 330, 331, 332, 333, 334, 337, 338.

so ed assillante restarono sempre quelli di fare incetta di grano e di sorvegliare, anno per anno, località per località, la buona riuscita del raccolto. Circa tanto zelo e premura, sono illuminanti alcuni dati relativi ai calcoli del prodotto frumentario che, da parte degli inviati del governo granducale, si facevano con periodica meticolosità e pignoleria; indicativi sono pure alcuni provvedimenti, non sempre intelligenti ed opportuni, che si ritenne necessario adottare, pur di mantenere ovunque ad un buon livello le scorte di grano, nonché alcuni ordini relativi all'acquisto, all'ammasso ed alla conservazione del medesimo presso le varie provincie del Granducato (17).

Come abbiamo già accennato, Ferdinando I, ritenendo insufficiente la produzione della Toscana, non trascurò di importare frumento dall'estero, allo scopo di costituire scorte abbondanti con cui intervenire presso i sudditi affamati, in caso di carestia, ed anche presso gli altri stati, che si trovassero in difficoltà economiche, allo scopo di ottenerne favori politici in cambio. Ancora una volta basti l'esempio offertoci da un lungo documento, del 22 Giugno 1592, ove si riferiscono le « portate di tutto l'anno de' vasselli che sono venuti in questo porto » (18). Il porto è quello di Livorno, appena finito di costruire. Le merci trasportate sono costituite per la maggior parte da grano, segale, orzo, farina, fave. Le navi provengono da buona parte d'Europa: in specie da Amburgo, Amsterdam, Danzica, Lubeca, Emdem, Arles, Messina. I carichi sono diretti soprattutto

(17) A.S.F., Miscellanea Medicea, filza 27, carta 171, carta 177, carta 218, carta 219, carta 221, carta 222, carta 223, carta 224, carta 225, carta 226, carta 242, carta 253, filza 308, carta 7, filza 329 inserto 3a, inserto 3b, filza 370 inserto 42. Abbondanza, filza 13 senza indicazione di inserto o carta (a, b, c, d, e, f). Magistrato dei Nove, filza 3732 senza indicazione di inserto o carta (a, b), filza 3386 senza indicazione di inserto o carta. Grascia, filza 159 inserto 99. Pratica Segreta, filza 13 inserto 36, inserto 42a, inserto 42b, Archivio Mediceo del Principato, filza 796 carta 141, filza 799 carta 536, filza 807 carta 75, carta 224, carta 336, filza 811 carta 63, filza 816 carta 401, filza 821 carta 437, carta 438, carta 439, filza 824 carta 151, filza 828 carta 398, filza 874 carta 404, carta 405, carta 473, filza 1236 senza indicazione di inserto o carta, filza 1244 carta 73, carta 109, filza 1253 senza indicazione di inserto o carta (a, b), filza 1256 senza indicazione di inserto o carta (a, b, c), filza 1259 senza indicazione di inserto o carta (a, b), filza 1261 senza indicazione di inserto o carta, filza 1265 carta 17, filza 1275 senza indicazione di inserto o carta, filza 1281 inserto 24, inserto 69, filza 1288 carta 148, filza 1289 carta 424, filza 2013 prima decina di carte, filza 2018 carta 275, filza 2022 carta 2, 2586 interamente, filza 4727 inserto allegato, in busta, contenente 8 carte. Vedi anche F. BRAUDEL, *Civiltà ed imperi del Mediterraneo ai tempi di Filippo II*, Torino 1953, pp. 603 e 604.

(18) A.S.F., Archivio Mediceo del Principato, filza 2139.

to ai Venagalli, ai Gondi, ai Bardi, ai Capponi, ai Buonaccorsi, ai Gaddi, ai Ricasoli, ai Ricciardi, ai Guardi, ai Rinuccini, ai Buonvisi, agli Ximenes, ai Guidi; in breve a pressoché tutta la nobiltà fiorentina! Un'altra cospicua parte del carico è diretta allo stesso Granduca Ferdinando I, personalmente interessato, come abbiamo già visto, ad un tal genere di acquisti.

È interessante ed utile, a questo punto, tentare di delineare il quadro delle famiglie fiorentine che, da quanto ci riferisce il Galluzzi e da quanto noi stessi, sulla base delle fonti archivistiche, abbiamo potuto rintracciare, distrassero i loro beni dalle attività commerciali, che tanto lustro e benessere avevan loro fruttato, a vantaggio dell'agricoltura.

Primi, in questa nostra elencazione, devono essere senz'altro indicati, con alla guida il Granduca, gli stessi Medici. Vediamo poi, i Gerini, i Torrigiani, i Caccini, i Gaddi, i Salviati, gli Strozzi, i Corsini, gli Acciaiuoli, i Riccardi, i Venagalli, i Gondi, i Bardi, i Capponi, i Guardi, i Rinuccini, i Buonvisi e gli Ximenes di origine portoghese ma che, divenuti cittadini di Firenze ed imparentatisi con i D'Algas, i Del Turco Rosselli ed i Baldasseroni, finirono con l'attrarre anche queste ultime famiglie nel giro dei nuovi interessi agrari.

È necessario talvolta valutare gli eventi anche sotto l'aspetto puramente quantitativo e mi sembra che questo sia il momento opportuno per farlo; scopriamo, in tal modo, che oltre venti sono le famiglie, tra le più ricche e nobili di Firenze, che, in breve volger d'anni, danno il via al nuovo corso dell'economia toscana. C'è da ritenere che non siano restate le sole ed abbiamo, anzi, fondati motivi per supporre, come più avanti vedremo, che varie altre si siano affiancate ad esse.

Al ritmo serrato e convulso della vita commerciale successe, allora, quello più ordinato e regolare della vita imperniata, in massima parte, sulle vicende agricole. La stessa urbanistica e l'architettura finirono col rispecchiare tale mutamento di costumi, sì che, al posto delle tette case a torre del Trecento ed ai palazzi perfettamente squadri del Quattrocento, si sostituirono le splendide ville padronali di campagna, dalla fronte estesa e luminosa, sulla prospettiva di vasti giardini e di numerose case coloniche.

Visioni tanto idilliache, in ogni caso, eran ristrette ai dintorni della capitale. Nelle Maremme la desolazione, indotta dalla malaria, impediva che la vita attecchisse ovunque con sicurezza e con un

ritmo normale: così, grandi estensioni di terra, potenzialmente coltivabili e ricche, restarono, per lo più, deserte ed inospitali.

Il crescente interesse per le faccende agricole indusse, tuttavia, il Granduca Ferdinando a tentare, anche mediante adeguati provvedimenti legislativi, il risanamento ed il ripopolamento di quella regione (19). In particolare si cercò di farvi affluire numerose famiglie di contadini stranieri, ai quali, in cambio del lavoro, si prometteva la proprietà di estesi appezzamenti di terreno. Sappiamo, ad esempio, che, nel 1600, si tentò di trasferire in quella zona insalubre novanta famiglie Morlacche (20). Per buona sorte di queste ultime, l'impresa, anche a causa dell'ostilità dei Turchi, cui tali genti eran soggette, non poté giungere a termine: ciò le salvò dal flagello della malaria, come, in altri casi, era in precedenza avvenuto e come si ripeté, in seguito, ai danni di altre famiglie d'« importazione », ad esempio quelle Ragusee ed Uscocche.

Nel cercar di esaminare criticamente il riavvicinamento alla terra di tante famiglie toscane, dobbiam ora ricordare che queste furono indotte a tale mutamento di vita e di costumi non solo per i pressanti problemi derivanti dalla continua e minacciosa scarsità di prodotti agricoli, ma anche da altri molteplici fattori di non poco momento. In particolare occorre osservare che la mercatura, per quanto sempre attiva e socialmente apprezzata, non riusciva più a manifestare, in questo periodo, una capacità espansionistica tale da garantire tranquillità e sicurezza economica.

Del resto, proprio per motivi analoghi, già nell'epoca di Cosimo I, vari esponenti del ceto mercantile si eran dimostrati propensi « ...

(19) L. CANTINI, *op. cit.*, Tomo 12, pp. 63, 99, 124, riforma della magistratura di Siena, privilegi concessi in favore degli abitanti di Sovana, provvisione in favore della Maremma senese; Tomo 13, p. 141, franchigie ed esenzioni per chi andrà ad abitare a Capalbio. Cfr. anche R. GALLUZZI, *op. cit.*, Libro V, cap. 13, p. 73: « Oltre il piano di Grosseto ed il lago di Castiglione furono prese in considerazione da Ferdinando anco le altre parti della Maremma, poiché si tentò di disseccare il padule di Massa, s'introdussero delle colonie a Sovana, si eressero delle fonti, e si fabbricarono delle nuove abitazioni per provvedere al comodo dei forestieri e degli abitanti. Regnava allora la massima che il consegnare quei territori a persone assai facoltose fosse un mezzo efficace per animarle a tentare delle imprese per migliorarli, e si fecero in conseguenza delle infeudazioni a dei Mercanti ricchi e Gentiluomini di qualità ».

(20) A.S.F., Archivio Mediceo del Principato, filza 824 carta 41, filza 897 carta 717, filza 898 carta 17, filza 899 carta 484, filza 900 carta 57, filza 931 senza indicazione di inserto o carta, filza 1881 inserto 27.

a reinvestire capitale liquido in obbligazioni municipali, in prestiti privati e terre, ed a vincolare la crescente proprietà terriera con fidecommessi » (21). A solo titolo d'esempio ricordiamo come l'Arte della lana, pervenuta già ad un elevatissimo grado di floridezza e di celebrità, fosse ormai del tutto in crisi e facesse mancare agli imprenditori del settore quel cespite di sicuro arricchimento che è la molla di ogni attività commerciale.

Un motivo di tale decadenza va ricercato nella diminuzione del bestiame pecorino da tosa, di cui abbiám già brevemente parlato; i lanaioli, infatti, eran costretti a ricorrere alla materia prima straniera con molti svantaggi: incorrevano in maggiori spese; dovevano, per conseguenza, aumentare i prezzi, esportavano valuta pregiata all'estero.

È vero che con le lane toscane non era possibile fabbricare « panni fini », per tessere i quali i fiorentini, anche quando l'Arte era in auge, ricorrevano alle lane spagnole o di Cipro. Ma è pur vero che per i « panni ordinari », di cui, tra l'altro, la richiesta era molto più elevata, la lana toscana andava assai bene. Mancando quella, pertanto, anche la fabbricazione dei panni più comuni, ma maggiormente venduti, e quindi senz'altro redditizi, decadde senza rimedio.

La serie degli espedienti normativi, adottati per raddrizzare una situazione ormai perduta, permette di conoscere anche la grave condizione d'indigenza di alcuni lanaioli, costretti ormai a chiedere alle autorità cospicui aiuti economici (22).

V'è anche, ovviamente, da ricordare che la scoperta dell'America aveva mano a mano trasferito l'asse mondiale dei traffici mercantili dai paesi del Mediterraneo a quelli che si bagnano sull'Oceano Atlantico, giovando, in particolare, all'Inghilterra ed all'Olanda. Il declino dei ceti mercantili italiani, dunque, è in rapporto con le scoperte geografiche, con l'afflusso di metalli preziosi nel Vecchio Mondo, con la conseguente ascesa dei prezzi ed anche con lo svilup-

(21) Cfr. R. B. LITCHFIELD, *Caratteristiche demografiche delle famiglie patrizie fiorentine dal sedicesimo al diciannovesimo secolo*, in *Saggi di demografia storica*, a cura del Dipartimento statistico matematico dell'Università di Firenze, Firenze 1969, pp. 29-30. Cfr. anche F. DIAZ, *op. cit.*, pp. 138, 139, 140, 141, 142, 143.

(22) A.S.F., Miscellanea Medicea, filza 7 inserto 45, filza 27 inserto 27 carta 1039, carta 1074, carta 1075, carta 1090, inserto 28 carta 1095, filza 328 inserto 33, inserto 35, inserto 36a, inserto 36b, inserto 36c, inserto 38, inserto 39, inserto 42. A.S.F., Archivio Mediceo del Principato, filza 1261 senza indicazione di inserto o carta (a, b), filza 1253 senza indicazione di inserto o carta.

po particolare delle manifatture in alcuni stati dell'Europa occidentale. La gara economica si sviluppa a vantaggio dei paesi ove si attua il nascente mercantilismo: grazie al controllo e, talora, all'intervento diretto dello Stato nel settore manifatturiero, la politica mercantilistica eleva barriere doganali contro i prodotti finiti esteri ed impedisce l'esportazione di materie prime. Ciò costringe i fiorentini ad abbandonare, un poco alla volta, i mercati di Francia e d'Inghilterra, lasciando in mani altrui i loro fondachi e banchi.

Il tramonto dell'artigianato e dell'industria italiani è questione troppo nota perché debba esser ulteriormente illustrata in questa sede. Possiamo, comunque, intuire come tale insostenibile situazione abbia, alla fine, indotto tante famiglie fiorentine a cambiare indirizzo economico.

A quanto finora detto occorre aggiungere che la ricca società di Firenze doveva anche fare i conti col suo stesso sovrano. Ferdinando I de' Medici fu sarcasticamente, ma pure argutamente, definito dal Duca di Savoia Carlo Emanuele I « Duca mercante » e « Principe dei banchieri » (23). Alle qualità di valido governante egli accoppiava, infatti, in un connubio assai raro, quelle dell'accorto uomo d'affari, pronto a trarre il massimo profitto dai traffici più svariati, provendo, del resto, da una famiglia che, nonostante la conquista del potere, mai tradì le sue origini mercantili.

Allorché ci accostiamo alla figura di questo principe, pertanto, non dobbiamo mai trascurare, pena il travisamento del personaggio, di considerare il suo genio per gli affari e la sua intraprendenza di banchiere internazionale come attitudini perfettamente amalgamate con la sua valentia di uomo politico. Ci soccorrono, ancora una volta, in questa nostra interpretazione, le fonti d'archivio, che illustrano la varietà dei commerci e dei traffici che egli seppe intrattenere od ovviare, sia in patria che all'estero, e la cura che dedicò allo sfruttamento delle risorse naturali offerte, in Toscana, dalle miniere e dalle saline (24).

(23) R. GALLUZZI, *op. cit.*, Libro V, cap. 8, p. 321.

(24) A.S.F., Miscellanea Medicea, filza 27 carta 585, carta 586, carta 974, carta 975, carta 983, carta 984, carta 985, carta 993, carta 994, filza 124 carta 88, filza 323 inserto 2, filza 328 inserto 3. Magona, filza 2698, inserto 20, inserto 22, inserto 26, inserto 27, inserto 32, inserto 34, inserto 79, inserto 96, inserto 149, filza 2691 senza indicazione di inserto o carta. Archivio Mediceo del Principato, filza 828 carta 274, carta 275, carta 276, carta 277, filza 855 carta 895, carta 896, carta 1091, filza 882 carta 129, carta 130, carta 138, carta 139, carta 149, carta 150, carta 151, carta 152,

È naturale che il Granduca non intendesse aver rivali nei suoi affari e che perciò scoraggiasse chiunque pensava di partecipare a quei negozi che egli riteneva di sua esclusiva competenza: la terra, così, venne da lui additata ai sudditi come il migliore investimento del loro danaro.

Il ritorno alla terra, pertanto, divenne per molti una scelta pressoché obbligata. Tale ritorno si manifestò, in primo luogo, nel ravvivarsi degli interessi signorili connessi, sotto varie forme, con l'economia di tipo agrario. Ne conseguì, tra l'altro, il rinnovato sfruttamento, a carico dei contadini, di alcuni diritti di origine feudale, la cui esazione si pensava che potesse compensare la perdita di quei profitti che l'abbandono dell'attività commerciale e finanziaria aveva determinato.

Non pensiamo certo ad un nuovo servaggio della gleba! Cadremmo in errore se ritenessimo che il signore reclamasse dal contadino tutte quelle prestazioni che la giurisdizione medievale aveva imposto; ma è pur vero che talune prestazioni, ormai da gran tempo cadute in desuetudine ripresero ad essere corrisposte al proprietario del fondo.

In secondo luogo, le potenti famiglie fiorentine, in qualche caso, non convertirono i loro beni soltanto in nuovi acquisti terrieri: talora, anche se non molto frequentemente, i loro capitali furono variamente utilizzati nel miglioramento dei fondi, allo scopo di sfruttarli in maniera più razionale, con qualche lavoro di riassetto e di bonifica, con l'impianto di nuove coltivazioni e con l'assunzione, rara, di ulteriore mano d'opera. Così, ad esempio, i Rucellai, tra il sedicesimo ed il diciassettesimo secolo, acquistarono vaste tenute nei dintorni di Campi e profusero notevoli capitali per il miglioramento di quei possedimenti: l'archivio di quella famiglia, una volta tanto ben organizzato, e la gentilezza del conte Bernardo, mi hanno permesso di rintracciare, con sicurezza, i documenti che riguardano tali acquisti ed investimenti (25).

carta 328, carta 329, carta 330, carta 331, filza 897 carta 605, filza 1288 carta 108, carta 333, filza 2079 carta 171, carta 273, filza 2139 senza indicazione di inserto o carta, filza 4274, inserto 2, carta 35, carta 36, carta 37, carta 40, carta 43, carta 45, carta 46, carta 47, carta 53, carta 54, carta 55, carta 56, carta 59, inserto 3, carta 84, carta 85, carta 88, carta 89, carta 90, filza 4274 bis, inserto 6 carta 323, filza 4275 carta 13, carta 14, carta 15, carte 27/37, carte 113/117, carta 118, carta 194.

(25) Archivio Rucellai, Firenze, signature: XXXIII-10.3; XIV - F; I - 4. C; IV - 14.

Un ulteriore motivo che sospinse tanti nobili verso l'agricoltura, dopo il diffondersi delle carestie, la progressiva riduzione dei cespiti di guadagno legati all'attività mercantile, l'emarginamento dei paesi mediterranei dai traffici commerciali, l'ostilità del Granduca verso la concorrenza finanziaria dei suoi sudditi, fu l'abolizione di alcune cariche che, per tradizione, la nobiltà fiorentina aveva, fino ad allora, ricoperto a Corte, traendone appannaggi, prebende, compensi ed onori. Ciò, limitando ulteriormente le fonti di guadagno di quei signori, li indusse, una volta di più, a prendere la via della campagna.

Sorgenti sicure di ricchezza, anche se modeste, erano, in quel periodo, le saline demaniali: per di più il sale, monopolio di Stato fin dai tempi della Repubblica, si rivelò un importante strumento di contrattazione nelle concessioni feudali.

Nell'investitura di Magliano, si obbligò, così, il feudatario Cornelio Bentivoglio a rifornirsi di sale del monopolio granducale, pagandolo un soldo la libbra, secondo il bisogno degli abitanti e sotto il controllo del governatore di Siena (26). D'altra parte, però, il Bentivoglio annoverava fra le entrate feudali di Magliano il ricavato della vendita di due moggia di sale l'anno (27). Così pure, nell'anno 1560, per l'investitura del cardinale Guido Ascanio Sforza a feudatario di Rocca Albenga, Cosimo I dette l'incarico a Francesco Vinta di studiare le clausole ed il Vinta non dimenticò d'introdurre l'obbligo, da parte del cardinale, di acquistare il sale del monopolio granducale (28). Infine, per l'infeudazione della comunità di Montepescali, richiesta dal conte Orso d'Elci, i relatori, incaricati dal Granduca di prendere in serio esame la situazione, per quanto riguarda le imposizioni, non trascurarono quella che considerava l'obbligo di acquistare il sale di Grosseto al prezzo corrente in quell'anno (29).

Del resto anche gli abitanti del distretto di Firenze erano sottoposti alla gabella del sale che, direttamente o indirettamente, gravava su tutti.

Non sempre, però, la produzione del sale era tanto abbondante da coprire i bisogni del Granducato e da avanzarne. Così, per quanto riguarda le saline di Volterra, l'antieconomico sistema di ricavare il salemma delle moie coll'ebollizione, utilizzando la legna delle bosca-

(26) G. PANSINI, *op. cit.*, pp. 139-140.

(27) G. PANSINI, *op. cit.*, p. 141.

(28) G. PANSINI, *op. cit.*, p. 145.

(29) G. PANSINI, *op. cit.*, p. 153.

glie circostanti, preoccupò tanto i Priori e gli altri magistrati che il 4 Giugno 1600 questi sentirono il dovere d'informare per lettera il segretario Belisario Vinta che la comunità stava scapitando ben 17.000 scudi nell'esercizio delle saline (30).

Nel miraggio di una possibile esportazione verso il Ducato di Milano, pur convenendo che non sempre erano disponibili scorte di sale tanto raffinato da vincere la concorrenza, si studiò, per non gravare troppo il prezzo con le spese di trasporto, di utilizzare le più economiche vie d'acqua, raggiungendo Finale per mare e raccordandosi, poi, col fiume Tanaro (31). Ma la concorrenza del sale di Trapani, fra l'altro migliore per bontà, rese vane tante accortezze e la paziente abilità del negoziatore Alessandro Beccheria incaricato da Ferdinando di svolgere la trattativa (32).

Ancora qualche parola occorrerebbe spendere su quella tassazione che, per essere proporzionale alla proprietà fondiaria, dovrebbe consentirci di accertare, dai « libri » in cui era registrata, l'entità reale del bene posseduto e le sue variazioni nel tempo: la « decima ». Ma la variabilità del coefficiente, in base al quale si moltiplicava la cifra del reddito (33), l'incerta equivalenza del valore della moneta fra i due più distanziati accertamenti fiscali presi in considerazione (« Campioni » del 1534 e del 1618) e le frequenti revisioni ed aggiunte (« Arroto » annuali), impediscono, purtroppo, di ricavare risultati sicuri da tale indagine.

Per l'interesse generico che può destare, comunque, riportiamo lo schema cui siamo pervenuti analizzando la genealogia della famiglia Strozzi ed affiancando, di volta in volta, ai numerosi discendenti il valore dell'imposta espresso in fiorini, lire e soldi (34).

FABRIZIO BERNARDONI
Università di Pisa

(30) A.S.F., Archivio Mediceo del Principato, filza 897, carta 605.

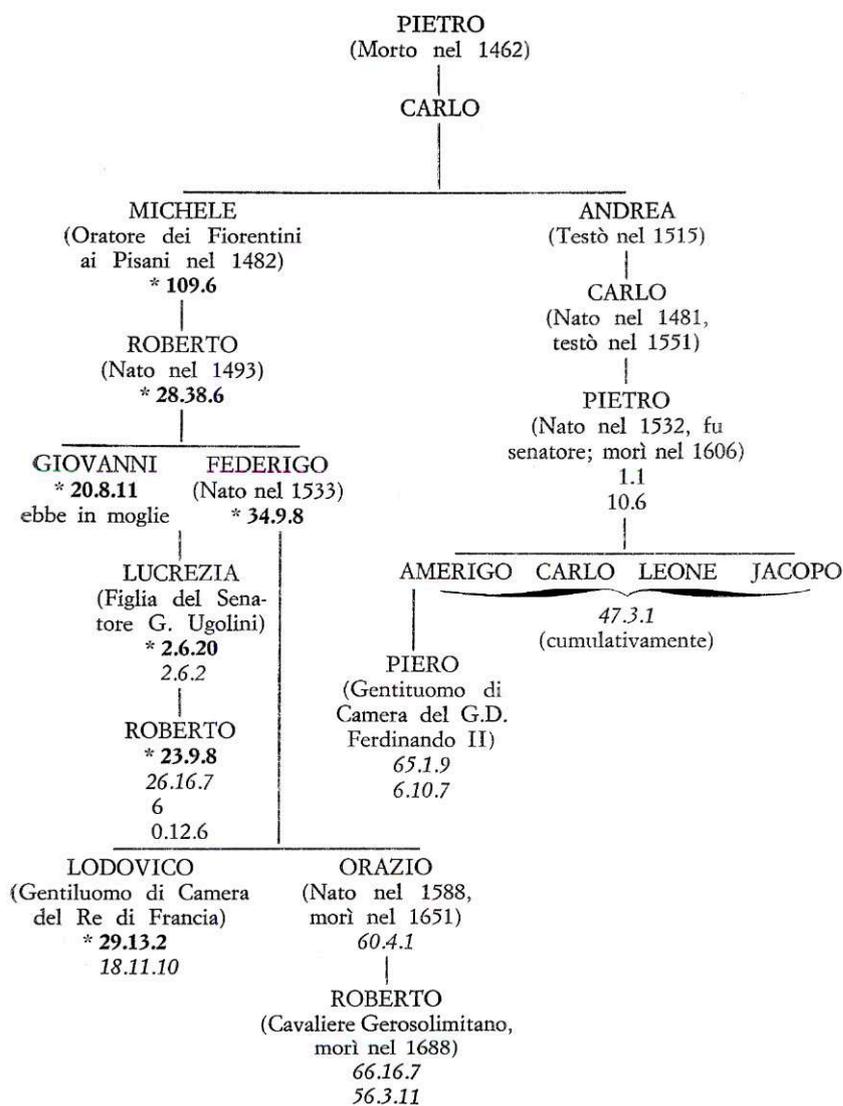
(31) A.S.F., Miscellanea Medicea, filza 27, carta 585 e seguenti.

(32) A.S.F., Miscellanea Medicea, filza 27, ibidem.

(33) F. DIAZ, *op. cit.*, p. 345, nota 4.

(34) A.S.F., Decima, filza 3610 carta 399, filza 3619 carte 441-443, filza 3620 carta 194, carta 458, carte 464-468, filza 3624 carta 25, filza 3626 carta 461.

FAMIGLIA STROZZI



N.B. - Il valore dell'imposta è espresso in fiorini, lire e soldi. In nero è indicato il valore dell'imposta accertato col Campione del 1534; in corsivo quello accertato col Campione del 1618 e in tondo quello accertato con gli Arroci del 1590-91.

DOCUMENTAZIONE ALLEGATA TRATTA DALL'INSERTO 9
DELLA FILZA 1880 DELL'« ARCHIVIO MEDICEO DEL PRINCIPATO » (A.S.F.)
« DISCORSO ET FORMA DI FARE FEUDATARI NELLO STATO DI SIENA »,
RISALENTE, PRESUMIBILMENTE, AL 1587-88

Benché da molti de nostri cittadini prudentemente et con vive ragioni Le sia stato discorso sopra'l modo di potere honestamente accrescere le rendite pubbliche in questo suo nuovo stato, et in tanti modi, che veramente non è rimasto luogo a' poter altro aggiungere, nondimeno io desidero di servirla, alcune cose sopra ciò le propongo.

Dico dunque tre essere le principali cagioni che fanno l'humane potenze ringrandire, et quelle perpetuare, la prima il poter comandar' a' molti, la seconda l'haver grad'abbondanza di viveri, oltre al bisogno de suoi popoli, l'ultima l'haver sempre l'erario pieno d'ordinarie rendite, senza gravar li sudditi.

Risguardando per ciò questo suo stato senese maggiormente per le parti marittime vedo il più del paese di Toscana, et il più fruttifero esser non solo incolto, ma in modo disabitato, che li terreni già tanto famosi di frutti son fatti parte paludosi, et parte oppressi da inutili macchie che fanno sicurissimo nido di salvatiche fiere, et nocivi animali. Qui si vedono al tutto inutili le antiche, et sontuose strade già tanto frequentate, et con tanta fatica, spesa, et perpetua opera fabbricate. Ancora infinite fontane, et aquidotti, con magnifica spesa, et nobil'arte, condotto l'acque lontanissime ne luoghi più defettivi, et di tal'elemento bisognosi, grandissimi domesticheti si d'ulivi, come di altri arbori da frutto esser stato insalvatichiti, che ne ancora a' gli animali danno più giovamento. Di più molti honorati edifizij per esser con buon'ordine fabbricati ne il tempo, ò le guerre ha' potuto tanto guastarli, che con poca spesa non si possino innovare, et far' habitabili.

In'oltre molti bagni salutiferi rimasti al tutto abbondanti. Et insomma quei terreni che con la fertilità loro nutrivano popoli ricchissimi, et valorosi, come da fatti loro son piene tutte l'histoire, hoggi sono all'humana vita al tutto inutili, da un poco di pascolo in poi, che per nutrire bestiami se ne cava, il che benche sia di notabil rendita per esser tutta della Grancamera Ducale, nondimeno quando si farà comparazione à quel che fruttarebbero se questi luoghi fussero habitati, è pochissimo.

Mi dirà forse V.A.S. questo non esserLe nuovo, et esser' stato benissimo considerato dal gran Cosimo, quando a Massa cercò con spesa, esenzioni, et donazioni mandarvi famiglie, et farla habitare, pochi anni sono, ma tutto è stato vano per esser' il paese tanto insalvatichito, et corrotte le buon'acque, fatte l'Arie pestifere per le paludi, et selve grandissime, che è impossibile che le persone nuove avvezze in quest'Arie sottili et à questi cibi, et acque leggieri, possino reggere in quei paesi marittimi arrivando in un tratto à quell'arie grosse, et cibi maremmani, et acque gravi, et senza mezzo alcuno,

saltar d'un'estremo in un altro. Et più presto questo paese è atto à diventar sepoltura della montagna, che à ridursi a cultura, et farsi rihabitare, et per questo ne verrebbe contrario effetto di scemar'huomini, et non d'accrescerli.

Non dico per questo che à voler seguir il modo già usato non avvenisse il medesimo ma il nostro ordine è in tutto differente da questo, per che se almeno non darà utilità grande (com'io spero) non scemerà le rendite ordinarie in parte alcuna, et necessariamente si farà augumento di vassalli, et servitori obbligatissimi.

Faremo adunque à guisa di buon agricoltore che havendo un bellissimo arbore, ma non tutto fruttifero, per non poter l'aria entrare per tutto, lo pota acciò possa meglio custodir quelle parti che rimangono, et per non lassar ancora inutili quelle, che si separano, le traspone, et fa' arbori nuovi per aumentar' il frutto, et ornare la possisione.

Parimente potando noi dodici tenute nel suo Stato Senese di luoghi dishabitati, et inutili, quali servano solo per pascolo, ne faremo signorie libbre col far dar loro fitto perpetuo alla Grancamera Ducale di tutto quello, che hoggi se ne cava ogn'anno. Et avverrà in un medesimo tempo che si priverà di cose inutili, et che trasponendo questi rami ne suoi sudditi, farà sì che loro per queste franchigie, et honori, volteranno non solo le lor' industrie, et diligenze in questo negozio, ma ancora ogni loro facoltà et ricchezza. Et per questo tre utilità grandissime ne nasceranno. Prima perché con habitarsi questi luoghi si aumenterà il culto Divino et si rassettaranno infinitissime Chiese hoggi rovinate, et fatte alloggi di bestiami, l'altra perché crescerà di vassalli ricchi et nobili che illustreranno la Sua Corte, la terza perché coltivandosi il paese si farà aumento di viveri, et abbondanza di tutte le cose necessarie, in tal modo che poi avanzandone, s'aumenterà le tratte, et altre gabelle, che con grandissima utilità de sudditi si suol fare in trasportarne a che n'hà mancamento, et quando questo modo di far abiate questi luoghi piacesse a V.A. le dirò il modello, et ordine, che hò pensato in creare queste baronie con leggi et obblighi, che renderebbero utilità, et honore grandissimo.

Il modo adunque, et ordine sarebbe questo, eleggere due persone intelligenti, et pratiche, accompagnate con un Commesso di V.A. le quali andassero a visitare il paese delle Maremme nello Stato di Siena, et ne luoghi proprji quali le porgerò inanzi questo effetto discorressero, et con le regioni in mano vedessero quanto hoggi fruttino, et quelle utilità che ne nascessero in farle signorie, essendo tutti paesi macchiosi impaluditi, et hoggi à pascolo, et coltura poco adoperati, et fatto minuto scandiglio di capo per capo quello che rende alla Grancamera Ducale chiarissero che quel fusse l'enfiteusi, et il tributo, che li baroni dovesser pagar' ogni anno, con dar loro leggi, et capitoli, per li quali principalmente fussero tenuti ristaurar le Chiese, et quelle far' affiziar', di poi far coltivare il paese, et rihabitarlo, dando lor tutte le franchigie che non possano far danno alle rendite pubbliche, ne meno macchiare la buona giustizia di V.A. dandogliene investitura à linea masculina, et sempre succedesse il primogenito, et in quest'atto ricevessero ancora qualche medaglia datale da V.A. con qualche cerimonia, qual dovessero portare per segno del grado loro, et dovessero servire un mese dell'anno in Corte di V.A. et due mesi dell'anno

ancora fussero abbligati risedere alla Signoria et per ogni Santa Croce di Maggio quando l'herbe son pagate, et li grani, et bestiami venduti pagassero il tributo alla Grancamera Ducale, et ogni anno per San Giovanni comparissero con un riconoscimento a Fiorenza per far l'innovazion del lor fondo dovessero ancor far buona giustizia alli lor vassalli, mantenendo loro sempre li capitali, che al presente hanno con V.A. così del criminale, come del civile et sopra le persone, et beni delli Cittadini riseduti non avessero autorità alcuna, se già loro espressamente non si sommettesseno per godere l'esenzioni, franchigie, et privilegi de terrieri del lugo, et sopra le persone de' Baroni, et de lor beni enfiteotici, solo V.A. habbia iurisdizione, dando loro un Giudice appartato, che gli ministri ragione, et da altri Magistrati ò Governatori non possa loro esser fatto querimonia, ò domanda sì civile, come criminale.

Ancora devin mantenere, et bisognando far di nuovo le strade ponti et fonti per il loro territorio che siano habitabili et sicure per li passeggeri. Che possino loro et lor vassalli liberamente trarre ogni sorta di viveri, grascia, et altre sorti di mercanzie sì per mare, come per terra pagandosi le solite tratte, et gabelle et che per questo non si dichino robbe forestiere, ma del distretto senese, et tutto sia reciprocamente, acciò godino li Senesi le medesime comodità. Che devino tener razza, et branchi di bestiame d'ogni sorte, secondo che il sito comparta. Che tutti li bestiami che passeranno da Corte, et Corte, et così altre mercanzie per tutto il distretto di V.A. vadino sicuramente nel modo che vanno hoggi, non si potendo mai per tempo alcuno innovar altre Gabelle, passi, et pedaggi, et s'intendino dette Baronie contenute sotto il distretto del Ducato di Siena, che si possino ricettare ribelli di V.A. assassini sonagliati stupratori di donne homicida di lor parenti fin nel terzo grado che non possino servire alcuno, ne meno uscir fuor dello stato per longo tempo senza espressa licenzia di V.A.; nemmeno senza detta licenzia far alcuna fortificazione importante ne' lor luoghi, che piglino il sale à luoghi soliti et per li medesimi prezzi, che in quei paesi si vale hoggi, che non son signorie che di Bagni, Laghi, Stagni, Parchi, Conigliere, et altre cose simili che il Barone avesse, ò facesse di nuovo da V.A. gli fusse dato qualche segno di grandezza ne suoi privilegi. Che nelli lor tenimenti faccino milizie di cavalli et fanti secondo che si riempirà il paese d'huomini, et che il sito comporta, et ne bisogni li mandino, ò menino à servir V.A., né possino pigliar denari da altri senza espressa licenzia, che per beneficio de loro stati habbino senza pegno da i Monti della Pietà di fiorenza o di Siena qualche ragionevole somma di denari da dichiararsi da V.A. dando sicura promessa di pagar la pura sorte et i frutti.

Questi sono i capitoli che al presente mi vengono in memoria, ma alla giornata se ne verrà ritrovando, et sempre con l'occasione et de' tempi, et de luoghi, che variano et posso crescere et scemare, restando sempre in potere di V.A. il far più aggiunte di leggi et altre levar via in tutto, et ancor variarle in parte, purché si mantenghino le medesime esenzioni, et non s'accresca di nuovo gravezza. Et in questo modo Ella conoscerà quanta rendita augumenteranno questi luoghi inculti, et salvatichi, essendo sicura prima che quello che oggi fruttano Le sarà fermo, et securissimo et di poi illustrerà il suo stato di nobili

sudditi, et inviandosi i più ricchi, et honorati in questi negozji, s'alienaranno dall'ozio e dalle male cogitazioni, et per questi donativi se li farà grandemente obbligati, et con le ricchezze, fatiche et diligenze d'altri, facilmente et in poco tempo augumenteranno habitatori, et si cultiveranno i luoghi già nobili, et hoggi in tutto dishabitati, et con utile universale, et honestissimo et santo si potranno ancor fare i sudditi ricchi, et senza danno alcuno.

Perché di tutte le sorti di traffichi honesti questo del far fruttar la terra è sopra gli altri honestissimo et santissimo. Né dirò altro per hora solo che Iddio l'innalzi quanto desidera, et mantenga felicissima con' ispirarla sempre ad abbracciare il meglio.

La presenza dell'incolto nel territorio bolognese nei secoli VIII-X

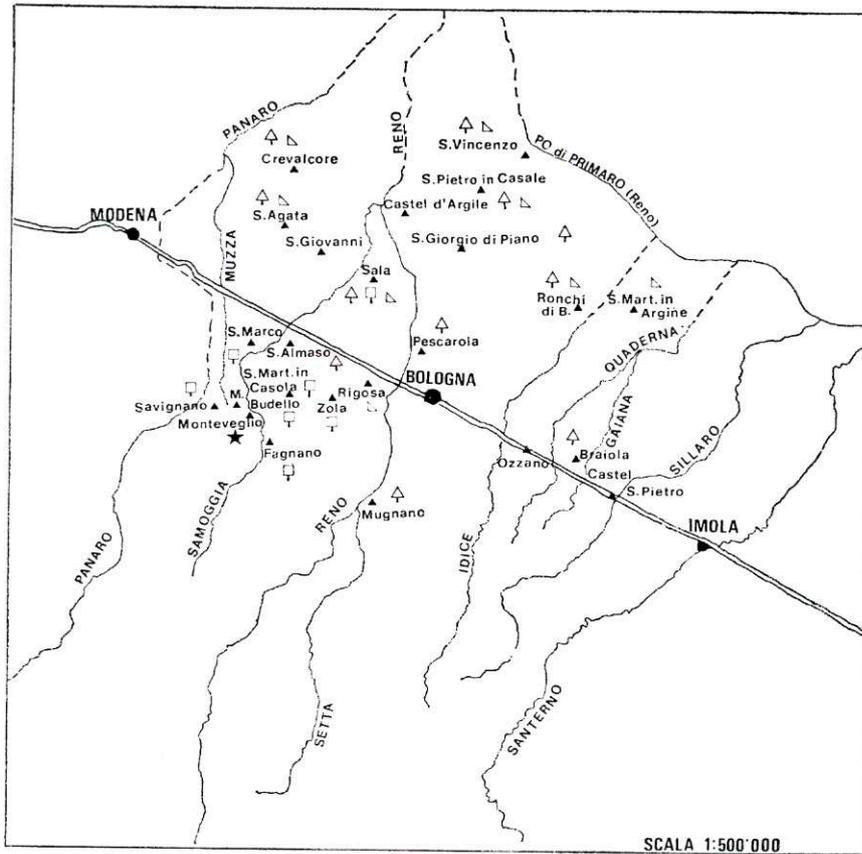
Il problema della struttura e delle caratteristiche del paesaggio medievale è stato trattato, anche se spesso solo marginalmente, da non pochi studiosi, data la sua innegabile importanza ove si voglia determinare con la maggiore precisione possibile la collocazione, la tipologia e la consistenza degli insediamenti umani e di conseguenza l'influenza delle condizioni ambientali sulla qualità della vita dell'uomo.

A questo proposito, diverse e, anche, antitetiche sono le posizioni: c'è chi immagina il paesaggio, soprattutto quello altomedievale, come un susseguirsi di boschi, paludi e zone incolte, inframmezzate da rari e stentati villaggi, in una visione nettamente pessimistica della qualità della vita in quei tempi (1); a noi, e non a noi solamente, sembra che sia necessario creare un quadro più articolato e circostanziato del problema del paesaggio (2), estraendo dai documenti rimasti, zona per zona, le notizie relative alla presenza di incolto, grazie anche ai dati toponomastici, spesso indici attendibili di presenza di particolari condizioni ambientali.

Anche la differenziazione fra i vari periodi in cui possiamo suddividere lo stesso alto medioevo è importante, se si vuole tratteggiare un quadro il più fedele possibile dell'evoluzione del paesaggio in una data zona: sappiamo infatti che vari interventi regolatori furono pre-

(1) Tale era la posizione di L. A. MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, tomo 2, dissertazione XXI, Milano 1739, coll. 144-228 e di G. SALVIOLI, *Sullo stato e la popolazione d'Italia prima e dopo le invasioni barbariche*, Palermo 1900, p. 43.

(2) Cfr. V. FUMAGALLI, *Note per una storia agraria alto medievale*, in « Studi Medievali » IX (1968), pp. 359-378; ID., *Terra e società nell'Italia padana. I secoli IX e X*, Bologna 1974; ID., *Note sui diboscamenti nella Pianura Padana in epoca carolingia*, in « Rivista di Storia dell'Agricoltura » VII, 2 (1967), pp. 139-146.



- - - Corso antico probabile
- △ «silva»
- «frascario, terris gerbedis, buscaleis, stallareis»
- L palude
- ★ olivi

DISTRIBUZIONE DELL'INCOLTO NEL TERRITORIO BOLOGNESE NELL'ALTO MEDIOEVO

disposti dagli uomini, a volte dalla stessa autorità politica, nei confronti di determinati aspetti naturali.

Come dimenticare, fra questi, la grandiosa e continuata opera di bonifica attuata spesso con successo dai monaci benedettini in tutte le zone in cui si insediarono (3) e la grande azione di trasformazione dell'incolto intrapresa più o meno coscientemente, con l'impianto di grandi corti, da parte dei notabili franchi (4)?

Per precisare dunque con la maggiore concretezza possibile le caratteristiche del paesaggio altomedievale e per verificare l'effettiva consistenza dell'incolto, della palude e del bosco nel territorio bolognese, ci affideremo ai pochi documenti che per questi tre secoli ci restano.

Una possibile riserva sulla validità di tali dati, ricavati da un numero esiguo di carte, si può sciogliere, riportando quanti altri testi coevi rechino, all'opposto, menzione di aree coltivate o, almeno, definite « fundus », il numero di questi e, ove possibile, la loro consistenza, accanto alla menzione di boschi o paludi.

D'altronde l'esigua quantità dei documenti rimasti non può far supporre che in quelli perduti il rapporto terre coltivate-zone incolte variasse sensibilmente, dato che le aree non sfruttate per l'agricoltura non erano da trascurare, ma anzi erano oggetto di transazioni per il loro notevole valore economico: fornivano legname o selvaggina o pascolo o viabilità fluviale e lagunare.

Possiamo già anticipare, inoltre, che emerge una localizzazione delle aree paludose e boschive molto ineguale nelle diverse parti del bolognese, ma con una presenza relativamente generalizzata dell'incolto.

Le zone selvose e paludose ci si presentano con vivezza unica nella descrizione dei luoghi del crevalcorese soggetti ad una transazione operata nel 799 o nell'anno seguente dai due fratelli Mechi e Rotari (5): i beni da loro donati all'abbazia benedettina di Nonanto-

(3) AA. VV., *La bonifica benedettina*, Roma s.d.

(4) Per l'azione dei monasteri v. anche FUMAGALLI, *Note sui diboscamenti*, cit., p. 143, mentre la trasformazione dell'economia e del paesaggio ad opera dei Carolingi è tratteggiata in ID., *Precarietà dell'economia contadina e affermazione della grande azienda fondiaria nell'Italia Settentrionale dall'VIII all'XI secolo*, in « Rivista di Storia dell'Agricoltura » XV, 3 (1975) pp. 3-27.

(5) A. GAUDENZI, *Il monastero di Nonantola, il ducato di Persiceta e la Chiesa di Bologna*, in « Bollettino dell'Istituto Storico », 36 (1916), pp. 59-63. L'editore considera questo testo una falsificazione operata intorno al 970, ma noi riteniamo che

la comprendono ben quattro foreste, ognuna indicata col nome proprio: la « silva Genosa, silva Gatta, et silva Maiore atque silva Lucida », fra le quali due, la prima e l'ultima, prendono il nome forse da due torrenti che scorrevano in quei paraggi e sono citati nel testo o in documenti coevi: il « fluvius Gena » e il « fluvius Lucidus » (6).

Molto importanti nel determinare il paesaggio della zona anche i vecchi argini dello Scoltenna, che formano elementi di confinazione al pari dei corsi d'acqua ancora allora efficienti: ne troviamo citati due, oltre al corso regolare del Panaro; per completare il quadro si parla di un « campo Guarnix duco magnifico inundato, qui continet iuxta nominato argele Ansiano mea sorte piscacione »: si tratta quindi di un terreno che, a causa probabilmente di una di quelle deviazioni di corso del Panaro o di uno dei tanti torrenti che scorrevano disordinatamente nella zona, era stato inondato e forniva una buona riserva di pesci.

Il menzionarlo indicandone l'utilizzazione economica è già un indice della sua importanza, pur se nell'ambito delle due corti donate.

Il fatto che si citi lo Scoltenna come uno dei termini confinari significa che almeno parte dei beni di cui si tratta sono nel territorio modenese, cioè oltre la Muzza, come stabilito dalla confinazione sancita dal re Rachis circa mezzo secolo prima (7). In realtà questo territorio ci sembra abbastanza unitario, date anche le difficoltà di stabilire dei confini basati sui corsi d'acqua, unici elementi separatori naturali in pianura, conoscendo la variabilità dei loro alvei.

Che nella zona si trovassero poi « silva et paludes » viene confermato dal documento del 753 (8) col quale re Astolfo dona vari beni al neonato monastero nonantolano e fra questi appunto la « silva Gena » e le paludi « una cum basilica Beati Martini confessoris Chri-

almeno per i toponimi e la descrizione del paesaggio non sia opera di fantasia, dovendo appoggiare la sua credibilità su una situazione verosimile.

(6) Il « fluvius Gena » è citato nel cosiddetto « grande diploma di Astolfo » del 753, generalmente ritenuto falso: C. BRÜHL, *Codice diplomatico longobardo*, III, 1, Roma 1973, pp. 124-173. Il nome poi della seconda foresta ricordata, « Gatta », potrebbe ricollegarsi al vocabolo longobardo « gahagi », che significa bosco: v. E. GAMILLSCHG, *Romania germanica*, II, Berlino 1935, IV, 4, pp. 65 e 140 e G. B. PELLEGRINI, *Terminologia agraria medievale in Italia*, in « Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'alto Medio Evo » (XIII settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo), Spoleto 1966, p. 651.

(7) Per il placito di Rachis v. BRÜHL, cit., pp. 88-93.

(8) V. nota 5.

sti », la stessa chiesa alla quale avevano intestato la donazione Mechi e Rotari e sulla quale poggiava il cardine settentrionale ed occidentale del confine di Rachis, cioè S. Martino in Cozzano, oggi ricordata nella località Sammartini, poco distante da Crevalcore (9).

L'ultima menzione per il secolo VIII di una foresta è contenuta in un documento del 776 (10), col quale i due fratelli Giovanni duca di Persiceta e Orsa, figli del duca Orso, donano molti possessi al cenobio nonantolano, nove corti e svariati casali; fra questi compare anche la sesta parte della « silva maiore, que vocatur Braiolam », la quale può identificarsi con una selva detta di Medicina, che pare si estendesse fino al Sillaro (11).

Oggi del toponimo resta una minima traccia in un casale rustico di nome Casa Braiola, che si può ritrovare sulle carte con scala maggiore presso la ferrovia che da Bologna, seguendo la via Emilia, porta all'Adriatico (12).

Come abbiamo accennato, però, non è che nella parte orientale del bolognese si trovassero solo terre non dissodate né sfruttate: nella zona fra Castel de' Britti, Medicina e S. Martino in Pedriolo, cioè nel pedemonte e alta pianura, vengono nominate tre corti, cinque « massaricias » e una località forse da poco dissodata, a giudicare dal nome: « Runco » (13).

Ci sembra tuttavia indicativo il fatto che, come non in tutti i documenti sono nominate le paludi, negli elenchi ad esempio delle pertinenze delle corti, perché evidentemente non erano presenti, così, parallelamente, sempre o quasi si ricordi che le corti sono complete di « terris et vineis et silvis », il che, almeno in generale, come situazione diffusa, riflessa nel formulario, confermerebbe la capillarità della coltivazione della vite da una parte, ma anche la diffusione dei boschi dall'altra.

Un'altra notazione, che vorremmo fare, riguarda la presenza

(9) G. TIRABOSCHI, *Storia dell'augusta badia di S. Silvestro di Nonantola*, I, Modena 1784, pp. 247 e segg.; A. BENATI, *Bologna, Modena e il falso placito di Rachis*, in « Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna », N. S., vol. XXV-XXVI (1974-'75), p. 61 e nota 66.

(10) GAUDENZI, cit., pp. 19-24.

(11) GAUDENZI, cit., p. 21.

(12) Nella tavoletta Ozzano dell'I.G.M., foglio 88, II SO, all'incrocio fra la ferrovia e il torrente Gaiana.

(13) « Runcare », già nel latino classico, significava mondare, sarchiare, tagliare erbe inutili.

nel secolo VIII delle foreste in quasi ogni parte della bassa pianura: come escludere infatti da questo quadro la zona centrale, non documentata, quando ai due estremi ovest ed est il paesaggio è così nettamente caratterizzato? Vedremo infatti come nel secolo X anche la regione fra il Reno e l'antico corso del Savena (14) non si sottraesse alla vocazione boschiva della bassa pianura bolognese.

Facendo un passo avanti, nel secolo IX, ritroviamo un accenno alla zona attorno a S. Giovanni in Persiceto e Crevalcore: in un elenco dei monasteri della pianura fra Bologna e Modena, che il Tiraboschi attribuisce alla fine del secolo IX, si nomina il « Monasterium S. Domnini in curte Argele », presso il quale si trovava una « piscaria que dicitur Caucenno usque in fluvium Gambacane et usque in Rosalese ». Quest'ultimo torrente era nominato anche nel già citato documento del 799; il monastero di S. Donnino scomparve con le incursioni ungare, ma al suo posto sorse il Castello d'Argile (15).

Sempre presso questo monastero si trovavano due foreste: la « silva alta et silva maiore »; l'una la ritroveremo nel 946, l'altra, se l'omonimia non ci inganna, può essere quella già ricordata nel 799.

Dallo stesso monastero si dipartiva poi una « Piscaria persistente usque Corte Ragogusola », cioè una vasta estensione di terreno allagato che, presumibilmente con portata e consistenza variabili, giungeva fino alla corte di Rigosa (16), cioè ad una decina di chilometri da Bologna.

Però, oltre alle diverse altre corti nominate in questo testo, alcuni documenti dell'epoca ricordano l'esistenza nella zona di luoghi abitati e coltivati: almeno quattro per il persicetano e il crevalcorese (17) e uno nei dintorni, ad ovest, di Bologna (18).

(14) Il Savena seguiva probabilmente il corso dell'attuale Savena abbandonato: v. A. BENATI, *I Longobardi a Bologna*, in «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna», N.S. vol. XXII (1971), p. 327 nota 1.

(15) Per quanto riguarda le incursioni ungare in Italia e in particolar modo in Emilia, v. G. FASOLI, *Le incursioni ungare in Europa nel secolo X*, Firenze 1945, capp. III-VI. Per il commento al documento v. TIRABOSCHI, cit., pp. 447-448 nota (B).

(16) Le identificazioni dei toponimi sono in TIRABOSCHI, cit., pp. 448 e segg.

(17) Un testo dell'831 in cui si cita Tivoli, uno dell'888, dove si donano poderi a Rastellino e a S. Benedetto, in antico chiamato « Adili » e uno dell'896 in cui si vende una terra nel crevalcorese; questi documenti sono editi dal TIRABOSCHI, cit., II, Modena 1785, pp. 47-48, 64-66 e 71-72 rispettivamente.

(18) Nei documenti dell'884 e 887 editi in U. BENASSI, *Codice diplomatico*

Passando all'alta pianura verso il confine con Modena, le menzioni di luoghi coltivati e abitati da coloni supera nettamente i pochi ricordi di zone ricoperte da boschi: solo nell'871 (19) il vescovo di Modena concede a livello ad un coltivatore « in Farnieto prope prato domnico terrola cum frascario super se abente ad virgas faciendum iugis tres ». Da queste poche righe ci sembra di poter ricavare notizie utili: il toponimo « Farnieto », intanto, può indicare già che tra le essenze arboree presenti allora nella zona erano le querce farnie; nell'appezzamento in questione esse erano state integrate o sostituite da un « frascario », cioè da una specie di macchia (20) da cui si ricavavano « virgas », cioè bastoni e pali destinati a vari usi (sostenere la vite e le colture orticole, come combustibile, per costruire sbarramenti di confine ecc.). Lì presso si trovava il « frascario domnico », cioè la parte che il signore si era riservato.

Siamo nella zona di Savignano, dato che le altre terre concesse al colono, « Ulmito et Granariolo », appartengono alla « curte... Savignano », possesso della Chiesa modenese (21).

La zona appare molto abitata, per lo meno in confronto ad altre, poiché un documento dell'879 (22) ricorda, oltre « Ulmido », anche « Bazano », « Plagazano... Albise » e l'« oratorio S. Apollenaris in locis qui dicitur Stagnano » e una carta dell' 822 (23) attesta a Monteveglio la presenza di una coltivazione specializzata, quella dell'olivo.

L'ultima zona sulla quale i documenti del secolo IX diano indica-

parmense, I, Parma 1910, pp. 48-50 e 57-59, è ricordato un monastero di S. Prospero in Panigale, cioè presso l'odierno Borgo Panigale, oltre il Reno.

(19) E. P. VICINI, *Regestum ecclesiae Mutinensis*, I, Roma 1931, pp. 39-40.

(20) « Frascarium » infatti per il DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Niort 1883-1887, IV, p. 593, significa: « locus arbustis consitus ».

(21) G. TIRABOSCHI, *Dizionario topografico-storico degli stati estensi*, II, Modena 1825, p. 294.

(22) VICINI, cit., pp. 42-43. « Ulmido » è forse Olmetola, v. M. FANTI, *Le vie di Bologna*, Bologna 1975, p. 505 o Melda di Savignano, v. L. CASINI, *Il territorio bolognese nell'epoca romana*, in « Studi e Documenti della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna » vol. III, pp. 266-267, « Bazano » ci sembra l'odierno Bazzano; l'oratorio di S. Apollinare di Stagnano è oggi la località S. Apollinare, in comune di Castello di Serravalle, v. R. DELLA CASA, *Frammenti di storia civile ed ecclesiastica di S. Apollinare in Stagnano di Vallata ora detto Serravalle*, in « L'Archiginnasio » XIV (1919), p. 3. Per « Plagazano » e « Albise » v. TIRABOSCHI, *Dizionario*, cit., II p. 200 e I p. 10 rispettivamente, che li pone presso Bazzano.

(23) VICINI, cit., pp. 13-15.

zioni utili è la bassa montagna in destra del Reno, presso la confluenza col Setta: nell'831 (24) si vende « in fundo a Muniano una petia de terra aventem super se castanietum », la quale misura da entrambi i lati 128 pertiche, e nello stesso fondo « una petia de terra quod est silva et castanietum » di 236 pertiche (25).

In questo caso possiamo notare come non si parli di selve senza alcuna specificazione, come ad esempio nel crevalcorese: qui si tratta di terreni « coltivati » a castagneto o tenuti a bosco, diremmo, quasi volutamente, con un fine economico, con una precisione di misurazioni, quasi di « lottizzazione » che lascia intravedere la dimestichezza degli uomini col paesaggio da essi piegato all'utilità. Lo testimonia anche la precisione delle confinazioni, che citano i quattro proprietari vicini; da due parti i confini sono « sorte d. Luciliano » e « sorte Avitiana », cioè terreni forse divisi fra i coloni con criteri che potrebbero risalire alla colonizzazione romana, come suggerito dai termini e dai toponimi.

In questa stessa parte del bolognese troviamo nell'851 (26) altri insediamenti, indicati come « fundi », che mostrano in tal modo una certa densità di popolamento.

Tirando le conclusioni, possiamo notare per il secolo IX la disparità fra la bassa pianura, che appare, in base alle poche attestazioni, paludosa e boschiva e l'alta pianura e le prime propaggini montane, più popolate, nelle quali non compaiono grandi entità forestali che caratterizzino l'ambiente.

Per quanto riguarda il secolo X, iniziamo con le zone per le quali la documentazione rivela una piccola quantità d'incolto: nelle vicinanze di Bologna troviamo, nel 905 (27); la menzione della selva

(24) BENASSI, cit., pp. 46 e GAUDENZI, cit., pp. 32-34. « Muniano » è Mugnano, v. CASINI, cit., p. 282.

(25) A. MAZZI, *Nota metrologica. Un ragguglio milanese del secolo IX fra lo iugero romano e il longobardo*, in « Archivio Storico Lombardo » XXVIII (1901), pp. 354 e 361, afferma che il piede romano, pur con vari successivi accorciamenti, misurava poco più di m. 0,29, quindi la « pertica decempeda » aveva una lunghezza di circa m 2,9.

(26) BENASSI, cit., pp. 16-20 e GAUDENZI, cit., pp. 34-37. Sono tre gli insediamenti in val di Reno: « Capraria », cioè Caprara di Panico, « Hobediana », un tempo esistente col nome di Bezano, « Subhodianula », forse Sibano, per i quali v. GAUDENZI, cit., p. 35 nota 1; uno è in val di Setta, ma vicino alla confluenza col Reno, se « Casiriano » potesse corrispondere a Sirano.

(27) L. SCHIAPARELLI, *I diplomi di Berengario I*, Roma 1903, pp. 172-173. La « silva Piscariola » è riconosciuta dubitativamente nella località Pescarola da A.

detta « Piscariola », in possesso della Chiesa bolognese, la quale già allora, però, aveva il diritto di costruirvi un mercato, formandovi così il primo nucleo di un futuro più consistente insediamento, appoggiato nella sua attività economica al commercio esercitato sul vicino fiume Reno fino al Po e ai porti padani.

Lì presso, due anni dopo (28), a Borgo Panigale, pure oltre il Reno, troviamo invece due pezzi di terre vignate.

Un'altra zona in cui compaiono menzioni di selve e « busca-leis » è la collina attorno a Zola Predosa: in un documento del 978 (29) nel luogo detto « S. Marchi », oggi S. Marco presso Piumazzo, e a « Corneliano », oggi Montebudello, ed a « Plagidiano », che doveva trovarsi nei paraggi, vengono scambiate terre « arabiles et vitate iuges 14, terris gerbedis et busca-leis » per 5 pertiche. La sproporzione fra le due misure è evidente (30), ma la presenza di terre incolte è pur sempre indicativa.

Nel 979 (31) invece si vendono diverse « massaricies », poste nelle vicinanze di Zola, Fagnano e S. Martino in Casola, inserite nella corte « domui coltilem que est constituta ultra fl... Reno, locas que dicitur Civiciano Paliana »; ma, purtroppo, in questo caso si includono nel conto di « 10 iuges » tutte le terre « arabilis et gerbidis atque busca-leis et silvis », mentre i « pratis » ammontano a « 30 iuges ». Segno forse che le varie unità agricole non sono facilmente separabili, nell'entità curtense, articolata in diverse specializzazioni.

Più verso la pianura, ma pur sempre gravitante nella zona Lavi-no-Samoggia è « silva pecia una cum gerbis ac stallareis... qui treia-

SORBELLI, *Storia di Bologna*, II, Bologna 1938, p. 265, ma FANTI, cit., p. 649 riporta la menzione di una via della selva Pescarola, che esce da via Zanardi in località Pescarola: a noi pare quindi che l'identificazione sia abbastanza sicura.

(28) G. DREI, *Le carte degli archivi parmensi dei secoli X-XI*, I, Parma 1930, pp. 43-45.

(29) P. TORELLI, *Le carte degli archivi reggiani fino al 1050*, Reggio Emilia 1921, pp. 172-174. Per « S. Marchi » uguale a S. Marco presso Piumazzo, v. TIRABOSCHI, *Dizionario*, cit., II p. 17 e M. FANTI, *Sulla costituzione ecclesiastica del bolognese*, IV: *La decima del 1315*, in « Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna » N. S. vol. XVII-XIX (1965-'68), p. 132. « Corneliano » è Montebudello, v. CASINI, cit., p. 268.

(30) Abbiamo visto (v. nota 25) che la pertica misurava m 2,9 circa; uno iugero equivaleva a ha. 0,25 circa per L. BREVENTANI, *Raccolta delle distrazioni del prof. A. Gaudenzi sull'origine vera della decima di Cento*, Bologna 1900, p. 190.

(31) G. CENCETTI, *Le carte bolognesi del secolo X*, Bologna 1936, pp. 88-92 e p. 92 nota 3 per le identificazioni dei luoghi.

cet in loco Sancto Dalmacii », che misura da un lato 12 pertiche, dall'altro 48. Oggi la località si può riconoscere in Sant'Almaso, presso Calcara (32).

Di contro alla presenza, sia pur discreta, di boschi e boscaglie, troviamo nel 955 (33) elencati diversi appezzamenti di terreno, parte tenuti a « camporas », cioè presumibilmente a colture cerealicole, parte con impianto di vigne, nei pressi di Stiore, cioè « Sociori », di proprietà dell'abbazia di Nonantola, e confinanti alcuni col Samoggia e altri anche con beni dell'abbazia di Monteveglio.

Si può dunque concludere l'esame di questa zona pedemontana osservando come anche in tale area di antico e continuato insediamento le selve e i prati naturali restino ancora abbastanza consistenti, anche se spesso inglobati in aziende curtensi e quindi più che altrove sfruttati a fini economici.

La terza area in cui è ricordata la presenza di luoghi boschivi, e in questo caso anche paludosi, è il persicetano: nel 993 (34) attorno al castello di Montirone, che sorgeva nei pressi di S. Agata Bolognese, si contano, dislocate nell'area circostante nel raggio di diversi chilometri verso ovest, « iuges triginta » di « areis ubi silvis ac stallareis estant seo et patulibus », contro gli « iuges septuaginta » di altre terre, arabili e vignate.

A Sala e nelle vicinanze, verso S. Giovanni, nel 987 (35) si uguagliava invece l'estensione delle terre coltivate o tenute a prato e di quelle incolte consistenti in « silvis et buscalibus...seu terris gerbidis et pascuis hac (sic) paludibus »: ognuno dei due complessi (coltivato e incolto) misura 120 iugeri.

(32) In un documento del 999 pubblicato dal CENCETTI, cit., pp. 71-74; l'identificazione del luogo è a p. 74 nota 2.

(33) TIRABOSCHI, *Storia*, cit., II, pp. 132-133. « Sociori » viene riconosciuto in Stiore, località del comune di Monteveglio da A. BENATI, *Toponimi barbarici nella montagna bolognese*, in « Il Carrobbio » 1975, p. 22 e prima di lui da T. CASINI, *Note di topografia storica bolognese*, in « Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna » s. IV vol. V (1915), p. 345. S. CALINDRI, *Dizionario corografico, georgico, orittologico, storico... dell'Italia*, Bologna 1784, IV, pp. 182-183 ritenne invece, grazie alle indicazioni topografiche fornite da altri documenti, che si trattasse di Oliveto, che sorge sulla collina sovrastante Stiore. In realtà, vuoi per motivi linguistici, vuoi per l'appellativo di « fundus » dato a « Sociori » e la vicinanza di vari appezzamenti ad esso appartenenti al Samoggia, ci fa pensare più a Stiore, in fondovalle.

(34) TIRABOSCHI, cit., pp. 130-132. Per Montirone v. CALINDRI, cit., VI, 1785, p. 71.

(35) DREI, cit., pp. 227-229.

Bisogna però notare come, di fronte all'aumentare in questo territorio della consistenza delle aree incolte, e qui anche paludose, rispetto ad altre zone, aumenta anche il numero dei documenti in cui o non sono citati altro che fondi coltivati o pronti per la coltura o dei quali non si specifica la destinazione o condizione agricola (36).

Più a est, in destra del Reno, si estendeva una vasta zona in cui boschi e paludi erano frequenti, il « Saltospano ». In un solo documento del 972 (37) sono citate entità forestali che vi erano comprese e località che traevano il nome proprio dalle piante selvatiche che vi crescevano: troviamo « Canito » e « Rovaria », il « palude qui vocatur Cerro », un altro « palude qui vocatur Fraganiano », una selva di proprietà della Chiesa bolognese e altre che dovevano avere una certa consistenza e importanza, se avevano dei nomi propri: la « silva que vocatur Alitito et Renovata » e la « silva que vocatur Maderaria ».

Non viene specificata l'estensione di questi possessi, ma il nome di due dei fondi citati nel testo, « fundum Noaliclo » e « Noalia », derivanti entrambi da « novale », cioè terra da poco dissodata e coltivata o pronta per essere messa a coltura, indica che si era già un po' ridotta la consistenza dei boschi della zona.

Queste terre, che vengono concesse in enfiteusi dal vescovo ravennate Onesto al conte Warino e a sua moglie Officia, erano « constituta territorio Bononiensi plebe Sancti Vincentiti (sic) et Sancti Martini in Gurgo et plebe Sancti Petri in Casale » e cioè negli attuali territori di S. Vincenzo, presso Galliera, e di S. Pietro in Casale (38); i loro confini vanno dal Reno, verso ovest, alla Gaiana, verso est.

Sempre in questa vasta regione doveva trovarsi la « silva Tauriana », che, secondo un documento del 946 (39), veniva donata insieme a moltissimi fondi alla Chiesa bolognese: infatti è proprio la

(36) Nei documenti del 933 e 955 in VICINI, cit., pp. 68-70 e 74-75 e in uno del 936 in TIRABOSCHI, cit., pp. 115-117, si trovano almeno otto toponimi riportanti l'appellativo di corte o fondo ed altri vicini, ma già in territorio modenese.

(37) CENCETTI, cit., pp. 86-88.

(38) Della pieve di S. Martino « in Gurgo » si sono perse le tracce, ma forse essa ha lasciato, a nostro parere, un segno della sua esistenza nei due microtoponimi esistenti presso S. Pietro in Casale: Gorgo Superiore e Inferiore, località vicine allo scolo Riolo e rintracciabili nella tav. S. Pietro in Casale, f. 75, II SE.

(39) GAUDENZI, cit., pp. 106-109.

zona di S. Giorgio di Piano che nel secolo XI e in seguito venne chiamata col nome di « Massa Tauriana » e simili (40). Anche in questo caso non si accenna neppure alla sua estensione, ma, se le altre selve che vengono ricordate nel testo insieme a questa erano pure nei paraggi, possiamo avere da ciò un'idea del paesaggio della zona (41).

Ancora più a est abbiamo pure indizi di un vasto estendersi delle zone acquitrinose e boschive: in un documento del 972 (42) è citata la « silva Untelena », che doveva trovarsi nel territorio bagnato dalla Gaiana, vicino all'attuale Ronchi di Bagnarola, citato nel testo come « Rontie » (43). Vi si attesta inoltre la presenza di « tum-bis » e di un « podio », cioè di ondulazioni, di « isole » emerse dalla palude circostante, formate dalle deposizioni dei fiumi e mantenute innalzate dal dilagare disordinato degli stessi nella più bassa zona circostante (44).

Le stesse formazioni caratteristiche le ritroviamo citate in un documento del 970 (45) che tratta della zona contigua a questa, ma più a est, quindi, almeno parzialmente, già ferrarese o imolese, la zona di Cavalli e di S. Martino in Argine.

In questo testo si parla inoltre di un « ponto » che conduce da S. Martino in Argine a Cavalli: a nostro parere potrebbe trattarsi di una striscia di terra emersa che portava dall'una all'altra località, percorrendo zone magari non permanentemente allagate, in cui le strade avevano ai due lati acquitrini o lagune.

(40) P. GUIDOTTI, *Note toponomastiche su S. Giorgio di Piano e sue frazioni*, in « *Culta Bononia* » 1-2 (1974), pp. 71 e segg.

(41) Per quanto riguarda invece le aree coltivate, sono diversi i documenti che le testimoniano: due, del 908 e 917 in DREI, cit., pp. 45-46 e 65-67; uno del 962 in *Monumenta Germaniae Historica*, « *Diplomata regum et imperatorum Germaniae* » I, Hannover 1879, p. 357; uno del 970 in MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, I, Venezia 1755, pp. 104-106; tre, del 981, 986 e 997 in CENCETTI, cit., pp. 51-55, 63-65 e 69-71 rispettivamente, con un totale di almeno dodici toponimi riguardanti insediamenti umani.

(42) L. SAVIOLI, *Annali bolognesi*, I parte II, Bassano 1784, pp. 52-55.

(43) A. BENATI, *Un'antica sconosciuta pieve della « Bassa » bolognese*, in « *Ravennatensia* » III, vol. I, Cesena 1971, p. 164.

(44) U. TOSCHI, *Le ondulazioni del terreno nella pianura emiliana*, in « *Atti dell'XI Congresso Geografico Italiano* », Napoli 1930, II, pp. 142-146.

(45) MITTARELLI-COSTADONI, cit., pp. 84-86. Per le identificazioni v. BENATI, *Un'antica... pieve*, cit., p. 164 e per S. Maria in Cavalli v. FANTI, *Sulla costituzione*, cit., p. 125; esisteva anche la torre di Cavalli: v. L. BREVENTANI, *Deduzioni storiche sull'origine della decima di Cento*, Bologna 1897, Indice p. 306.

Oltre a queste zone caratterizzate da tale paesaggio, si può ricordare solo l'esistenza nel 974 (46) di un « fundum Vitaliacula », posto verosimilmente nella pieve di S. Giovanni in Triario.

Una precisazione sulla natura delle foreste di cui è testimonianza nella nostre fonti, sulle essenze arboree che vi crescevano non è quasi possibile in base ai documenti.

Nel caso della carta dell'831, si specifica che una determinata terra è ricoperta da un bosco di castagni ed un'altra da una vegetazione più variata, in cui però è sempre compreso il castagneto. In realtà, al di là della perplessità iniziale che può sollecitare una frase siffatta: « una petia de terra quod est silva et castanietum », si può grazie ad essa constatare, almeno in questo testo, una differenziazione linguistica per indicare una diversità funzionale: la « silva » era evidentemente composta di essenze non direttamente utili all'alimentazione umana, mentre il « castanietum », pur essendo anch'esso, crediamo (47), un ambiente naturale e non creato artificialmente, serviva più specificamente per il sostentamento delle popolazioni montane ed aveva quindi una precisa fisionomia.

Una notazione, per quanto riguarda i termini che indicano i diversi tipi di vegetazione: le terre « buscaleis » (48) sono in realtà zone boschive, ma forse con una connotazione semantica vicina al nostro termine « boscaglia »: infatti, trovando questa menzione accompagnata a quella di una selva, è logico pensare ad una qualche differenziazione fra esse. Il già ricordato documento del 978 può contribuire a chiarire ulteriormente la differenza: in esso si dice che le terre arabili e vitate hanno una certa estensione, mentre le « terris gerbidis et buscaleis » ne hanno un'altra. Tenendo presente il significato di « gerbidus » o « gerbum » (49), cioè di terreno su cui crescono solo erbe e stoppie, da questo accostamento e dalla contrapposizione con il gruppo delle terre coltivabili o coltivate, si può pensare che le terre « buscaleis » siano terreni in cui crescono arbusti di media altezza, come si addice spesso ad aree di alta pianura, come quelle

(46) CENCETTI, cit., pp. 45-47. La località è oggi Viadagola.

(47) Tutt'al più esso poteva venire accudito, ma, come vedremo più avanti, era un'essenza comune nella fascia d'altitudine in cui è compresa questa foresta.

(48) DU CANGE, cit., I, p. 791: « Buscaleus, nemorosus, silvossus ».

(49) DU CANGE, cit., IV, p. 59: « Terra ubi herba vel gramen solum crescit... Ager pascuus », mentre « Gerbum, Ager graminosus et pascuus ».

attraversate dalla Muzza, dal Samoggia e dal Panaro, con un terreno relativamente ghiaioso.

Significato simile, ma più specifica destinazione economica doveva avere il termine « stallareis » (50), cioè bosco, o meglio boscaglia, da cui si ricavavano pali, aste; proprio allo stesso modo doveva intendersi il termine « frascario », di cui abbiamo accennato trattando il documento dell'871.

In realtà, anche senza testimonianze dirette, è possibile ricavare un'idea generale di quella che doveva essere la composizione delle foreste altomedievali dallo studio dei terreni in cui queste si trovavano.

Per restare nelle zone considerate, nella bassa montagna, dai 900 ai 600 m domina ancora oggi il castagno, ma vi si trovano pure carpini, ontani, cerri, mentre nella zona immediatamente più bassa crescono ancora il cerro e, scendendo ulteriormente, l'eschia e il rovere (51).

Conglomerati, arenarie e mollasse determinano con la loro presenza sul nostro Appennino la crescita dei tipi di alberi ora elencati, poiché danno luogo in superficie ad alterazioni che producono abbondante « humus » (52).

In collina e alta pianura, invece, regnano le argille e le sabbie che, unendosi, assumono buone attitudini agricole (53), ma che originariamente erano ricoperte da vasti boschi, simili a quelli dominanti nelle zone montane più basse, formati cioè da querce, con possibili integrazioni di frassini e di altre essenze. Essendo formata da materiali grossolani e alquanto permeabili, la fascia pedemontana, nelle sue parti più ghiaiose e asciutte, era ricoperta da brughiere desolate (54).

Nella pianura bassa, più umida, dominavano ancora le querce farnie e, nei luoghi molto esposti ad alluvioni, anche salici, ontani e pioppi (55).

(50) DU CANGE, cit., VII, p. 576: « arboretum sive arbustum, ex quo pali inciduntur ».

(51) U. TOSCHI, *La provincia di Bologna*, Bologna 1932, pp. 104-110.

(52) TOSCHI, cit., p. 38.

(53) F. MILONE, *L'Italia nell'economia delle sue regioni*, Torino 1955, p. 392.

(54) L. GAMBÌ, *I valori storici dei quadri ambientali*, in « Storia d'Italia », I, Torino 1972, p. 9.

(55) FUMAGALLI, *Precarietà*, cit., p. 16 e R. TOMASELLI, *Interesse storico dei boschi del Ticino pavese*, in « Bollettino della Società Pavese di Storia Patria » LXVII (1967), p. 5.

Queste essenze si alternavano a paludi, costituite da piante erbacee, per lo più perenni, spesso di grandi dimensioni (56).

Questa regione infatti è ricoperta da una spessa coltre di terreni alluvionali, costituiti da ghiaie, sabbie e argille fluviali, in particelle molto sottili (57); proprio l'azione dei fiumi, però ha creato anche le paludi, dato che le loro acque, formando depositi « laterali », crearono isole e depressioni, alte solo pochi metri, che esercitarono però « una notevolissima influenza sul regime delle acque, sulla distribuzione dei fatti antropici e sull'economia » (58).

Su queste isole alluvionali, che per la loro composizione chimica erano molto fertili, e quindi selvose, si stabilirono presumibilmente gli abitati, in luoghi vicini a vie di comunicazione fluviali o terrestri, dopo il necessario diboscamento (59).

Concludendo, pensiamo che dai pochi documenti esaminati non si possano ricavare dati precisi su una eventuale opera di bonifica e diboscamento nel bolognese nel corso dell'alto medioevo: quel poco che possiamo proporre è frutto di congetture e confronti.

Ad esempio, per quanto riguarda il persicetano, si può forse constatare, grazie ai testi considerati, che nella parte soprattutto meridionale ci sia stata una relativa evoluzione verso l'impianto di corti, pur con la contemporanea presenza di fondi isolati e aree incolte, mentre il crevalcorese tendeva a rimanere « riserva » di un'economia prevalentemente di caccia e silvo-pastorale.

Pare avesse un destino, per allora, votato all'incolto il « Salto-spano », che pure nel secolo X mostra i germi di un futuro più consistente popolamento con le sue pievi e i suoi villaggi.

Nell'alta pianura e collina, infine, constatiamo la presenza di un vasto e quasi capillare insediamento, che tende sempre più a relegare in un ruolo marginale, ausiliario dell'economia agricola, prevalente, le ultime zone a prato, a pascolo e a boscaglia, sviluppando anche, dove possibile, colture specializzate, come l'olivo.

PAOLA FOSCHI
Università di Bologna

(56) TOSCHI, cit., p. 110.

(57) MILONE, cit., p. 394.

(58) TOSCHI, cit., p. 50.

(59) FUMAGALLI, *Note sui diboscamenti*, cit., p. 142.

La rappresentazione dei mesi nei capitelli del Broletto di Brescia

Nel cortile maggiore del Broletto di Brescia, sul lato sud, abbiamo due quadrifore: quella di destra è affrescata da stemmi e quella di sinistra invece è caratterizzata dalla rappresentazione dei mesi, raggruppati in forma circolare sui capitelli che sostengono gli archetti. Il capitello di destra rappresenta i primi sei mesi; quello di sinistra gli ultimi sei, con un andamento sinistrorso che non è raro nel medioevo; si pensi alle lunette musive della facciata di San Marco a Venezia.

La quadrifora, che nel periodo barocco era stata murata, è stata restaurata nel 1895 in maniera soddisfacente. Il capitello di sinistra è ancora originale; quello di destra è stato rifatto, ma rispettando l'originale dallo scultore Portesi di Rezzato. Oltre alla descrizione latina che accompagna ciascun mese, non mancano i segni zodiacali intercalati, solo otto però, mentre a Cremona sono dieci. Nelle altre città italiane, solitamente, i mesi sono ben distinti dalle costellazioni.

Quelli di Brescia sono stati scolpiti da maestranze antelamiche, subito dopo la costruzione del palazzo e cioè verso il 1230. Presentano, come vedremo, parecchie analogie con quelli di Parma, Ferrara e Cremona.

Piuttosto rara è la rappresentazione dei mesi sui capitelli, come nel palazzo ducale di Venezia. Solitamente, essi sono su qualche portale o protiro di chiesa e, talvolta, sull'abside esterna, come a Fidenza.

Alcuni nostri mesi erano sfuggiti all'attenzione degli studiosi come Adolfo Venturi e Carson Webster o addirittura fraintesi come da Geza de Francovich.

Invece, l'esame attento da me condotto col Panazza su ingrandimenti fotografici ha condotto alla giusta identificazione.

Gennaio: rappresentato dalla donna con fuso e conocchia. Fatto piuttosto isolato perché generalmente esso è rappresentato dall'acquario e dall'uomo bifronte.

Pavia (San Michele), Parma (battistero), Ferrara (duomo), Arezzo (S. Maria della Pieve), Fidenza (duomo), Reggio Emilia (mosaici di San Giacomo Maggiore), San Colombano a Bobbio Amiens (duomo), Chartres (duomo), Pritz nel dip. di Laval, San Frediano a Lucca e la pieve di Argenta presentano Giano bifronte. Sessa Aurunca presenta addirittura un tempio circolare sacro a Giano. A San Savino a Piacenza (mosaico) gennaio è cancellato si legge soltanto « tropicus ». Cremona (duomo), Verona (San Zeno), Otranto (duomo), Pavia (S. Maria delle Stuoie), Breviario Grimani alla Marfiana a Tazza Hübner del Pitti presentano un uomo che beve in una coppa con qualche variante.

La miniatura di Forlì, Lucca (duomo), Pisa (battistero), Perugia (fontana maggiore) presentano persone che si stanno scaldando. Nelle ore Limburg a Chatilly i cagnolini leccano il piatto o bevono l'acqua caduta sul pavimento.

Nel duomo di Modena, un uomo incappucciato e ammantellato seduto a mensa, taglia una forma di pane (almeno per il Gabelentz). Venezia presenta due raffigurazioni: sul portale di San Marco un uomo con tronco d'albero in mano; un uomo con in mano i pesci su di un capitello del palazzo ducale.

Nel calendario di Cordoba, il contadino mette i pali agli olivi e ai melograni, pota le vigne e raccoglie la canna da zucchero.

Il pavimento del duomo di Aosta offre su mosaico una porta chiusa e l'altra aperta.

Il MS. piacentino del 1140 circa presenta una scure e un fastello ligneo.

Sulla facciata delle cattedrali di Parigi e Saint Denis ci sono due figure simili a destra una vecchia barbata e vestita; a sinistra una giovane donna con la metà sinistra del corpo ignuda. A Padova il carpentiere.

Febbraio: caratteristiche generali i PESCI e la potatura.

Brescia è isolata con una catasta di legno sotto una cappa, mentre un villico con rastrello e falce sta presso un fanciullo intrizzito che si scalda.

A Sessa Aurunca è un vecchio imbacuccato che si scalda al focolare.

Lucca e Reggio Emilia (S. Tommaso e San Giacomo Maggiore) sono invece regolari presentando la pesca. Sulla porta del battistero di Pisa l'uomo si lava i piedi, mentre a Ferrara abbiamo il cacciatore con l'arco.

La coppa Hübner, Modena, Venezia, Vezelay, Autun, le ore Berry, Amiens, Aosta e il ms. piacentino presentano l'uomo che si scalda al focolare (uso prevalente in Italia e quasi costante in Germania, Spagna e Francia secondo il Panofsky e Webster).

A Modena è l'uomo incappucciato ad essere coperto da una pelliccia mentre nelle ore Berry sono le donne. Pavia, Arezzo, Piacenza, Bobbio, Verona (S. Zeno) e Argenta (pieve di San Giorgio) presentano la potatura.

Parma, Cremona, St. Omer, Karlsruhe (capitello Schwarzach nello Schlossmuseum): l'uomo che vanga. Otranto e Parigi, pur così lontane, sono concordi con l'arrostimento del maiale. Sul Breviario Grimani abbiamo una filatrice in una stanza, mentre all'esterno fiocca la neve. Nel salone della Ragione a Padova abbiamo i pesci e Giove in figura di sovrano. Sul Calendario di Cordoba si innestano i peri e i meli e si covano i bozzoli dei bachi da seta. Nella torre dell'aquila a Trento abbiamo alcune dame che assistono ad un torneo.

Nella bella miniatura delle ore Buz di Harvard presso Boston, l'inserviente pulisce un piatto, come nell'ultima cena di Pietro Lorenzetti ad Assisi, prima del 1330.

È da notare che in questo mese presso i Maya si raccoglieva il granoturco.

Marzo: Vento e l'ariete. A Brescia la solita rappresentazione eccentrica di due contadini appoggiati ad una vanga, uno di fronte all'altro.

Parma, Cremona, Ferrara, Arezzo, Fidenza, Venezia, Verona, Bobbio, Pavia (S. Michele e S.M. delle Stuoie), Piacenza presentano l'uomo che soffia cioè il vento. Venezia (S. Marco) è peculiare col suo Marte armato alla bizantina.

Il cavaspina, reminescenza dell'antichità classica, è a Pisa, Otranto e Perugia.

Gli affreschi di Schifanoia a Ferrara, Modena, Amiens, Aosta, Massa, Piacenza, Reggio E. e Lucca presentano la potatura. Le ore

Berry di Chantilly e il breviario Grimani di Venezia l'aratura. Cordoba la canna da zucchero e l'innesto dei fichi.

Padova: la caccia e la vendita del pesce quaresimale.

Aprile: l'uomo col fiore e il toro.

Brescia fa a sé con un uccello nel nido e un contadino che tosa le pecore.

Parma, Cremona, Pavia, Ferrara, Arezzo, Perugia e Piacenza sono invece regolari.

Interessante San Marco a Venezia che presenta un giovane con un agnello sulla spalla e la fronda in mano accanto alla Pasqua fiorita. Sul capitello del palazzo ducale, invece, la pecora è nelle mani del giovane.

A Sessa Aurunca, aprile è uno spinario danzatore e aprile danzante compare pure nel calendario dei figli di Costantino. Argenta coglie un fiore, Pisa ha un vaso in una mano e una palma in un'altra, Modena stringe un falcone, Lucca un pesce (il celebre pesce d'aprile). Ad Amiens, l'aprile sogna davanti ai fiori. Aosta presenta due gigli e un nido d'uccelli. Nota interessante a Schifanoia che presenta il ritorno dalla caccia e la corsa del palio. La caccia col falcone è sulla tazza Hübner. A Padova, la Madonna col Bambino sostituisce Venere. Otranto è isolata con un pastore. Lavori campestri a Trento, sole in toro.

Scene matrimoniali nella ore Berry e Grimani. A Cordoba, si seminano l'alcama, il basilico, il riso e i fagioli. Nell'antico Egitto c'era la raccolta delle messi.

Maggio: esemplato dal cavaliere e dai gemelli.

A Brescia, una donna coglie rose da un ramo, figura molto simile a quella di un capitello del palazzo ducale di Venezia. Originatissima Sessa Aurunca con una canefora che porta una cesta di fiori. Parma, Cremona, Ferrara, Arezzo, Fidenza, miniatura di Forlì, Parigi Aosta, Lucca, Verona, Modena e Pisa presentano il cavaliere.

Sulla fontana di Perugia è una gentildonna che va a caccia col falco in pugno, seguita da un segugio. In San Savino a Piacenza, l'uomo fa mangiare il suo cavallo, mentre a Modena lo conduce sul campo. San Marco, a Venezia, ha una regina in trono che odora un fiore. La tazza Hübner, invece, una bella scena d'amore. Otranto coglie la frutta. Sui mosaici di San Giacomo e San Tommaso a

Reggio Emilia ora in quel museo, una novità interessante: oltre i gemelli un genietto tedoforo che secondo il Panofsky potrebbe essere una reminescenza dell'antichità classica e di Wiligelmo.

A Padova, abbiamo lavori femminili con Mercurio e i gemelli. A Trento lieti conversari e banchetti nei campi; a Schifanoia l'offerta delle ciliege a Borso d'Este.

A Cordoba si raccolgono i semi oleosi, mentre i Maya seminavano, gli Inca ammucciavano il grano (operazione chiamata AYMURAY); Sumeri e Babilonesi, invece, trebbiavano.

Giugno: mietitore e granchio.

A Brescia la scena è doppia. Un contadino taglia il grano, mentre un altro con un forcone lo colloca sul carro.

Vicine sono S. Frediano a Lucca, Perugia, Bari, Amiens ed Arezzo, Aosta, Lucca e Forlì.

Ferrara e Verona, invece, raccolgono la frutta. Isolata la tazza Hübner con la tosatura. Modena, Piacenza, Bobbio e il ms. piacentino: la fienagione. A Lentini Junius porta una corba di frutta, come nel palazzo ducale di Venezia. A Padova, con la luna e il cancro, scene natatorie e lavori campestri. Originale Sessa Aurunca con uno spauracchio per gli uccelli. A Trento il fidanzamento insieme all'allattamento delle mucche. A Schifanoia, Borso ritorna da una caccia e riceve un messaggio. Fiori a Pavia e a Ferrara. In Egitto, avevamo il mese EPIPHI della siccità, durante il quale si raccoglievano le messi.

Luglio: trebbiatura e leone.

La trebbiatura o correggiato, nel medio evo, consisteva in due bastoni collegati fra loro con una correggia di cuoio. Muovendo circolarmente una, si otteneva la circolazione dell'altra che percuoteva le spighe (Marc Bloch).

Brescia, Argenta, Pisa, Forlì, Cremona, Parma, Ferrara, Arezzo, Perugia, Otranto, Lucca e Ore di Avignone sono tradizionali. In quest'ultima rappresentazione, la falciatura e la battitura sono insieme. A Parigi, il leone accompagna l'uomo con il covone.

Sessa Aurunca sempre originale ci offre una pianta con un gufo sopra.

San Michele a Pavia, Modena, la tazza Hübner, San Marco a Venezia, Verona, Bobbio, San Savino e Ms. piacentino, Amiens, Pritz, Trento e Aosta presentano la falciatura del grano come a

Lentini. Sul capitello del palazzo ducale di Venezia, si taglia il fieno.

Le ore Berry e Grimani ci danno la tosatura delle pecore insieme alla mietitura.

A Schifanoia, Borso riceve una carta dal gastaldo. Nella « puer-
ta de platerias » a Santiago de Compostilla, c'è il segno isolato del
leone. Nel museo di Tolosa, proveniente da Saint Sernin, l'ariete è
accoppiato al leone. A Padova, al leone è accoppiato il sole. In
Egitto, all'apparire della stella Sothis (19 luglio) iniziava l'anno, po-
co prima dell'inondazione.

Agosto: Vergine e riparazione della botte.

Brescia, Pavia, Parma, Cremona, Ferrara, Arezzo, Verona, Vene-
zia (pal. duc.), Avignone, Argenta, Piacenza e Bobbio seguono la
tradizione. A Lentini, Augustus è incoronato con un paniere di frut-
ta. A Sessa Aurunca, un contadino porta una corba di frutta sulle
spalle.

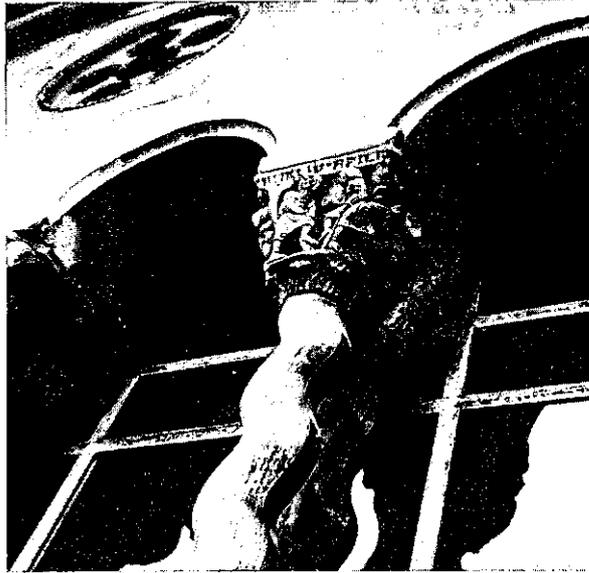
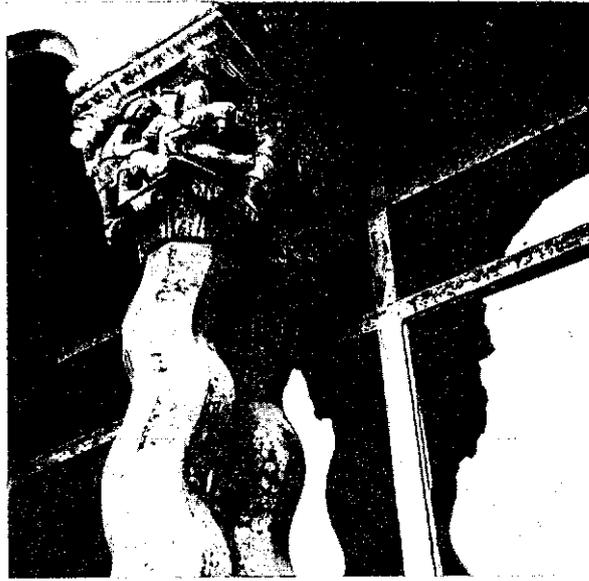
Raccolgono la frutta anche Fidenza, Otranto, Perugia, Lucca
(duomo) e Pisa. Sempre a Lucca, ma sul fonte battesimale di San
Frediano, abbiamo il mese cavalcante. A Schifanoia, Borso riceve
l'ambasciatore.

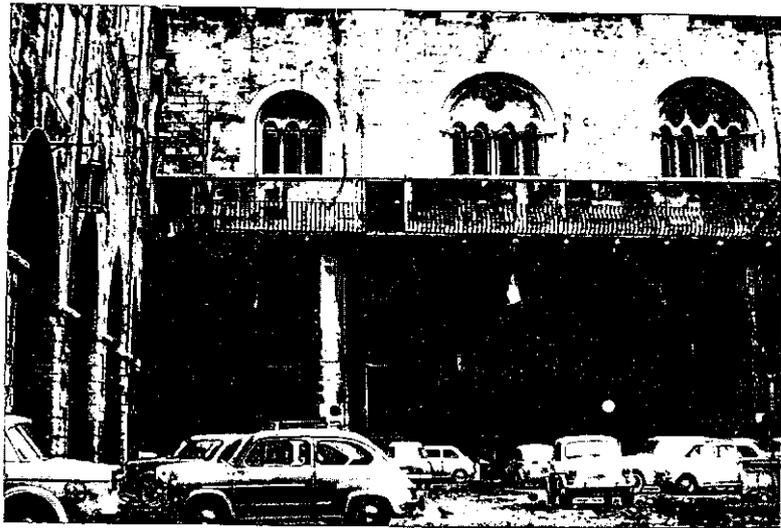
A Modena, sulla porta della pescheria al duomo, il contadino
zappa per Adolfo Venturi o ara per il Gabelentz o trebbia per il
Salvini. Sulla tazza Hübner si legano i covoni. In San Marco, a
Venezia, un giovane dorme con il ventaglio. Isolato è il ms. piacenti-
no con la trebbiatura. Breviario Grimani e Ore Berry si identificano
con la caccia col falcone. A Parigi, la vergine accompagna il falciato-
re di grano come a Trento. Aosta innaffia, mentre Amiens è uguale a
giugno. A Padova, il vendemmiante è accompagnato dalla Vergine e
mercurio in figura di astronomo, seguito dalle arti liberali. In Egitto,
il mese di thot rappresenta la piena.

Settembre: Vendemmia e bilancia.

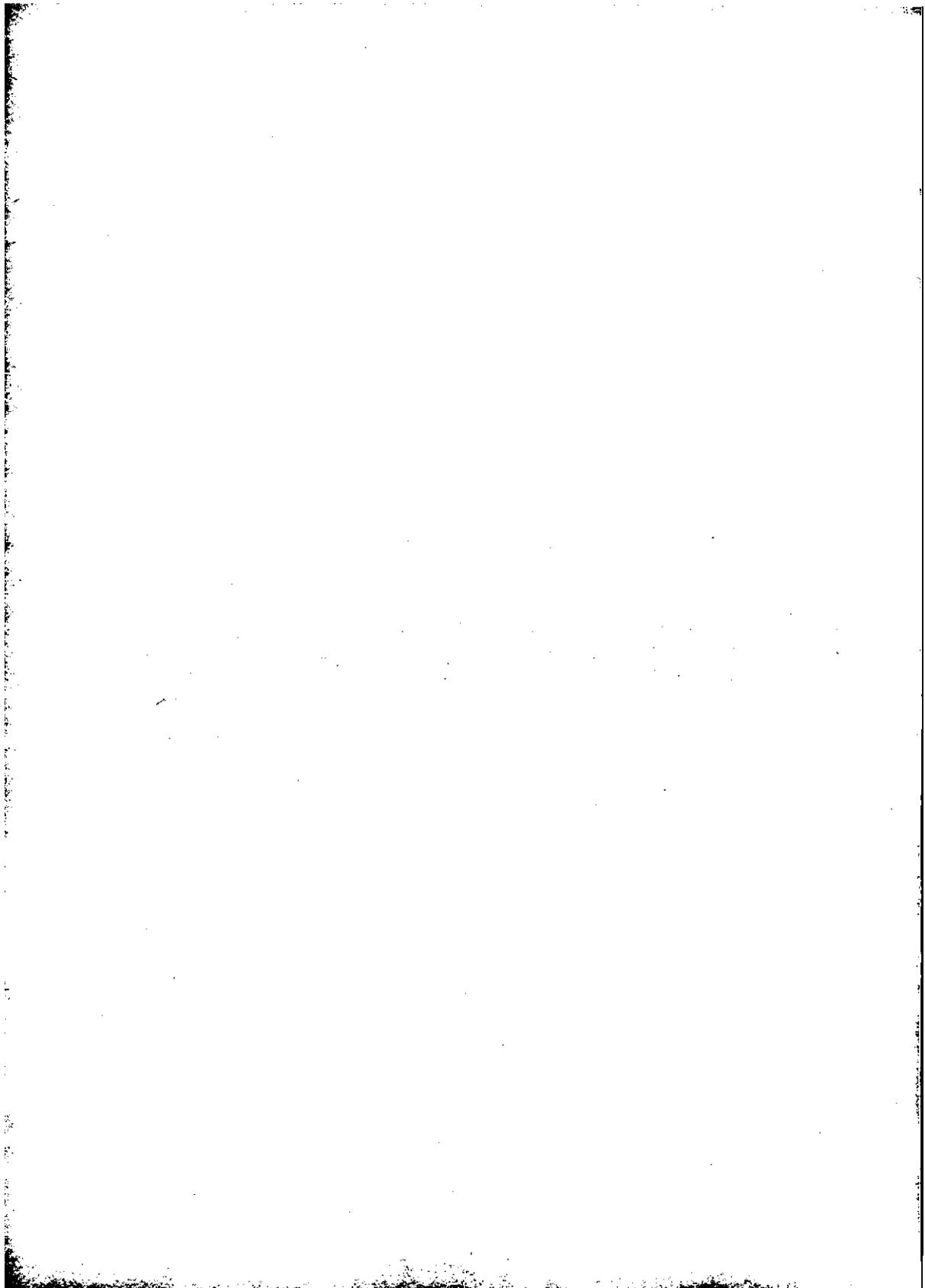
Brescia, Parma, Cremona, Ferrara, Arezzo, Venezia, Verona, Pe-
rugia, Piacenza, Bibbia Grimani, Ore Berry, Reggio Emilia, Calenda-
rio di Cordoba e San Michele a Pavia sono regolari.

Forlì presenta vendemmia e pigiatura insieme come a San Zeno
a Verona. La pigiatura sola è a Modena, Otranto, Aosta, Lucca,
sulla tazza Hübner e a Pisa. Quest'ultima presenta due mesi: settem-
bre e ottobre con una sola scena, la pigiatura appunto.









A Sessa Aurunca, un contadino porta un grappolo sulle spalle. A Schifanoia, Borso si intrattiene con l'ambasciatore veneziano, poi va a cavallo. Ad Amiens si raccoglie la frutta. A Trento c'è la caccia col falcone insieme ai lavori campestri e il sole nella bilancia. Eccezionalmente, sulla miniatura della Pierpont Morgan Library di New York si prepara la botte. A Padova c'è il portatore di frutta con la bilancia, il pianeta Venere e addirittura scene erotiche, secondo il calendario di Pietro d'Abano. Presso i Maya, in questo mese, si piegavano gli steli del granoturco.

Ottobre: Semina e scorpione.

Brescia, Parma, Aosta, Cremona, Arezzo, Piacenza, Bibbia Grimani, Ore Berry e Chartres sono tradizionali. La nostra città, però, presenta due scene per uno stesso mese, come a giugno. Infatti, qui c'è anche un fanciullo che succhia dalle mammelle di una capra come a Ferrara. A Cremona c'è anche il maiale. In San Frediano a Lucca, il mese raccoglie la frutta. San Michele a Pavia, Amiens, Pritz, Trento presentano la pigiatura come a Pisa insieme al travaso del vino. Quest'ultima operazione è raffigurata a Lucca, Modena e Saint Denis. San Prospero a Reggio Emilia beve, Perugia ripara la botte, a New York (Pierpont Morgan Library) si vendemmia. San Zeno a Verona presenta la abbacchiatura con due maiali. Sulla tazza Hübner c'è la raccolta della frutta, San Marco a Venezia zappa, Otranto ara, Cordoba raccoglie le olive e Forlì le rape.

Padova ci dà lo scorpione e il pianeta Marte cavalcante con scene agonistiche e bellicose.

Novembre: raccolta delle rape e sagittario.

Brescia, Parma, Ferrara, Arezzo, palazzo ducale a Venezia e Argenta sono normali. Parma presenta anche le barbabietole. Sessa Aurunca un fascio di legna.

Il sagittario isolato è sul fregio trecentesco del Broletto di Brescia oggi in Pinacoteca come nella Annunciazione di Jan van Eyck a Washington.

Lentini, San Michele e Santa Maria delle stuoie a Pavia, Verona e San Prospero di Reggio Emilia hanno lo squartamento del maiale. Invece, Forlì, Modena, Perugia, Otranto e Amiens la semina; in quest'ultima è insieme alle ghiande e ai maiali.

L'aratura con i buoi è a Pisa e a Lucca. Lavori campestri sulla

tazza Hübner, la Bibbia Grimani, le Ore Berry, Ms. piacentino, Bobbio e Piacenza ci danno l'abbacchiatura con due maiali, come alla Pierpont Morgan Library.

In San Marco a Venezia c'è un giovane con la pania per la caccia. Caccia all'orso e sole in sagittario a Trento. Un carico di legna ad Aosta. La Laurenziana di Firenze ci presenta su un codice inglese del XII secolo una rarità: l'aratura con l'aratro a ruota. A Padova, Sagittario e Giove vanno con scene di vita mistica e studiosa.

Dicembre: capricorno e squartamento del maiale.

Brescia, Pisa, Lucca, Venezia, Perugia, Otranto, tazza Hübner, San Savino a Piacenza, Bobbio, Arezzo, Aosta, San Michele a Pavia, Amiens, Chartres, Oloron-Sainte-Marie, Poitiers, Venezia, Argenta e P.M. Library sono regolari. A Forlì c'è la lavorazione del maiale. Nelle miniature Berry e Grimani, la caccia al cinghiale. La potatura a Parma, Cremona e Ferrara. In quest'ultima, il dicembre si presenta con un pentolone sulla catasta di legna per cuocere le carni suine, macellate generalmente in dicembre, sormontata da salami e salsicce sulla sinistra; un coltello è a destra.

Modena e Verona spaccano la legna con qualche variante. Trento raccoglie legna col sole in capricorno. In S. Maria delle Stuoie a Pavia si pesca. In S. Giacomo Magg. a Reggio Emilia (oggi museo) abbiamo il capricorno e il tedoforo, legato a Wiligelmo e alla tradizione classica. A Padova, Saturno che si morde le mani è col capricorno. C'è anche la raffigurazione delle arti meccaniche e dei mestieri più comuni.

Nel mese egizio di Khojak avevamo la semina e l'aratura.

I segni zodiacali a Brescia.

Abbiamo i *Pisces* fra *Februarius* e *Marcus*. Il *Taurus* fra *Aprilis* e *Madius*. Il *Cancer* o granchio fra *Junius* e *Iulius* poi il *Leone* e la *Vergine* dopo *Augustus*. La *Libra* bilancia fra *September* e *October*. Ottobre è seguito stranamente dal Capricorno che dovrebbe andare con dicembre. Il sagittario che scaglia le frecce contro le fiere è fra *November* e *December*.

BIBLIOGRAFIA MINIMA

- F. BEDOGNI, *Di un pavimento a mosaico del sec. XII*, Reggio Emilia 1844.
- M. BALDUCCI, *Il grande mosaico della chiesa di San Colombano a Bobbio*, in «Ticinum» maggio 1935. A. BARZON, *Gli affreschi del salone di Padova*, Padova, 1924.
- BEZOLD, *West portal von Amiens*, 1912.
- B. BRESCIANI, *Figurazione dei mesi nell'arte medioevale italiana*, Verona, 1968.
- GIANNI CAPELLI, *I mesi antelamici nel battistero di Parma*, 1972.
- J. CARSON WEBSTER, *The labors of the months in antique and mediaeval art to the end of the twelfth century*. Evanston, Chicago, 1938. Erra per Brescia a p. 137/38.
- CHRIGHTON, *Romanesque sculpture in Italy*, Cambridge 1938. Stranamente non accenna a Brescia.
- P. D'ANCONA, *L'uomo e le sue opere nelle figurazioni italiane del Medio Evo*, Firenze, 1932.
- GEZA DE FRANCOVICH, *Benedetto Antelami ecc.* Milano, 1953, passim. Anch'egli non ha visto bene i mesi bresciani.
- R. DEMAISON, Reims, 1910.
- RAFFAELE FASANARI, *Il portale di San Zeno a Verona*, 1955, p. 18/26.
- VITTORIO FELISATI, *La cattedrale di Ferrara*, 1969, p. 64 sgg. Dà interpretazioni discordanti rispetto agli altri studiosi.
- H. V. D. GABELENTZ, *Mittelalterliche plastik in Venedig*, Leipzig, 1903, p. 174/85, con indicazioni incomplete.
- G. GADDO, *La saga di San Michele in val di Susa*, 1958, pag. 68/72. Importante per i segni zodiacali.
- D'A. GARUFI, *Il pavimento a mosaico della cattedrale di Otranto*, in Studi med. II, 1906/7, p. 505/14.
- M. GUAZZALINI, *Il protiro della cattedrale di Crema*, in «Cremona» I, 1929, p. 679/86.
- FRANZ HATTINGER, *Les très riches heures du duc de Berry*, Payot, Losanna, 1961.
- HESS/KRAUTHELMER, *The original porta dei mesi at Ferrara ecc.* in The art Bulletin XXXI, 1944, p. 152/74.
- PIETRO LAZZARINI, *Il duomo di Lucca*, 1970, p. 12 sgg.
- GAETANO PANAZZA, *Arte medioevale nel territorio bresciano*, Bergamo, 1942, p. 158 sgg.
- ADRIANO PERONI, *S. Michele di Pavia*, Cassa Ris. Prov. Lomb. 1967, p. 123 sgg. Da aggiornare per la recente disposizione dei mesi.
- R. SALVINI, *Wiligelmo*, Milano 1956, p. 172 sgg.
- R. TASSI, *Il duomo di Fidenza*, 1973, pp. 114/19.
- A. VENTURI, *Storia dell'arte italiana*. Per Borgo San Donnino (oggi Fidenza) al vol. III, 336, l'autore nomina appena 4 mesi, mentre sono 5. Per altre località è lacunoso ed erroneo per Brescia.
- ANDREA ZANOTTO, *Aosta*, 1967, p. 41.

Al congresso delle Sociétés savantes francesi

Dal 2 al 6 aprile 1977 si è tenuto a Limoges il 102° dei congressi annuali delle *Sociétés savantes* francesi. Al convegno ha lavorato anche quest'anno una sezione di geografia, legittimata fra l'altro dal fatto che attualmente esistono in Francia trentadue *Sociétés savantes* che si occupano precipuamente di geografia ed altre quattro con sezione geografica (per questa ed altre notizie cfr. Ph. Pinchemel *Les sociétés savantes et la géographie*, in *Actes du 100ème congrès national des sociétés savantes*, Paris 1976, pp. 69-78).

Abbiamo seguito per l'appunto i lavori di questa sezione, i quali hanno presentato un certo interesse per lo studioso delle realtà agrarie, riguardando da un lato i problemi della media montagna, dall'altro la regione ospite, il Limosino. Se ne darà conto appunto in questo ordine, con particolare attenzione a ciò che può interessare di più il lettore italiano.

L'evoluzione della media montagna nella penisola balcanica è stata così affrontata da P. Y. Pechoux e M. Roux (Tolosa), in una relazione esposta per sommi capi, in assenza degli autori, da P. George. Nella relazione si è sottolineato il secolare ruolo di rifugio che la montagna balcanica ha svolto durante l'occupazione turca, simile — notano gli autori — a quello del *maquis* durante l'occupazione nazista, sostenuto com'era dai rapporti economici clandestini con la gente di pianura; e si è esaminata poi la tendenza, nel nostro secolo, al decremento demografico (al quale fa eccezione la Slovenia, da questo punto di vista più alpina che balcanica), tendenza provocata sia dai meccanismi « spontanei » dell'economia regionale, sia dalle politiche di trasferimento nelle pianure interne che (tra varie difficoltà) sono state condotte soprattutto in Jugoslavia.

Altro studio monografico è stato quello di J. Miège (Nizza) sulle *Prealpi francesi*. Egli ha commentato alcuni dati di base relativi a quest'area, ed ha sottolineato le possibilità di intervento in alcuni settori per sostenerne l'economia.

Invece A. Reffay, dell'Università di Limoges, ha compiuto un *tentativo di definizione della media montagna*. A parere della relatrice, la media montagna non ha finora visto tentativi di definizione soddisfacente, al contrario della montagna nel suo complesso o dei settori sommitali di essa. Tenendo presenti le analisi condotte su vari massicci francesi e britannici, essa propende a considerare significativa la cospicua presenza di insediamento permanente, non-

ché di colture alle quali è associato con un ruolo importante — non subordinato alla produzione di concime — l'allevamento, e fra le quali ha carattere marginale la cerealicoltura.

Ancora, nella media montagna sono deboli o assenti le forme dovute all'azione glaciale, nonché le stratificazioni di piani vegetali. Più che di stratificazione di questi ultimi, si può parlare di mosaico, nel quale sembra maggiormente decisivo il dato pedologico che quello climatico. Nell'insieme, l'autrice nota una debole personalità della media montagna, visibile anche dal fatto che le attività economiche venivano in altri tempi integrate con quelle delle quote più basse (es. con la viticoltura, nelle Prealpi francesi). Nel XIX e XX secolo, l'evoluzione dei trasporti e dell'utilizzo delle fonti di energia, e lo sviluppo del turismo, hanno sfavorito la media montagna, gettandola in una crisi che è uno dei maggiori problemi che si presentano oggi ai pianificatori.

R. G. Maury, ricercatore presso l'Istituto universitario orientale di Napoli, ha parlato di *una struttura recente struttura per l'aménagement della montagna: le comunità montane in Italia*. Dopo aver precisato che la sua è una messa a punto di materiali nel quadro di una ricerca in corso, ha dato qualche informazione, doverosa per il pubblico francese, su ciò che è considerato ufficialmente montagna in Italia (ha fatto riferimento alla classificazione ISTAT ed agli enunciati delle leggi del 1952 e del 1971) ed ha illustrato, regione per regione, alcuni dei principali rilievi che ricadono nella definizione di montagna. È stata anche rapidamente ricordata la legislazione sulla montagna italiana, nel periodo che va dall'Unità alla caduta del fascismo, insistendo in particolare sul ruolo che la Resistenza ha avuto nel cementare in molte valli alpine ed appenniniche (riprendendo o rafforzando spesso istituti ed usanze di ascendenza medievale) una tradizione di democrazia di base, senza la quale non si può comprendere appieno il significato delle attuali comunità montane.

Il relatore è poi passato ad illustrare nei particolari la legge 3 dicembre 1971, che istituisce le Comunità. Ha sottolineato, in un raffronto polemico con il persistente centralismo francese, il suo carattere di legge-quadro, che obbliga l'istituto regionale a fissare norme regolanti le comunità, lasciandolo peraltro largamente autonomo per ciò che riguarda l'adeguamento alle situazioni locali. Ha voluto insistere soprattutto sui seguenti punti: la presenza dell'opposizione consiliare comunale all'interno dei consigli delle comunità; il carattere che queste hanno di organi di pianificazione locale; la presenza in esse di un bilancio, alimentato dal CIPE attraverso le regioni.

Successivamente si è soffermato sulla politica seguita da alcune regioni particolari (Emilia-Romagna, Lombardia, Piemonte, Toscana, Basilicata, Campania); ed ha analizzato uno degli ancora rari piani poliennali di sviluppo, quello della comunità « Appennino bolognese n. 1 ».

Quanto al mezzogiorno, ha sottolineato il potenziale valore dirompente delle comunità montane in esso ricadenti; e in contrapposto non ha dimenticato il pericolo che la persistenza di una prassi politica clientelare all'interno di organismi direttamente interferenti con le comunità montane, come i consorzi di bonifica (non a caso sciolti in Lombardia) possa bloccare la carica innovativa di molte comunità. Questo anche a prescindere dal fatto che, al momento

in cui il relatore parlava, la Sardegna non aveva ancora delimitato le zone omogenee da organizzare in comunità; e che in altre regioni molte comunità non avevano varato lo statuto.

Va a questo proposito ricordato un intervento di P. George, accolto nella sostanza dal relatore, secondo cui anche nelle regioni in cui l'organizzazione delle comunità montane è stata più tempestiva ed adeguata, si corre ormai il rischio di « pianificare il deserto », talmente avanzato è lo stato di emarginazione e destrutturazione della montagna italiana.

J. Gangler, studente ricercatore presso la locale Università, ha interessato e stimolato alla discussione l'uditorio con la sua relazione su *Il ruolo dei quartieri centrali cittadini: l'esempio di Limoges*.

L'escursione geografica, ottimamente organizzata, sui massicci del Limosino orientale, svoltasi nel corso del convegno, ha invece adeguatamente illustrato i problemi di una tipica regione francese di media montagna. Ricordiamo a tale riguardo specialmente il contributo di B. Valdas e di R. Lacotte, dell'Istituto di geografia dell'UER di lettere di Limoges.

La regione ad est di Limoges è costituita da un altopiano di altitudine inferiore ai 500 metri. Esso, inciso profondamente dai solchi fluviali (i quali non costituiscono vie di comunicazione, tenendosi le strade prevalentemente sull'altopiano), era caratterizzato in passato da una forte presenza del *bocage*: frequenti parcelle a bosco, ed alte siepi che dividono gli appezzamenti a seminativo od a pascolo. Il primo ha peraltro da tempo perso terreno nei confronti del secondo, ed anche del bosco.

Dall'altopiano si passa gradatamente alla regione di media montagna; il cui paesaggio tipico è costituito da rilievi disposti intorno a conche (*alvéoles*) di varia estensione. Tali conche, dal fondo piatto e torboso, sono state oggetto di drenaggio ed irrigazione, solo là dove tali operazioni erano possibili senza grosse difficoltà. Altrimenti restano pascolo estensivo, di proprietà collettiva. Proprietà collettiva ed individuale coesistono nei ripiani circostanti agli alveoli, dove peraltro si concentrano il grosso dei terreni lavorati (anche qui l'arativo è molto diminuito) e gli *hameaux* isolati. I centri abitati sono localizzati in genere ad un'estremità degli alveoli; ed è comune la presenza intorno ad essi di una fascia di terreni recintati e destinati al pascolo.

La casa rurale, in genere in pietra tagliata, presenta caratteri di transizione dal tipo limosino di pianura a quello alverniate; caratteristica la stalla con annesso piano inclinato in erba, per permettere la sistemazione del fieno nel piano superiore a quello delle bestie.

È stato evidenziato come i problemi della montagna limosina siano soprattutto quelli connessi con la crisi dell'azienda contadina tradizionale e lo sviluppo di aziende di tipo capitalistico; conseguenza facilmente visibile è l'infiltrarsi di fenomeni come l'abbandono o il semiabbandono di terreni già produttivi, o il loro accorpamento nelle aziende capitalistiche.

La misura media dell'estensione dell'azienda agricola limosina, 28 ha, è in realtà la risultante della cospicua presenza di aziende di dimensioni molto inferiori o molto superiori. Ed anche fra le aziende di una stessa dimensione può esservi forte differenza per ciò che riguarda la produttività, che a sua

volta, tramite il dato tecnologico, è in funzione dei rapporti di produzione prevalenti.

L'abbandono dell'attività contadina può avere caratteristiche diverse. Può darsi che il contadino inurbato conservi la casa (che diventa residenza secondaria), con o senza il fondo; spesso però comunque senza alcuna utilizzazione produttiva rilevante (dove la visione frequente di pascoli degradati, invasi da piante inadatte) o con la riduzione a bosco del fondo (appariscende nei numerosi casi in cui non si tratta di terreno in pendio). Può darsi che, ritornato nella regione perché in pensione o per altri motivi, egli costruisca una casa nuova; può darsi che vi sia rescissione completa dei legami fra il contadino ed il suo podere, nel qual caso subentra l'assorbimento di esso da parte di altre aziende. Questo avviene sia spontaneamente che per intervento statale: si veda l'operazione di accorpamento a cura della Direction départementale de l'agriculture, che interessa 25 comuni della zona, e riguarda sia operazioni su particelle abbandonate, sia l'interscambio fra i proprietari di parcelle minuscole e lontane fra loro. Tale accorpamento spesso avviene con scarso rispetto dell'equilibrio idrogeologico dei terreni; così non si esita il più delle volte ad eliminare il *bocage*, anche là dove il pendio sembrerebbe consigliarne la conservazione.

La crisi dell'azienda contadina, certo non esclusiva della media montagna limosina, è però determinante alla scala regionale e imprime al Limosino un profilo caratteristico: la regione è in massima parte spazio « marginale » o « intermedio ». Si veda, fra l'altro, la struttura per età della popolazione, che vede una forte presenza delle classi anziane, il numero più alto in Francia di decessi per mille abitanti (1975: 14,2; Francia 10,6) e il più basso di nascite (1975: 10,5; Francia 14,1). C'è dunque eccedenza dei decessi sulle nascite, e tale eccedenza cresce. Nel 1975 il saldo naturale è stato di -2755 unità, per cui, « nonostante il verosimile mantenimento dell'emigrazione verso il Limosino, la popolazione regionale ha dovuto diminuire di circa mille abitanti nel corso dell'anno » (*Données statistiques du Limousin*, rivista trimestrale a cura dell'INSEE, Direction régionale de Limoges, n. 3, ottobre 1976). Considerando l'andamento per cantoni, notiamo che quelli in diminuzione demografica sono in numero schiacciante, coincidendo quelli in sensibile aumento (5% o più dal 1962 al 1968) coi cantoni sede delle città principali, e cioè Limoges in Haute-Vienne e Brive in Corrèze (INSEE, Direction régionale de Limoges, *Tableaux économiques du Limousin*, 1973, pp. 17 ss.). E in effetti salta all'occhio immediatamente, nella zona del Limosino visitata, l'abbandono di moltissime case ed anche di interi centri abitati.

Durante la visita è stata data la possibilità di osservare largamente anche le pratiche dell'allevamento e della selvicoltura, essenziali nella regione. L'allevamento ovino è rappresentato da gran numero di razze, frammiste all'interno dello stesso gregge. Molto vive sono le pratiche di incrocio e selezione di ovini, che permettono alla regione di effettuare cospicue vendite, soprattutto verso i paesi dell'Est europeo. Il dipartimento della Haute-Vienne ha il primato nella produzione di agnelli da carne in Francia. In progresso è la pratica dell'allevamento all'aria aperta, sia per gli ovini, che per i bovini, altra essenzia-

le voce dell'economia limosina, caratterizzata dalla prevalenza della razza che dalla regione prende il nome. Si possono distinguere tre sistemi di allevamento bovino: quello tradizionale, ancora molto diffuso, in base al quale il bestiame resta al chiuso per tutto il giorno nei mesi più freddi e per la sola notte negli altri; quello per cui il bestiame resta sempre all'aperto; e quello intermedio, che pare presenti i maggiori vantaggi per la salute del bestiame, e che consiste nel chiudere il medesimo in stalla nelle sole notti dei mesi freddi.

Tradizionale è l'esportazione di vitelli verso Parigi (e d'estate verso la Costa Azzurra), cui si è aggiunta da sei o sette anni l'esportazione di essi (all'età di una decina di mesi) verso l'Italia, dove vengono macellati verso i quindici mesi.

Quanto alla selvicoltura, essa si fonda nella montagna limosina su una notevole presenza del bosco (fino al 75% della superficie totale nei comuni oltre i 500 metri), anche se la regione non conta foreste di grande estensione, né una rinomata tradizione forestale. Gli alberi più rappresentativi dovevano essere in passato la *Quercus pedunculata*, il castagno (fino a 600 m), la *Quercus sessilis* e, verso le quote più alte, il faggio. La forma di coltura di gran lunga prevalente era ed è il ceduo ed il ceduo sotto fustaia, nonostante la convenienza che presenterebbe la produzione, da queste piante, anche di legno da opera. Comunque i piccoli boschi cedui, legati all'autoconsumo, tendono a sparire, per essere sostituiti da prati o boschi di conifere. Solo ultimamente si tende a favorire il faggio nei rimboschimenti, mescolandolo alle conifere. Queste ultime, una volta rappresentate nel Limosino solo dal ginepro e dal pino silvestre, hanno avuto una massiccia espansione; soprattutto la *Pseudotsuga*, il *Larix leptolepis*, l'abete rosso.

Fino agli anni '40, la forma prevalente di proprietà forestale era quella contadina. Successivamente essa ha perso terreno, per cui un sempre maggior numero di foreste appartiene a proprietari od a consorzi aventi sede in città (forte è la presenza di Parigi e Bordeaux). Caratteristica l'assenza di boschi di proprietà statale e comunale, mentre esistono « forêts sectionales », cioè di proprietà indivisa degli abitanti del comune.

Queste attività agropastorali erano in passato integrate da attività artigianali, quali potevano trovarsi in una regione di media montagna atlantica con scarso grado di apertura agli scambi. A partire dall'anteguerra (censimento del 1936) si è assistito ad una concentrazione di esse nelle località principali e ad una loro netta diminuzione complessiva (come documentato fra l'altro da M. Robert in una relazione letta al congresso, sulla *Geografia artigianale della montagna di Eymoutiers, 1850-1970*). Centri come Eymoutiers, al confine tra altopiano e montagna vera e propria, o Chateaufort-la-Forêt, nella valle della Combade, hanno vissuto la crisi della loro funzione tradizionale di centri di scambio e di lavorazione artigianale, e oggi il loro significato è quello per lo smercio a più lunga distanza di produzioni agricole, con qualche industria piccola o media: a Chateaufort una cartiera, a Eymoutiers la costruzione di materiali per l'edilizia, di celle frigorifere, e lavorazione del legno, peraltro diffusa un po' in tutta la regione.

Ha preso piede anche il turismo, che si appoggia sia a centri di una certa

importanza come Eymoutiers, sia a località minori. Nelle zone più suggestive, ad esempio in prossimità dei numerosi laghi-serbatoi dell'Electricité de France, sono stati installati campings o complessi edilizi che, in virtù di convenzioni pluriennali con città anche lontane (come Le Havre) servono d'estate come villaggi di vacanze e negli altri mesi come edifici scolastici. Da ricordare infine gli « ostelli rurali », tenuti da agricoltori i quali vi destinano parte delle loro produzioni alimentari, e ne ritraggono un reddito che può arrivare anche alla metà delle loro entrate totali.

Nel complesso la montagna limosina presenta fenomeni di abbandono i quali, se possono apparire meno drammatici, nelle loro conseguenze socio-economiche ed ecologiche, di quelli cui va soggetta la maggior parte della montagna italiana, costituiscono però spie di un processo di marginalizzazione, del quale sono certo cause immediate quelle notate dalla Reffay nella sua relazione; processo il quale finora non sembra abbia visto controtendenze se non parziali e fragili.

BRUNO VECCHIO
Università di Siena

RECENSIONI

- C. BERTAGNOLLI, *Delle Vicende dell'Agricoltura in Italia*, Firenze, G. Barbèra Editore, 1881. Nuova edizione in mille esemplari con una presentazione di Giovanni Cherubini e con un indice dei nomi e dei prodotti a cura di Domenico Pinto, Tipografia di Bruno Pochini, Firenze, All'Insegna del Giglio, 1977, pp. XV + 253.

L'interesse che ancor oggi suscita quest'opera a poco meno di un secolo dalla sua prima apparizione non risiede solamente, a nostro avviso, nella sostanziale attualità del valore scientifico di alcune sue parti, ch  molte anzi, specie nell'ultimo capitolo (VII. *L'agricoltura italiana nell'et  moderna*, pp. 177-228), sarebbero le pagine da rivisitare in chiave critica perch  carenti e zeppe di errori (cfr. la presentazione di G. Cherubini alle pp. XIV-XV), ma principalmente, crediamo, nella profonda e tutta moderna sensibilit  del suo A. per una problematica fino a qualche decennio addietro sentita solo episodicamente dagli storici italiani nonch  nella robusta impostazione ideologica che la sottende, sorreggendola dalla prima all'ultima riga. Cosicch  nel quadro di una vicenda studiata con rigorosa seriet , dove   sempre presente la citazione puntuale della fonte, talvolta ampia come in numerosi riferimenti documentari dedicati all'Italia meridionale (cfr. le note 10, pp. 42-48; 13, pp. 136-137; 34, pp. 173-175), riscopriamo un libro dalla rievocazione piena, i cui dati specialistici appaiono costantemente incastonati nel contesto delle realt  socio-economiche ed istituzionali e nel quale   sempre presente l'attenzione dell'uomo politico al problema dell'applicazione di quanto suggerito dall'analisi storica. Alla luce di quest'ultima considerazione, anzi,   possibile motivare in qualche modo il patente squilibrio dell'opera tra le parti dedicate all'agricoltura antica e medievale e quella relativa all'et  moderna (la notazione   del Cherubini, Presentazione, p. IX), squilibrio che  , secondo noi, l'indicazione formale della decadenza, in alcuni settori almeno, dell'agricoltura italiana dal '600 in avanti e, insieme, pesante giudizio negativo nei confronti delle scelte economiche operate dalla amministrazione della *Destra* nell'ambito del patrimonio e delle risorse agrarie dell'Italia postunitaria (tale giudizio cinque anni dopo diverr  critica aperta alla relazione finale dell'inchiesta agraria di Stefano Jacini definita da Bertagnolli « Bella ed elegante pietra sepolcrale destinata a

rinchiudere i lavori dell'inchiesta ». V. F. Bonelli, *Bertagnolli Carlo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 9, Roma, 1967, pp. 444-445). Il Bertagnolli, come è noto, aveva compiuto gli studi di giurisprudenza presso l'università di Innsbruck, dove forse aveva cominciato a conoscere e a studiare l'importante opera del von Thünen (J. H. Thünen, *Der isolierte Staat in Beziehung auf Landwirtschaft und Nationalökonomie*, 3 voll., Amburgo-Rostock, 1826-1850, 1863; ma v. anche dello stesso *Teoria del Salario naturale esposta dal Wolkoff e con una spiegazione del Leymadie*, in *Biblioteca dell'Economista*, serie seconda, III, 1863, pp. 448-460), che è un po' il referente teorico del lavoro in esame (pp. 17 e 85) e dal quale probabilmente lo studioso trentino attinse una adesione sostanzialmente critica nei riguardi delle teorie economiche del liberalismo classico e una spiccata predilezione per la grande azienda capitalistica basata sul lavoro salariale; non si dimentichi, inoltre, che la formazione e la carriera politica del Nostro si svilupparono negli ambienti della *Sinistra* liberale ascesa nel 1876, con il Depretis, alla direzione dello Stato (cfr. Bonelli cit., p. 444).

L'indagine, fin dai primi capitoli, si incentra ripetutamente sulle sottolineature di quali siano gli elementi ineliminabili di una agricoltura redditizia. Scrive il Bertagnolli nel primo capitolo dedicato all'agricoltura etrusca: « Coi commerci e colle industrie gli Etruschi misero assieme i mezzi necessari per la esecuzione di quei grandiosi lavori idraulici che formano la pagina più gloriosa della loro storia, e che in pari tempo sono una prova evidente delle buone condizioni della loro economia agricola » (p. 6). Perché si sviluppi una buona agricoltura, quindi, sono necessari per il Bertagnolli una florida industria ed il commercio che le procurino i capitali indispensabili per un suo indirizzo razionale ed un aumento delle sue capacità produttive. Così quella della Magna Grecia, descritta nel secondo capitolo, si presenta come un'agricoltura fiorente, anche se con caratteri per molti aspetti diversi da quelli dell'Etruria, perché legata ad un commercio attivo, soprattutto con la madre patria ed il medio Oriente.

All'interno di tali considerazioni, la problematica delle rese, che per l'agricoltura mediterranea di quell'epoca si riassumeva sostanzialmente nel mito della fertilità della terra, diviene un tema secondario, giacché nell'analisi del Nostro acquistano più valore i dati legati alla struttura e alla funzionalità dell'azienda che quelli determinanti dalla potenzialità dei terreni.

In tale contesto, diviene centrale il quesito su quale tipo di proprietà sia preferibile per una buona conduzione dell'agricoltura. In proposito l'A. non lascia adito a dubbi sostenendo la predilezione per la grande proprietà, perché solamente all'interno di essa è possibile l'utilizzazione di grandi capitali e, perciò, anche la soluzione del dissidio tra economia di coltura ed economia di allevamento: l'agricoltura degli Etruschi, come quella della Magna Grecia, ebbe caratteri positivi sul piano economico secondo il Bertagnolli perché era basata essenzialmente sul funzionamento di grandi complessi fondiari (pp. 9-10, per l'Etruria; p. 25, per la Sicilia; pp. 43-46, per le Calabrie).

Sui primi due capitoli si può ancora osservare che dalla storiografia più recente è ancora accettata la teoria secondo la quale una storia vera e propria

dell'agricoltura italiana si può far cominciare solamente con gli Etruschi, per l'Italia centro-settentrionale, e con la Magna Grecia, per quella meridionale. Il Sereni, ad esempio, nella sua notissima *Storia del paesaggio agrario italiano*, esordisce affermando che « Se paesaggio agrario significa, come significa, *quella forma che l'uomo, nel corso ed ai fini delle sue attività produttive agricole, coscientemente e sistematicamente imprime al paesaggio naturale*, non pare che di paesaggio agrario, nel senso proprio di questa espressione, si possa parlare, per il nostro paese, con riferimento ad età anteriori a quella della colonizzazione greca e del sinecismo etrusco » (E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, 1976, terza edizione, p. 29; ma il lavoro del Sereni è il punto di arrivo di una lunga serie di ricerche nate proprio nella seconda metà dell'800: si pensi, ad esempio, per l'Italia padana, agli studi di un grande studioso, quasi contemporaneo del Bertagnolli, come Elia Lombardini, di cui si può menzionare la fondamentale opera *Della condizione idraulica della pianura subappennina fra l'Enza ed il Panaro*, Milano, 1865, per quanto qui compete, nota B, alle pp. 118-123). Non può sfuggire, allora, che i primi due capitoli suggeriscono l'osservazione di un sostanziale parallelismo evolutivo in quell'epoca tra Nord e Sud della Penisola e, conseguentemente, di una divaricazione successiva, assai successiva come si vedrà, dei due settori territoriali: « Bastano queste poche notizie — afferma polemicamente il Bertagnolli nella parte dedicata all'agricoltura delle Calabrie — per dare un'idea dell'agricoltura di un paese allora coltissimo e sano, ora coltivato, in gran parte, miseramente e desolato dalle paludi e dalla malaria » (p. 51).

Anche per quanto concerne il periodo romano, il nostro studioso ritiene di dover mettere in rilievo il ruolo positivo svolto nei confronti dell'agricoltura dalla grande azienda schiavistica: l'eliminazione della piccola proprietà, infatti, non è in un'ottica economica un fatto in sé negativo come non lo è lo scadimento a funzione irrilevante delle condizioni a contratto (pp. 74 e 101-102). La scarsa considerazione che il Bertagnolli dà al lavoro degli affittuari, oltre ad essere contestuale al principio da lui sostenuto sulla centralità in agricoltura della grande azienda autogestita, ricalca le linee di quanto il Nostro aveva già asserito nel 1877 in un suo noto lavoro sulla colonia parziaria, nel quale si era vivacemente opposto *all'idea, allora assai diffusa anche tra gli uomini di governo e gli scrittori di economia agraria, che la mezzadria potesse continuare a garantire il progresso in agricoltura e rappresentasse un argine ai conflitti sociali* (v. Bonelli cit., p. 444). Respingendo, quindi, il moralismo del quale taccia gran parte delle fonti romane che hanno toccato il problema della proprietà, egli conclude il terzo capitolo affermando: « Noi siamo ben lontani dal rimpiangere uno stato economico, quale era quello di Roma in questo periodo, nel quale di fronte ad un pugno di famiglie esorbitantemente ricche intristivano nella miseria e nell'ozio le moltitudini. Soltanto esprimiamo l'avviso che date le condizioni economiche e sociali e la legislazione di Roma, la sua agricoltura colla specializzazione delle coltivazioni elevata a canone, colla scelta accurata di quelle che erano richieste dal mercato e coll'abbandono delle altre, coll'importanza principale che era data ai prati, coll'uso di concimi così fini e ricercati, poteva essere difficilmente migliore » (p. 103). L'epoca della più

profonda crisi dell'Impero e quella delle invasioni non apportano in Italia, per quanto riguarda le strutture agrarie almeno, alcuna soluzione di continuità fino allo stanziamento longobardo che imprime alla grande azienda uno spostamento di caratterizzazione con il rilievo che viene ad assumere in essa la presenza di contenuti ed attività silvopastorali (p. 120): anche questo non è stato contraddetto dalle ricerche più recenti, tra le quali v. G. Luzzatto, *Breve Storia Economica dell'Italia Medievale*, Torino, 1975, ottava edizione (la prima edizione è del 1958), pp. 42-43, e V. Fumagalli, *Terra e società nell'Italia padana. I secoli IX e X*, Torino, 1976, pp. 3-9 e passim.

« Il fatto agricolo più importante dell'epoca barbarica — sostiene inoltre il Bertagnolli — fu la quasi completa cessazione della coltura del frumento nell'Italia superiore e centrale, e la sua surrogazione coi cereali inferiori, segale, spelta, panico, miglio ed orzo » (p. 117): anche tale assunto è stato riconfermato dalle indagini più recenti, tra le quali v. Sereni cit., pp. 85-86, ma, soprattutto, M. Montanari, *Cereali e legumi nell'alto Medioevo. Italia del Nord, secoli IX-X*, in *Rivista Storica italiana*, LXXXVII (1975), 3, pp. 439-492.

Ma è a partire dalla metà del secolo VIII e nel secolo IX soprattutto che si attua la ripresa delle coltivazioni, *la ricostituzione dell'agricoltura italiana*, per usare le parole che formano il titolo del quinto capitolo (p. 123). Tale rinascita agricola si compie per mezzo dell'enfiteusi, contratto che il Bertagnolli questa volta ritiene positivo in quanto espressione di una società integralmente campagnola, nella quale proprietari e dipendenti vivono fortemente radicati alla terra che li lega indissolubilmente (pp. 123-129; ma evidentemente qui l'A. sbaglia, perché l'enfiteusi dell'alto e pieno Medioevo non si presenta che eccezionalmente come contratto con coltivatori, i quali invece sono legati alla terra attraverso il ventinovenale contratto di livello o, nella maggior parte dei casi, senza pattuizione alcuna ed obbligati a corresponsioni che non si possono mai considerare ricognitive; cfr. pure la nota 2 alle pp. 124-127, nella quale il Nostro ripropone alcune osservazioni in merito al problema della colonia parziaria). Sotto questo aspetto, il periodo comunale, nonostante gli innegabili miglioramenti che esso apporta all'agricoltura italiana nel suo complesso, viene visto come l'inizio di preoccupanti disfunzioni sociali, che diverranno una delle cause più perniciose della decadenza agricola in Italia: « Nei secoli XI e XII, colla costituzione dei Comuni, si è compiuto un fatto che politicamente potrà essere considerato come una grande vittoria della libertà e come una fortuna per i centri urbani; ma che, almeno a nostro giudizio, ha esercitato sull'agricoltura, per se stesso e per le sue conseguenze, una influenza perniciosa, che risentiamo anche adesso, e che non accenna a cessare... Non intendiamo di esagerare le conseguenze dell'inurbamento della nobiltà; ma per la parte economica riteniamo che esso abbia impedito allora e sempre di dare all'agricoltura quell'assetto che essa dovrebbe avere, e che ne abbia rallentato i progressi. Non è difficile, del resto, fare un parallelo fra le condizioni di una tenuta, nella quale risiede il proprietario colla sua famiglia, stabilmente o per una gran parte dell'anno, e quelle di un'altra tenuta, dalla quale il proprietario suole stare lontano » (pp. 127 e 128). È da quest'ottica tutta moderna, attenta al

dato sociale e non viziata dal mito illuministico della civiltà urbana, cui è soggiaciuta gran parte della storiografia postmuratoriana (in proposito cfr. Fumagalli, *La società rurale nell'opera del Muratori. L'occupazione del suolo nel Medioevo*, in *Atti del Convegno internazionale di Studi Muratoriani*, Modena, 1972, pp. 41-50), che deriva al Bertagnolli la visione positiva del contratto enfiteutico e, nel contempo, quella negativa della colonia parziaria, non escluso il rapporto mezzadrile.

Agli inizi dell'età moderna, con il distacco definitivo dell'Oriente dall'Occidente, con lo spostamento dell'asse commerciale dal Mediterraneo all'Atlantico, con la crisi dell'industria italiana, specialmente della lana, con il dominio spagnolo, la cui amministrazione, con indubbia esagerazione, viene giudicata assai negativamente dal Bertagnolli (v. Cherubini, *Presentazione*, p. XIV), viene collocato l'inizio della lunga decadenza dell'agricoltura italiana e l'accentuarsi della divaricazione tra Nord e Sud (per le cause, v. alle pp. 177-179; per gli effetti, alle pp. 180-186). Chiudendosi su tali considerazioni, l'epilogo (pp. 229-233) non può avere che il tono dell'avvertimento, ma le parole che lo compongono sono quelle di uno studioso concreto che guarda sempre con fastidio e sospetto ogni forma di fatalismo: le vicissitudini dell'agricoltura italiana — egli scrive — « dimostrano... come sia ingannevole e falsa quella frase che si ode ripetere di frequente, e secondo la quale l'agricoltura non sarebbe altro che il clima... Il clima è l'agricoltura degli'infingardi » (p. 230).

In positivo, il Bertagnolli conclude sottolineando ulteriormente quello che, come si è visto, rappresenta il *leit-motiv* di tutta la sua indagine: « A nostro giudizio, non può farsi una buona agricoltura, un'agricoltura veramente remuneratrice, senza il concorso di abbondanti capitali... Per noi è quindi un assioma che, ove sono industrie e commercio, ivi l'agricoltura fiorisce » (p. 232).

L'importanza che crediamo di dover attribuire all'opera, sia come lavoro scientifico che come documento storico, ci spinge a considerare assai limitato il numero di esemplari della presente edizione.

BRUNO ANDREOLLI

Dalla « Fairleigh Dickinson University » riceviamo:

Dear friend,

under the auspices of the National Historical Publications and Records Commission, we are collecting photocopies of the correspondence and papers of Philip Mazzei (1730-1816) for inclusion in a comprehensive microfilm edition.

We would be most grateful if you could insert the following notice (or a suitably edited version thereof) in your journal at the earliest convenient time:

Our project would appreciate any information concerning letters to or from Philip Mazzei or any document written by him. Such materials will be included in a definitive microfilm edition of Mazzei papers.

Sister Margherita Marchione, Editor
THE PAPERS OF PHILIP MAZZEI
Fairleigh Dickinson University
Madison, New Jersey 07940

Anticipating your kind assistance and cooperation, and thanking you, I am

Sincerely

Sister Margherita Marchione, M.P.F.

Sotto gli auspici della Commissione Nazionale delle Pubblicazioni e Documentazioni Storiche, stiamo raccogliendo fotocopia della corrispondenza e dei carteggi di *Filippo Mazzei*, per una completa edizione in microfilm.

Vi saremmo molto grati se poteste inserire il seguente avviso nella vostra Rivista:

Ai fini del nostro progetto, gradiremmo qualsiasi informazione

concernente lettere a o da Filippo Mazzei o qualsiasi documento scritto da lui. Tali materiali saranno inclusi in una definitiva edizione in microfilm.

Indirizzare a

Sister Margherita Marchione
The papers of Philip Mazzei
Farleigh Dickinson University
Madison, New Jersey, 07490

A buon fine, ricordiamo che gli scritti più recenti su Filippo Mazzei sono:

MARGHERITA MARCHIONE, *Philip Mazzei*, New York, 1975.

GUELFO GUELFU CAMAJANI, *Filippo Mazzei*, Associazione Internazionale Toscani nel mondo, Firenze, 1976.

ILDEBRANDO IMBERCIADORI, *Ricordo di Filippo Mazzei, l'amico di Jefferson, agricoltore toscano e uomo politico in America*, Atti dell'Accademia dei Georgofili, Firenze, 1977.

ALBERTO AQUARONE (a cura di), *Memorie della vita e delle peregrinazioni del fiorentino Filippo Mazzei*, Marzorati, Milano, 1970.

« ACTA MUSEORUM ITALICORUM AGRICULTURAE »



CENTRO di STUDI e RICERCHE
di
MUSEOLOGIA AGRARIA

Palazzo Bagatti Valsecchi
Via Santo Spirito 10, 20121 Milano
Casella postale 908

Presidente
Prof. Elio Baldacci

Redattore: Prof. Gaetano Forni
Via Keplero 33, 20124 Milano

Direttore
Prof. Giuseppe Frediani

Notiziario n. 4

Estratto dal n. 3, 1978 della « Rivista di Storia dell'Agricoltura »

Pubblicazione con il contributo del C.N.R.

MUSEOLOGIA APPLICATA

Continuiamo in questo numero del « Notiziario » ad esporre alcune considerazioni sulla « catalogazione » e sulla « schedatura », per le quali avevamo scelto come punto di partenza il Museo di storia dell'agricoltura di Reading (Inghilterra), allargando ora il discorso ad altri musei ed iniziative museali.

1. La classificazione

Non esistendo a tutt'oggi, a quanto ci consta, un sistema di classificazione universale per gli oggetti etnografici rurali, ogni museo o centro di ricerche o biblioteca o archivio ricorre ad un proprio sistema, elaborato a seconda della metodologia impiegata o della praticità d'uso, conforme alle proprie finalità, al tipo specifico delle collezioni, alla località o all'ambiente in cui il museo o il centro è inserito.

In particolare, il Museo di Reading ha elaborato un sistema di classificazione non rigida, cioè non prefissata in partenza, ma sviluppata via via che lo richiedevano le nuove acquisizioni; per cui, quando il numero di oggetti analoghi diventava piuttosto consistente, si creava una nuova categoria primaria.

In tal modo, però, il sistema nel suo complesso, è risultato poco uniforme. Cioè, se all'inizio si volevano assumere come categorie primarie i settori d'uso dell'oggetto (ad es. preparazione del suolo, semina, lavorazioni e trattamenti, raccolta, elaborazione dei prodotti), in seguito sono state create categorie di tutt'altra natura, quali Edifici, Artigianato, Piante coltivate, Animali domestici, e così via, per cui vi è un continuo accavallarsi di richiami (*cross references*).

Ogni oggetto, però, può esser reperito attraverso l'indice alfabetico per soggetto. La classificazione di Reading consta, per ora, di 33 categorie primarie, suddivise a loro volta in gruppi secondari, terziari, quaternari. Lo scopo immediato e forse unico

di questo genere di classificazione è ai fini espositivi. Un canestro, ad es., può essere esposto come oggetto d'artigianato, come oggetto utilizzato per la raccolta, o, nella categoria « piante coltivate », nel sottogruppo relativo al ciclo di produzione dei frutti.

Il Welsh Folk Museum di St. Fagan's, nel Galles, che ha una sfera di interessi più ampia, in quanto abbraccia tutta la vita popolare, ha basato la sua classificazione su quattro categorie primarie: Vita domestica (casa e abbigliamento), Vita sociale (civile, religiosa, militare, trasporti), Vita culturale (educazione, spettacoli, folklore, istituzioni, musica, sport e giochi), Artigianato e Industria (agricoltura e 43 tipi di artigianato), tutti a loro volta ulteriormente suddivisi.

Riteniamo quindi che è più opportuno evitare, almeno agli inizi, una classificazione vera e propria, mentre invece è indispensabile introdurre un elenco alfabetico dei nomi degli oggetti e degli argomenti (sotto forma di schede), in cui si fa riferimento ad un unico nome standard. Ad es. cesto, canestro, sporta, e i vari nomi dialettali relativi a questo oggetto, avranno ciascuno una scheda di richiamo, in cui si fa riferimento ad un unico nome scelto con un certo criterio, ed es. al nome « cesto ».

Si propone poi di introdurre i vari argomenti attinenti a un oggetto sotto forma di codici, da inserire in ogni scheda. È questo il punto più difficile, più delicato, che richiede la maggiore attenzione. Tradurre in perforazione, per ogni scheda, i relativi codici, in un primo tempo per uso manuale, poi, una volta perfezionato il sistema, apportate le necessarie correzioni, eliminati i difetti, ecc., computerizzarli.

La codificazione degli argomenti, in un primo tempo, potrebbe essere realizzata ricorrendo alla classificazione decimale, mentre i nomi andranno codificati con tre o quattro lettere. Riporteremo nel numero prossimo una proposta di codificazione, con la riproduzione di una scheda che potrebbe essere adottata per questo uso.

Si potrebbe così dar vita a un sistema di schedatura nazionale, per cui lo studioso potrà facilmente rintracciare, a mezzo dei centri di raccolta dei dati, non solo ogni oggetto o gruppo di oggetti che lo interessa (con la relativa indicazione delle caratteristiche, della localizzazione, e così via), ma anche argomenti di carattere generale.

Un più ambizioso progetto comprenderebbe poi la proposta di una schedatura internazionale, adottando come nome standard il nome inglese (in quanto attualmente lingua internazionale) e utilizzando centri di documentazione che non riteniamo impossibile creare attraverso l'International Association of Agricultural Museums.

2. La schedatura

Riportiamo intanto qui di seguito una tabella comparativa dei vari tipi di scheda elaborati dagli Enti sottoelencati, preceduti dal nome con cui sono indicati nella tabella:

ANTELLA:	Comitato per le Ricerche sulla cultura materiale della Toscana, Antella (Firenze)
LANDRIANO:	Ricerca attrezzi agricoli tradizionali del territorio di Landriano (Pavia)
MINISTERO:	Ministero per i beni culturali e ambientali. Direz. Gen. dell'antichità e belle arti, Roma
SENIGALLIA:	Centro di ricerca, studio, documentazione sulla storia dell'agricoltura e dell'ambiente rurale delle Marche, Comune di Senigallia (Ancona)
SIENA:	Centro di documentazione del lavoro contadino, c/o Istituto di antropologia culturale dell'Università di Siena
TORINO:	Museo dell'agricoltura del Piemonte, Facoltà di Agraria, Torino
ZORLESCO:	Museo etnografico della civiltà contadina per il Lodigiano, Zorlesco di Casalpusterlengo (Milano)
READING:	Museum of English Rural Life, Ist. Storia Agric., Università di Reading (Inghilterra)
VALLESE:	Archivi cantonali dello Stato del Vallese (Svizzera), Sion

TABELLA COMPARATIVA

SCHEMA PER IL MUSEO O PER IL RILEVAMENTO DI ATTREZZI AGRICOLI

MUSEO o ASSOCIAZIONE o CENTRO	ANTELLA	LANDRIANO	MINISTERO	SENIGALLIA	SIENA	TORINO	ZORLESCO	READING	VALLESE
OGGETTO									
N. d'inventario, classificazione									
Nome standard	x	x	x	x	x	x	x	x	x
Nome locale, altri nomi	x	x	x	x	x	x	x	x	x
Nomenclatura delle parti, standard	x	x	x	x	x	x	x	x	x
Nomenclatura delle parti, locale	x	x			x	x			
Acquisizione (titolo di cessione al museo: dono, acquisto, o prestito. Data cessione)							x	x	
Nome possessore (generalità)		x	x	x	x		x	x	
Collocazione o localizzazione	x	x	x	x	x	x	x	x	x
DESCRIZIONE (allegare alla scheda disegno o foto)									
In parole	x		x	x			x	x	
Condizione o stato (indicare anche se completo)		x			x			x	
Eventuale restauro (data, restauratore)				x	x				
Dimensioni (totali e parziali)	x		x	x	x	x	x	x	
Materiale			x	x			x	x	x
Eventuali marche o iscrizioni						x		x	
FUNZIONE E MODALITÀ D'USO									
Perché, come viene o veniva usato	x	x	x	x	x	x	x	x	x
In quale periodo stagionale		x							
Utenti (categoria). Usi specifici		x	x						x
Data-epoca d'uso. Event. cessaz. Perché			x	x				x	
Manutenzione d'uso						x			
CONSERVAZIONE (se in musei o raccolte)									
Trattamenti periodici di conservazione						x		x	
Esigenze di conservazione (t°, umidità)						x		x	
PRODUZIONE-ORIGINE									
Luogo di fabbricazione			x			x		x	x
Luogo di provenienza	x			x	x	x	x	x	x
Luogo d'uso								x	x
Fabbricante (nome, provenienza, mestiere)	x	x	x	x	x			x	
Epoca e data di costruzione	x		x	x	x	x	x	x	
DOCUMENTAZIONE									
Fotografie - Negativi - Microfilm (posizione)	x			x	x			x	
Disegni, schemi (posiz. o n. invent.)								x	
Audiovisivi (posiz. o n. invent.)					x				
Altri oggetti analoghi					x				
Riferim. bibliogr. o altro			x					x	
CATALOGAZIONE E SCHEDATURA									
Informatore (nome, classe sociale, gruppo etnico-linguist.)			x						
Rilevatore o compilatore (nome, apparten. a Ist. o altro)	x	x	x	x				x	
Data rilevamento o schedatura	x								
Luogo rilevamento								x	
Revisore scheda: nome, data			x	x	x				
ALTRE NOTE									
Confronto con oggetti analoghi					x				
Notizie critiche: evoluzione, dettagli di costruz., ecc.			x	x	x			x	

CONSIDERAZIONI SULLE SCHEDE

In questa tabella la suddivisione degli argomenti costituisce già di per sé una proposta di scheda che le varie iniziative museali potranno convenientemente utilizzare.

Le schede esaminate, tutte pregevoli specie se si tien conto del contesto in cui sono sorte e del tipo di museo in cui sono impiegate, a nostro parere, se considerate in un ambito più ampio, nazionale, ed in una impostazione più aggiornata di museo, inteso cioè come centro di raccolta e di conservazione non solo, ma anche di catalogazione di oggetti tradizionali tuttora in uso, potrebbero trarre vantaggio da una strutturazione in cui si tenga maggiormente presente sia la scheda nazionale del Ministero dei Beni Culturali, sia una più netta distinzione nella scheda della documentazione nell'ambito delle fasi raccolta e conservazione da quello della fase produzione e uso. Nella tabella, proposta appunto come scheda-base, si specifica altresì in neretto ciò che solitamente è considerato più essenziale, in caratteri più minuti il resto. Se si tien conto che la più parte dei musei della civiltà contadina che sono sorti o stanno sorgendo sono gestiti da volontari con preparazione non specifica, è importante che da un lato il compilatore della scheda, che spesso si identifica con il raccoglitore, sappia quali sono i dati più essenziali ed anzi necessari perché la raccolta e la conservazione abbiano un minimo di valore, dall'altro sia stimolato ad indicare tutti i dati utili a sua conoscenza o comunque da lui facilmente reperibili.

ELENCO PRELIMINARE DI MUSEI, RACCOLTE, MOSTRE E CENTRI DI STUDI E RICERCHE DI CARATTERE ETNOGRAFICO-AGRARIO IN ITALIA

PIEMONTE

- ALAGNA VALSESIA (VC) - Museo « Walser »
- ALAGNA VALSESIA (VC) - Museo delle Arti e Tradizioni di Pietre Gemelle
- AOSTA - Raccolta Etnografica di Aosta, c/o Sovrintendenza ai Monumenti
- * BAROLO (CN) - Mostra di antichi oggetti etnologici - Castello Falletti
- CASTAGNOLE LANZE (AT) - Mostra di Contadinerie
- CERESOLE D'ALBA (CN) - Mostra etnografica
- COSTIGLIOLE D'ASTI (AT) - Enoteca
- * CRODO VICENO (NO) - Casa della Montagna in Viceno - Pro Loco
- * CUNEO - Museo Etnografico della Provincia di Cuneo
- * CUORGNÈ (TO) - Collezione materiale tradizionale, Comitato Ricerche e Studi Alto Canavese (CORSAC)
- FENIS (AO) - Raccolta Etnografica, Museo del Castello
- * GRINZANE CAVOUR (CN) - Enoteca Regionale Piemontese - Castello
- ISSOGNE (AO) - Raccolta Etnografica, Museo del Castello
- IVREA (TO) - Sezione etnografica canavese del Museo Civico
- * LA MORRA (CN) - Museo « Ratti » all'Annunziata della Morra
- MACUGNAGA (NO) - Sezione Etnografica del Museo Comunale
- * NIZZA MONFERRATO (AT) - Museo delle Contadinerie « Bersano »
- NOVALESA (TO) - Museo etnografico della Valcenisia
- * PESSIONE (TO) - Museo « Martini » di Storia dell'enologia
- PINEROLO (TO) - Mostra « Una civiltà al tramonto » - Pro Loco
- QUARANTI (AT) - Bottega del Vino
- QUARNA DI SOTTO (NO) - Museo di Storia Quarnese.
- SANTO LUCIO DE LA COUMBOSCURO (CN) - Sezione Alpina del Museo Etnografico di Cuneo - Movimento Autonomo Provinciale
- * TORINO - Museo dell'Agricoltura in Piemonte - sede presso Facoltà di Agraria, Università degli Studi, v. P. Giuria 15
- TORRE PELLICE (TO) - Museo di Storia Valdese
- VALMAGGIA (VC) - Museo Etnografico Valmaggese

LOMBARDIA

- * BOTTICINO SAN GALLO (BS) - Museo Etnografico della Trinità
- * BRUGHERIO (MI) - Museo miscelaneo
- * CAVENAGO D'ADDA (MI) - Mostra dei vecchi attrezzi agricoli
- * CHIAVENNA (SO) - Museo di Valle della Comunità Montana
- * CHIESA VALMALENCO (SO) - Museo Storico-Etnografico-Naturalistico
- * CREMA (CR) - Sezione Etnografica del Museo Civico
- * CREMA (CR) - Mostra del Lino e Civiltà Contadina
- * CREMONA - Museo del Cambonino
- * ESINO LARIO (CO) - Museo della Grigna
- * MONTODINE (CR) - Museo Etnografico
- * MONZA (MI) - Mostra delle tradizioni briantee
- * MORBEGNO (SO) - Museo Civico Etnografico-linguistico
- * PERTICA BASSA (BS) - Museo Civico della Resistenza e del Folclore Valsabbino
- * PESCAROLO E UNITI (CR) - Museo del Lino
- * PREMANA (CO) - Museo Comunale
- * REVERE (MN) - Museo del Po
- * SAN BENEDETTO PO (MN) - Museo Civico Polironiano
- * SANT'ANGELO LODIGIANO (MI) - Museo Storico dell'Agricoltura
- * SONDRIO - Sezione Etnografica Museo Valtellinese di Storia e Arte, Palazzo Sassi
- * TIRANO (SO) - Museo Etnografico Tiranese
- * VALFURVA (SO) - Museo Vallivo della Valfurva
- * VALTORTA (BG) - Civico Museo Zona Alta Val Brembana (BG)
- * ZOGNO (BG) - Museo della Valle
- * ZORLESCO DI CASALPUSTERLENGO (MI) - Museo Etnografico - Lega della Cultura

EMILIA-ROMAGNA

- BERTONICO (FO) - Museo Enoteca
- * BRISIGHELLA (RA) - Museo del Lavoro Contadino - Comunità Montana dell'Appennino Faentino, Rocca di Brisighella
- * CARPI (MO) - Museo delle Arti e Tradizioni Popolari, v.le Peruzzi 44
- CASTAGNOLO MINORE DI BENTIVOGLIO (BO) - Museo della canapa
- CESENA (FO) - Museo della Civiltà Contadina, v. Zavalloni 1300
- * COLORNO (PR) - Museo Etnografico
- FORLÌ - Museo Etnografico Romagnolo, Corso Repubblica 72
- MONTICELLI D'ONGINA (PC) - Mostra Etnografica
- * OZZANO TARO (PR) - Raccolta Etnografica « Guatelli », v. Bella Foglia
- PIACENZA - Centro Studi e Documentazione Tradizioni Popolari Piacentine, v. Manfredi 25
- SANTARCANGELO (FO) - Museo degli Usi e Costumi della Romagna
- SAN GIORGIO PIACENTINO (PC) - Museo delle Antiche Macchine Agricole
- * SAN MARINO DI BENTIVOGLIO (BO) - Museo della Civiltà Contadina
- * SAN MARTINO IN RIO (RE) - Museo dell'Agricoltura

VENETO, TRENTINO, FRIULI

- BASSANO (VI) - Sezione Etnografica Museo Civico
- * BOLZANO - Sezione Etnografica Museo Civico
- * BRESSANONE (BZ) - Sezione Etnografica Museo Civico
- * CALDARO (BZ) - Museo del Vino
- CORTINA D'AMPEZZO (BL) - Museo de ra regoles
- * FELTRE (BL) - Sezione Etnografica Museo Civico
- GAZZA (VR) - Museo Etnografico d. Lessinia
- * LOZZO DI CADORE (BL) - Museo delle Arti e Tradizioni Popolari
- * MALÈ (TN) - Centro Studi per la Valle di Sole
- * MERANO (BZ) - Sezione Etnografica Museo Civico
- * ONÈ DI FONTE - ASOLO (TV) - Museo degli Antichi Mestieri
- ORTISEI (BZ) - Museo della Valgardena, Cesa di Ladins

- PIEVE DI SOLIGO (TV) - Museo del Vino
 PORDENONE - Museo Etnografico Destra Tagliamento
 * SAN MICHELE ALL'ADIGE (TN) - Museo Provinciale degli Usi e Costumi della Gente Trentina
 * SUSEGANA (TV) - Museo del Vino e dell'Agricoltura, v. Barriera
 * TIROLO DI MERANO (BZ) - Museo Agricolo di Brunnenburg
 * TRENTO - Sezione Etnografica Museo Civico
 * TOLMEZZO (UD) - Museo Carnico Arti e Tradizioni Popolari, v. Matteotti 8
 TREVISO - Sezione Etnografica Museo Civico
 TREVISO - Museo della Casa Trevisana
 TRIESTE - Servizio Beni Culturali e Ambientali, Regione Friuli-Venezia G., v. Milano 19
 * UDINE - Museo delle Arti e Tradizioni Popolari
 * VALLADA AGORDINA (BL) - Museo di Storia e della Cultura della Valle del Biois
 * VIGO DI FASSA (UD) - Istituto Culturale Ladino
 VIPITENO (BZ) - Museo Civico dell'Artigianato
 ZOPPÈ DI CADORE (BL) - Museo delle Tradizioni Locali

LIGURIA

- * CASSEGO, VARESE LIGURE (SP) - Museo Contadino
 * LA SPEZIA - Sezione Etnografica Museo Civico
 * ONZO DI ALBENGA (SV) - Mostra delle tradizioni rurali dell'entroterra ligure albingauno
 * PONTEDASSIO (IM) - Museo « Agnesi » della Pasta
 * VILLAFRANCA (SP) - Museo Etnografico della Lunigiana

ITALIA CENTRALE

- * ANTELLA (FI) - Raccolta Etnografica, c/o Comitato Ricerche Cultura Materiale della Toscana, v. Peruzzi 78
 AREZZO - Museo della Campagna, piazza S. Francesco 1
 BOLGHERI (LI) - Museo del Buongustaio
 CERQUETO (TE) - Museo Folcloristico
 * CUTIGLIANO (PT) - Museo Etnografico di Rivoreta
 * ISOLA DEL PIANO (PS) - Mostra etnografica
 LUCOLI (AQ) - Museo del Pastore, c/o Abbazia di S. Giovanni Battista
 MONTEPULCIANO (SI) - Museo del vino toscano
 ROMA - Museo delle Tradizioni Popolari, piazza Marconi 8
 * SENIGALLIA (AN) - Raccolta di materiali, c/o Centro ricerche storia dall'agricoltura e ambiente rurale delle Marche
 * SESTO FIORENTINO (FI) - Raccolta Etnografica, c/o III Scuola Media Statale
 * SIENA - Centro di documentazione del lavoro contadino, Ist. Antrop. Culturale, Università
 * TORGIANO (PG) - Museo del Vino

ITALIA MERIDIONALE

- LECCE - Sezione Etnografica Museo Provinciale « S. Castromediano »
 MONTE SANT'ANGELO (FG) - Museo Garganico delle Arti e Tradizioni Popolari
 MONTOCCHIO (PZ) - Museo Campestre
 * PALMI (RC) - Museo Calabrese di Etnografia e Folklore
 * TARANTO - Raccolta Etnografica « Majorano », v. Berardi 8

SICILIA E SARDEGNA

- * CAGLIARI - Istituto Tradizioni Popolari, Università degli Studi
 CARONIA (ME) - Mostra Attrezzi Tradizionali Contadini, c/o Sez. PCI
 FICARRA (ME) - Mostra Attrezzi Tradizionali Contadini, c/o Sez. PCI
 NUORO - Museo Regionale del Costume e delle Tradizioni Popolari
 * PALAZZOLO ACREIDE (SR) - Casa-Museo di Antonino Uccello
 PALERMO - Sezione Ergologica Attrezzi Agricoli Tradizionali, Museo Pitrè
 PALERMO - Museo del Lavoro Contadino, c/o Fed. PCI, Istituto Gramsci
 * SASSARI - Sezione Etnografica Museo « Sanna »

Sono indicate con asterisco le iniziative che hanno risposto al nostro questionario e/o che sono entrate in rapporto col nostro Centro.

Allo scopo di pubblicare un quadro completo e aggiornato della situazione museologico-agraria in Italia, si invitano coloro che non hanno risposto al questionario di inviare le notizie richieste, seguendo le indicazioni del modulo qui stampato.

Si prega poi vivamente chi è a conoscenza di iniziative museologico-agrarie qui non censite, di mettercene al corrente.

AL CENTRO DI STUDI E RICERCHE DI MUSEOLOGIA AGRARIA

Milano, Via Santo Spirito 10

INDAGINE SUI MUSEI ETNOGRAFICO-AGRICOLI

Denominazione ufficiale del Museo
 Indirizzo Tel.
 Collegamenti stradali, ferroviari
 Orario di apertura
 Direttore Eventuali collaboratori
 Oggetti conservati al Museo (allegare elenco per categoria)
 Esiste un inventario? Esiste un catalogo?
 C'è una biblioteca specializzata? Un laboratorio? Un archivio?
 Si svolge un'attività culturale? (Se sì, specificare)
 Si svolge un'attività divulgativa? (Se sì, specificare)
 Si svolge un'attività didattica? (Se sì, specificare)
 Ci sono rapporti con altri enti educativi o culturali? (specificare)
 Esiste un'attività di ricerca e studio promossa dal Museo? (specificare)
 Pubblicate notiziari, bollettini o altro?
 Avete materiale etnografico-agricolo da scambiare, da cedere o da vendere? (Se sì, specificare)

Il Direttore - Responsabile

ATTIVITÀ DEL CENTRO NEL PERIODO NOVEMBRE 1977-NOVEMBRE 1978

Per l'apertura del Museo Storico dell'Agricoltura di Sant'Angelo Lodigiano. Il giorno 24 ott. 1978, sotto la presidenza del Presidente Prof. Elio Baldacci, nel Castello « Bolognini » di Sant'Angelo L. si è tenuta l'ordinaria seduta del nostro Consiglio Direttivo. Dopo un esame della situazione finanziaria e della necessità di superare le difficoltà del finanziamento attraverso l'avviamento di un riconoscimento giuridico (su ciò ha riferito Forni) il direttore prof. Frediani ha accompagnato i componenti nelle sottostanti « sale » del Castello, dove a primavera (sempre subordinatamente al finanziamento della Regione per il necessario personale di custodia) si preventiva l'apertura al pubblico delle sale già approntate. In questo periodo invernale invece si continuerà l'attività di raccolta del materiale e soprattutto di schedatura.

INDAGINI MUSEOLOGICO-ERGOLOGICHE

Sotto l'aspetto scientifico, l'attività del Centro continua a svolgersi secondo le finalità previste dallo statuto:

a) *Raccolta di attrezzi, oggetti e documenti agricoli.* Se c'è stata una riduzione dell'attività di reperimento e acquisizione, causata dall'impiego dei fondi disponibili nella strutturazione del museo, tuttavia essa è continuata. Degna di nota la riproduzione fotografica di vari strumenti (aratri tipo *siloria* e *aratrum*) effettuata da Forni nel Comasco (Lomazzo). Inoltre, la dr. Pisani ha completato, presso la sede dell'Atlante Linguistico Italiano (Università di Torino) la riproduzione dell'iconografia di aratri, conservata presso la stessa.

b) *Analisi scientifica di attrezzi, oggetti e documenti agricoli, non limitata a quelli raccolti, ma estesa a quelli comunque documentabili.* I nostri sforzi si sono concentrati sugli strumenti aratori. Come è noto, l'aratro è uno strumento chiave nella storia della civiltà. È infatti esso che, con l'impiego dell'energia animale, ha determinato la produzione di quel surplus alimentare che ha permesso la trasformazione delle comunità coltivatrici primitive omogenee in comunità differenziate in senso orizzontale (artigiani, commercianti, oltre ai coltivatori) e verticale (costituirsi di strati di guerrieri, sacerdoti, artisti, sopra quelli dei coltivatori e degli artigiani). Se si rammenta che diversificazione e stratificazione sociale sono all'origine della civiltà urbana, appare chiara la catena di correlazioni (anche se molto elastiche e sfumate) tra aratro → surplus alimentare → differenziazione e stratificazione sociale → civiltà urbana e quindi civiltà moderna.

È incredibile l'analfabetismo culturale a riguardo di questi aspetti, pressoché totale anche nei ceti colti. Ecco quindi la motivazione ben fondata di tutta la ricerca svolta dal Centro al fine di mutare l'impostazione degli studi nelle scuole e la concezione vigente a riguardo di questo problema.

È in tale ottica che è stato fissato il seguente schema di piani di attività:

1) collegamento e contatto con i principali aratrologhi internazionali (v. AMIA n. 2).

2) Indagini sulla genesi dell'aratro. I risultati sono stati comunicati in quattro recenti congressi internazionali e nazionali (cfr. AMIA n. 2 e n. 3). Essi sono stati confermati da successive ricerche semitologiche in corso di pubblicazione. Queste indagini hanno posto in evidenza l'infondatezza delle tradizionali ipotesi evolutive: zappa → aratro o bastone da scavo (vanga) → aratro, dimostrando come più probabile il passaggio erpice (protoerpice) → aratro, per riduzione del numero dei denti.

3) Indagini sulle due tappe più determinanti nell'evoluzione dell'aratro: il passaggio dal tipo senza carrello a quello con carrello, poi dall'aratro simmetrico a quello asimmetrico. Sembra che l'epicentro del primo passaggio sia da ubicarsi nella Padania retica (cfr. AMIA n. 3), il secondo nell'area che si estende dalla Piana nord-adriatica al bacino del Danubio.

4) Indagini sulla terminologia dialettale relativa agli strumenti aratori tradizionali italiani e sulla loro iconografia (in corso di stampa), condotte con l'appoggio di diversi enti, istituti culturali, specialisti italiani. Esse hanno evidenziato la corrispondenza del tipo parole/strumenti a proposito degli stadi fondamentali dell'evoluzione dell'aratro. L'aratro più antico (in Valcamonica è documentato da incisioni rupestri a partire dal 3000 a.C.) di tipo semplice simmetrico è specificato nei dialetti con termini che si rifanno all'etimo *aratrum* e che, col corrispondente tipo di strumento, sono tuttora prevalenti nella penisola sino alla Toscana, alla Liguria e nelle regioni alpine. Con la colonizzazione linguistica del nostro Paese da parte del toscano, il termine « aratro », colà relativo all'unico o comunque prevalente tipo di aratro, è venuto a indicare, a differenza di quanto avviene nella più parte delle lingue nazionali (ad es. francese *araire/charrue*, contrapposizione lessicale che si ripete nelle lingue germaniche, anglosassoni e slave) sia l'aratro simmetrico, sia quello asimmetrico. Nella Padania occidentale è invece in uso un aratro asimmetrico, detto in dialetto *siloria*, *soloria*, *sloira*, *celoria*. Esso deriva probabilmente dall'aratro pesante, sia pure ancora

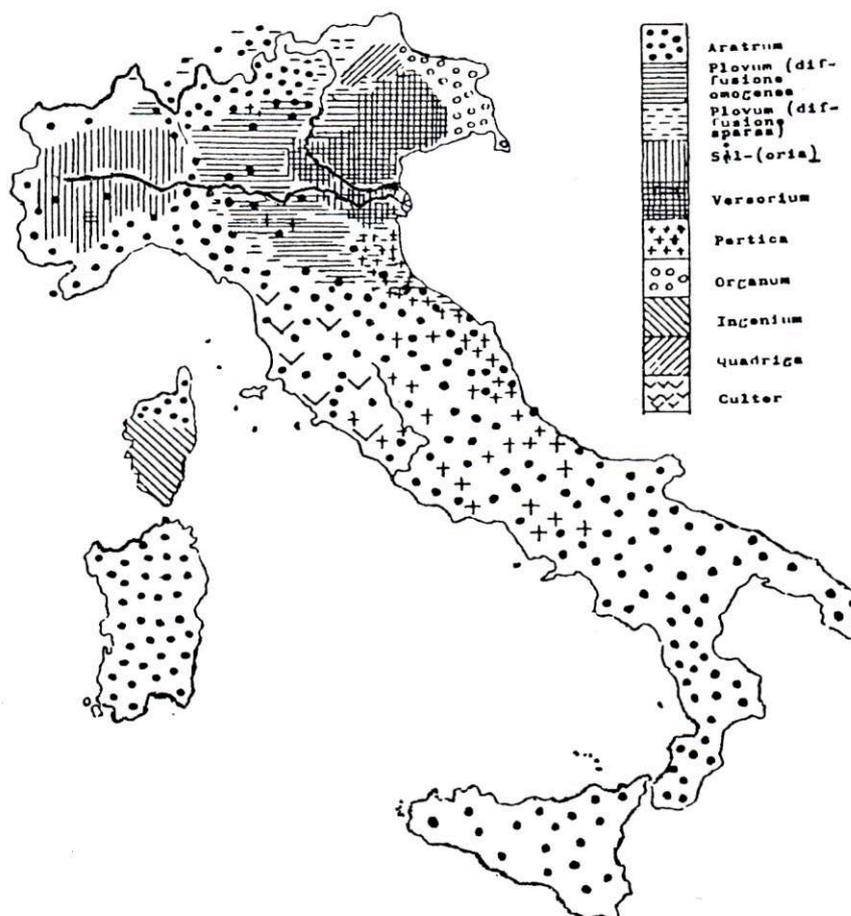


FIG. 1. — Etimi della terminologia dell'aratro in Italia. È solo nella Bassa Padania ed in tutte le Venezie che l'antichissimo etimo *Aratrum* è scomparso, rifluendo tuttavia tramite il toscano, assunto a lingua nazionale.

simmetrico, importato dai Celti durante la loro penetrazione nel Nord Italia, verso il 600 a.C. Nella Padania centrale, con importanti espansioni a nord est sino al Trentino e a sud est sino alla Romagna, sono diffusi termini dialettali che si rifanno invece all'etimo *plovum*. Questo termine, con lo strumento corrispondente (l'aratro a carrello) è documentato già in Plinio all'inizio dell'era volgare. Infine, degni di nota sono i termini derivati dall'etimo *versorium*, diffusi nella Padania estremo orientale e nel Veneto. Esso sarebbe da connettere con l'introduzione dell'aratro asimmetrico, probabilmente negli ultimi secoli dell'Impero Romano. Per evitare la confusione sopra

accennata, derivata dall'impiego universale in lingua italiana del termine *aratro*, si è recentemente proposto (AMIA n. 3) il termine *plovo* (italianizzazione dei termini dialettali *plov*, *piò*, ecc.) per indicare l'aratro asimmetrico. Ciò in analogia a quanto avviene nelle principali lingue indeuropee, ove si ha la medesima contrapposizione con termini corrispondenti (inglese *ard/plough*, tedesco *Arl-Pflug*, slavo *ralo/plug*, v. AMIA n. 3, p. 139-140). Proprio questa analogia di contrapposizione ci permette, tra tutti gli aratri tradizionali asimmetrici, di scegliere *plovo* come termine comprensivo di tutta la categoria.

c) *Analisi del processo museale nel suo fondamento psico-sociale e nella sua attuazione, secondo una metodologia scientifica (museologica)*. Di questa riferiremo prossimamente, in un apposito articolo.

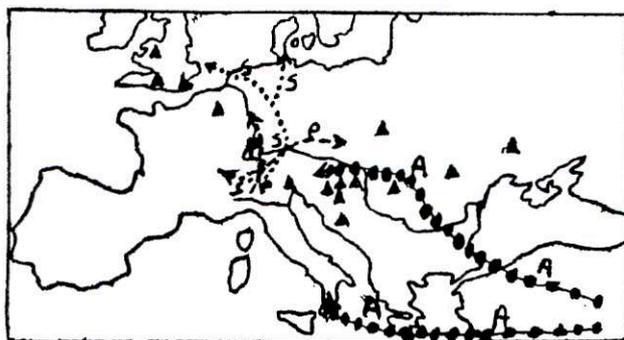


FIG. 2. — Quadro delle relazioni tra aratrocultura padana e reno-danubiana.

- A) Direttrici di diffusione dell'Aratrum (tardo neolitico-calcolitico)
- S) Direttrici di diffusione del Siloria (tarda età del bronzo)
- P) Direttrici di diffusione del Plovum (tarda età del ferro)
- Δ) Luoghi di reperimento di vomeri ad incipiente asimmetria, dal I al V sec. d.C. (in parte da Balassa, 1973, p. 148)

PARTECIPAZIONE A CONGRESSI E CONVEGNI - COLLABORAZIONI

28 novembre 1977. Frediani e Forni partecipano al Convegno indetto a Verona dall'Istituto Nazionale per la Storia dell'Agricoltura e dall'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona, dedicato alla « Gestione economica e tecnica dell'azienda agraria nell'Italia centro-settentrionale, nella sua evoluzione storica ». Frediani ha organizzato una piccola mostra delle iniziative e delle pubblicazioni del nostro Centro. Forni, coordinatore della prima sezione in sostituzione del compianto prof. Tibiletti, ha tenuto una relazione sul tema « Origine delle strutture agrarie nell'Italia preromana ».

A conclusione dei lavori della prima sezione, coronati dalla presenza dei maggiori studiosi di storia antica, quali i proff. Sartori e Susini delle università di Padova e di Bologna, a Forni è stata consegnata dal preside della facoltà di scienze economiche dell'Università di Verona, il prof. Barbieri, un'artistica medaglia con l'effigie del fondatore della scienza economica Adam Smith.

26 febbraio 1978. Forni partecipa al Convegno indetto dall'Associazione per i Musei dell'Agricoltura del Piemonte (Facoltà di Agraria, Università di Torino), sul tema « Per un museo dell'agricoltura in Piemonte », con visita alle più significative iniziative museologiche in campo enologico, dal Museo Martini di Pessione al Museo delle Contadinerie di Nizza Monferrato (fondato dal dr. Bersano, di recente scomparso), alle piccole, ma preziose raccolte delle celeberrime località vitivinicole dell'Albese.

9 aprile, ore 20. Va in onda, sulla TV Svizzera italiana, il film documentario « I Padri Cistercensi nell'agricoltura padana », cui il prof. Frediani aveva collaborato sotto l'aspetto storico-scientifico.

23 aprile. Forni partecipa alla III International Archaeozoological Conference di Szczecin (Polonia) con l'invio della comunicazione « Anthropophilisation et familiarisation: deux procès précédant la domestication animale ».

24 giugno. Partecipazione alla celebrazione « La valle dei magli » (cioè dell'artigianato del ferro), organizzata dalla Comunità Montana della Valcamonica e dal Comune di Bienno (BS) manifestazione che abbraccia l'intero periodo estivo 1978. Dopo una fase preparatoria, culminata nel sopralluogo effettuato in valle a fine maggio, con la coordinatrice prof. Franca Ghitti, Forni ha tenuto, il 24 giugno, nel municipio di Bienno, una relazione in cui venivano illustrate le indagini condotte dal Centro circa le connessioni tra introduzione dell'aratro e differenziazione in senso verticale (stratificazione sociale) e orizzontale. Quest'ultima ha distinto l'artigiano del ferro dal coltivatore. Tale relazione è stata pubblicata in un prezioso e artistico volume, curato dall'editore Scheiwiller e stampato dal tipografo Lucini, assieme ad altri interventi, tra cui quello del prof. Recupero, del Museo delle Tradizioni Popolari di Roma.

È ora in programma la realizzazione di un parco etnografico della valle, col recupero di fucine (alcune delle quali erano tenute in attività durante la manifestazione, per dimostrazioni in vivo), di un mulino, ancora in buono stato, ecc., e di una raccolta di attrezzi agricoli e domestici.

10 novembre. Una impressione positiva veramente gratificante abbiamo avuto con la visita alla mostra dei materiali raccolti dal Centro di ricerca, studio, documentazione sulla storia dell'agricoltura e dell'ambiente rurale delle Marche, nella sede dell'ex-convento delle Grazie a Senigallia. Essa è stata efficacemente organizzata dall'attivissimo e sagace prof. Sergio Anselmi e collaboratori, tra i quali citeremo il dott. Mainardi e la Dott.ssa Lidia Davanzali, con il valido appoggio dell'amministrazione comunale. Questa infatti non solo ha fornito locali, lo splendido chiostro delle Grazie e parte del personale assunto (in applicazione della legge contro la disoccupazione giovanile), ma anche il lavoro di restauro degli oggetti, realizzato dalla scuola professionale per il recupero degli handicappati.

Durante il seminario sulla schedatura degli oggetti rurali, in occasione del quale abbiamo visitato l'interessante mostra, il prof. Anselmi ha esposto con chiarezza le mete culturali cui tende il Centro: 1) visite guidate per studenti e forestieri ospiti di Senigallia, con illustrazione dell'ambiente rurale della regione marchigiana; 2) seminari per stranieri desiderosi di avvicinarsi ad una delle culture più interessanti dell'Italia centrale; 3) corsi e convegni in collaborazione con l'Università di Urbino (sezione di storia dell'agricoltura e della società rurale).

Altrettanto significative le direttive che orientano il lavoro di schedatura del Centro e che si possono desumere dalla tabella relativa all'analisi delle schede in questo numero del Notiziario.

R. TOGNI

SIGNIFICATO, RUOLO E PROBLEMI DEI MUSEI AGRICOLI
 NELL'ULTIMO CONGRESSO INTERNAZIONALE DEI MUSEI DI AGRICOLTURA
 «CIMA 5», NEUBRANDENBURG: 11-15 SETTEMBRE 1978.

L'AIMA (Associazione internazionale dei musei di agricoltura, collegata all'ICOM) ha tenuto il suo 5° congresso a Neubrandenburg nella Germania orientale dall'11 al 15 settembre scorso. Vi hanno preso parte numerosi delegati di paesi europei ed extraeuropei (tra cui USA, Messico, Giappone, India, Africa). Rispetto al numero dei presenti al precedente congresso di Reading (allora erano una sessantina), che si era svolto in Inghilterra nel 1976, a Neubrandenburg abbiamo riscontrato un incremento di alcune decine di delegati. Segno del crescente consenso incontrato a livello internazionale dall'AIMA e dalla museologia agricola.

Il congresso si è svolto in tre sessioni distinte e contemporanee, salvo alcune ricorrenti sessioni plenarie. Gli Atti interi saranno pubblicati, come di consueto, nel Bollettino dell'AIMA «Acta museorum agriculturæ», edito a Praga. Mi pare però utile per gli operatori museali lombardi ed italiani interessati alla tematica rurale, commentare alcuni interventi e in particolare dire come è risultata focalizzata la tematica principale del convegno, cioè quella del *significato, del ruolo e dei problemi dei musei agricoli nel contesto storico e sociale contemporaneo*.

Essa ha avuto uno dei momenti di più efficace puntualizzazione nella relazione del professor Z. Kuttelvaser, del museo dell'agricoltura di Praga (uno dei più considerevoli a livello internazionale). Il relatore ha anzitutto rivendicato ai musei agricoli una funzione di grande attualità recuperando ad essi il compito prioritario e impellente di «*impegnarsi a mettere in luce il pericolo che oggi minaccia gravemente non solo l'economia agricola e forestale, ma anche l'esistenza dei popoli*», a motivo del «*costante aumento della popolazione che comporta inevitabilmente il rapido esaurimento dello spazio vitale, comunque in stretta relazione con la produzione agricola e forestale*», senza considerare l'inquinamento.

Una problematica di cui si hanno palesi riprove nel nostro paese, non soltanto per i noti dissesti idrogeologici, ecologici e rurali a cui assistiamo, ma perché anche il recente rifiorire di iniziative museografiche, di collezioni e di gruppi di animazione in ordine all'agricoltura che ben conosciamo trae proprio origine principalmente, se non esclusivamente dalla rinata consapevolezza di dover riscattare l'agricoltura e l'ambiente da un'aggressione che sembra portare all'autodistruzione del genere umano.

Il professor Kuttelvaser ha pure affrontato nella sua relazione alcuni problemi tecnici oggi emergenti nel campo della museografia agricola. Rifacendosi alle osservazioni già emerse a Leningrado e a Mosca alla conferenza generale dell'ICOM (1977), ha additato un problema attuale dei musei agricoli nella difficoltà a tener dietro a tutti i ritmi di cambiamento delle macchine e delle tecnologie rurali contemporanee, nonché nel difficile reperimento di spazi museali conseguentemente sempre più vasti e più articolati.

E ne ha ricavato l'auspicio che «nel più breve tempo possibile, si elaborino nuove moderne possibilità anche per la forma più appropriata di presentazione museale delle collezioni e della storia della produzione agricola».

«Potremmo raggiungere questo fine — egli ha detto — attraverso lo scambio reciproco delle esperienze, attraverso indirizzi di ricerca comuni e coordinati, relativamente allo sviluppo dei singoli settori della tecnica agricola nei diversi stati (ad esempio sviluppo degli strumenti agricoli e lavorazione del suolo, lavori di ricerca, immagazzinaggio del frumento, sviluppo dell'industria dello zucchero, ecc.). Tutto ciò però non senza una successione dei rapporti di produzione, che potrebbero costituire la pietra basilare per la comune elaborazione dello sviluppo della tecnica agricola in Europa».

«Il centro di collegamento per questa collaborazione ed anche di coordinamento dovrebbe essere l'AIMA, che, in collaborazione con la redazione dell'AMA (il periodico dell'Associazione), dovrebbe informare correntemente tutti i membri ed anche i circoli interessati dell'UNESCO e della FAO sui risultati conseguiti».

Altri relatori hanno riferito in particolare sulle esperienze di singole istituzioni museali.

Il delegato del *Musée de l'homme* di Parigi e del CNR francese, ha trattato molto puntualmente il tema: «Possibilità e limiti della ricerca, della rappresentazione e dell'interpretazione degli strumenti e delle macchine agricole nei musei agricoli». Egli ha giustamente

fatto rilevare come generalmente gli etnografi si siano interessati piuttosto alla forma degli oggetti rurali, soprattutto di fabbricazione artigianale; e gli ingegneri e i tecnici piuttosto al funzionamento degli strumenti agricoli, ma quasi esclusivamente di produzione industriale. E da questa ignoranza reciproca tra i due grandi filoni tradizionali sono derivate conseguenze negative per il progresso degli studi storici dell'agricoltura. Egli ha portato esempi concreti riguardanti il settore dell'aratrologia. Ha quindi sottolineato la complessità del discorso storico-agricolo che i musei debbono elaborare: ad esempio, studio della cultura « operativa », espressa dal vocabolario tecnico e dai proverbi; lavoro (gesti, abilità, compiti); relazioni di lavoro (cooperazione, gerarchie, distribuzione di compiti tra i sessi); produttività, ecc. Ha anche rilevato che, ovviamente, il museo non può far tutto. Deve tener conto delle altre istituzioni culturali esistenti. In quanto ricercatore, cioè un particolare tipo di fruitore del museo agricolo, egli ha detto di aspettarsi dal museo un servizio analogo a quello di una biblioteca: « essenzialmente una sala di lavoro dove gli oggetti mi possano essere comunicati, così che io possa "leggerli", osservarli, misurarli, pesarli, disegnarli, ecc. », una specie di biblioteca di oggetti dove, come alla Biblioteca Nazionale, ogni tipo di oggetti siano depositati obbligatoriamente in « deposito legale ». Certamente un sogno. Ma è anche l'idea dei fondatori dei vecchi « Conservatoires des Arts et Metiers » di tradizione francese.

* * *

Come già il precedente congresso AIMA (1976) ci aveva offerto la possibilità di alcune interessanti visite guidate (ai musei rurali di Reading, a quello agricolo-tecnografico e in parte « a cielo aperto » di St. Fagans, Gales, nonché alla sezione agricola interna al museo delle scienze di Londra) così il Congresso di Neubrandenburg ci ha accompagnato nella visita di due importanti iniziative museografiche agricole: quella di *Alt-Schwerin* e di *Wandlitz*. Si tratta di musei ancora in fase di sviluppo, già molto ricchi di collezioni (relative alla agricoltura antica e recente), caratterizzate da particolare impegno scientifico di gestione delle collezioni (sia per l'aspetto conservativo che di catalogazione), ma anche efficaci sotto il profilo allestitivo e didattico. Fra l'altro, soprattutto in uno dei due casi, è molto interessante il modo in cui la popolazione rurale, tuttora preminente nella regione e nel villaggio in specie, è stata coinvolta nella progettazione e nella realizzazione del museo, che via via si allarga, includendo nuovi edifici, scelti tra le strutture rurali vecchie gradualmente sostituite con quelle volute dalla più moderna tecnologia, in una sorta di simbiosi con l'agricoltura vivente e con il tessuto urbano di quel paese. L'operazione-museo, infatti, non è stata voluta solo a fini asetticamente culturali, storici, ma anche come strumento necessario alla attuazione della stessa politica economica e rurale che il governo della Germania Est ha particolarmente curato, tanto da collocare il paese al quinto posto tra gli stati d'Europa, partendo praticamente da zero. Una conferma dell'alta tecnologia e produttività di questa agricoltura ci è stata data nel corso di una visita ad una colossale e moderna azienda agricola di tipo cooperativo nella zona di Ferdinandshof, con oltre ventimila capi di bovini da ingrasso.

* * *

Tra i fatti significativi di questo congresso di Neubrandenburg è ancora da registrare l'Assemblea generale dell'Associazione AIMA, nel corso della quale è stato deciso che il prossimo congresso, il 6°, si svolgerà a Stoccolma, in Svezia, tra un biennio, anche a motivo del fatto che in quel paese è in corso la realizzazione di un nuovo, aggiornatissimo museo di storia dell'agricoltura, che potrà offrire particolari spunti alla riflessione di ciascun paese componente dell'AIMA.

Va anche rilevato che è stata considerata la possibilità per il successivo congresso, di una realizzazione in Italia. A livello internazionale, infatti, si guarda con particolare attenzione al recente fenomeno italiano costituito dal noto interesse nuovo, diffuso e partecipato, di tipo spontaneo, per la tematica rurale, pur in assenza di una tradizione museografica rurale che, da noi, è quasi affatto inesistente. Lo scrivente, che nella propria relazione aveva svolto il tema delle iniziative museografiche riguardanti la condizione contadina in Lombardia e nella penisola in genere, si è dichiarato insieme preoccupato e lusingato per questa prospettiva: preoccupato perché siamo un paese recentissimo a queste iniziative, lusingato perché proprio questa scadenza congressuale potrebbe costituire l'occasione per consolidare alcune opere, attraverso un adeguato impegno culturale e finanziario degli enti pubblici e delle istituzioni di ricerca. È un argomento che il Centro di studi e ricerche di Museologia agricola di Milano potrà

approfondire, dando un contributo certamente significativo. Anzi auspichiamo che il Centro organizzi quanto prima alcuni incontri a livello interregionale, per scambi di esperienze, di metodologie e per un minimo di coordinamento programmatico tra le iniziative in atto o previste.

MUSEI E INIZIATIVE MUSEALI SIGNIFICATIVE CON CUI IL CENTRO HA ALLACCIATO RAPPORTI

Mostra di attrezzi agricoli a Cavenago d'Adda (Milano). I dirigenti del Centro, su segnalazione del consigliere dott. Premoli, rappresentante dalla Banca Mutua Popolare agricola di Lodi, hanno visitato una ricca raccolta di attrezzi agricoli approntata da un gruppo di giovani e ricercatori locali, facenti capo allo studente Ferruccio Pallavera. Citando questa lodevole iniziativa, riteniamo auspicabile che, data la mancanza di locali necessari per rendere permanente l'esposizione, questi reperti non vengano dispersi, ma possano esser raccolti e studiati nell'ambiente della civiltà contadina lodigiana dal quale provengono.

Complesso museale « Il Cambonino », Cremona. Il 15 settembre ha avuto luogo l'inaugurazione della prima parte del complesso museale realizzato nel Cambonino, una cascina tipica della bassa padana, costituita cioè da una corte quadrangolare circondata sui quattro lati dall'abitazione padronale e dalle case dei salariati, dalle stalle e dai magazzini per i prodotti, e infine dalle rimesse per le macchine agricole. Attualmente, è stata completamente restaurata, riportandola alla sua struttura originaria, l'ala antistante la casa padronale, comprendente la cappella all'ingresso, la stalla, il fenile soprastante e la casa d'angolo del « bergamino ».

Nella stalla è stato esposto, per ora provvisoriamente, senza criteri particolari, il materiale che il Museo è riuscito a raccogliere, attraverso donazioni degli agricoltori, cioè una ventina di aratri, erpici, tridenti, pale, zappe, falci; attrezzi per il trasporto del concime, bidoni per il latte, una « gabbia » per la medicazione del bestiame, trinciaforaggi, striglie e finimenti, arnesi di falegnameria, e altro. Nella corte una locomobile, trebbiatrici, botti... Si tratta dell'inizio di un ambizioso piano che prevede non solo un'ampia raccolta di materiali agricoli ed etnografici, ma anche la realizzazione di un centro animatore e propulsore di studi di ricerca storica, etnografica, socio-economica, con biblioteca specializzata, circoli culturali, laboratorio di restauro, strumenti audiovisivi, e così via.

Mostra delle tradizioni rurali dell'entroterra ligure albingauno, Onzo (Savona). Il 1° ottobre, Forni e Pisani hanno partecipato alla chiusura della mostra di Onzo, a una dozzina di km da Albenga. Diversi oggetti esposti sono particolarmente interessanti in quanto, per la loro specificità, sono in strettissima relazione con l'ambiente sociale. Notevolissimi gli aratri locali del tipo stiva-ceppo e quelli a due stegole, sempre a vomere simmetrico. Gli organizzatori della mostra contano di realizzare una mostra permanente, mediante la sistemazione dell'abbondante materiale in una casa contadina, che il Comune è in procinto di acquistare.

Mostra del lino e della civiltà contadina a Crema, organizzata dal Centro culturale S. Agostino di Crema. Raccolta di oggetti, documenti e studi, inserita in una serie di manifestazioni che comprendono un convegno di studi su « Agricoltura lombarda dall'età moderna ai nostri giorni. Organizzazione produttiva e movimento contadino », recupero di canti popolari, dibattiti sulla cultura contadina. Frediani e Forni visitano la mostra il 24 ottobre '78.

Mostra della Civiltà Contadina a Casalpusterlengo. La Lega della Cultura di Zorlesco organizza, nei locali della Scuola Comunale di Casalpusterlengo, una mostra sul territorio agricolo della zona. Il 16 aprile ha luogo la visita di Frediani e Forni, visita che si completa il 23 aprile al deposito di attrezzi agricoli di Zorlesco. Particolarmente interessanti, tra i numerosi attrezzi, gli aratri tipo siloria e i carri.

GIOVANNI CASELLI - COMITATO PER LE RICERCHE SULLA CULTURA MATERIALE TOSCANA

*Proposta per la creazione di un Istituto di Studi Interdisciplinari
per le ricerche sulla cultura extra-urbana*

(Per mancanza di spazio, non possiamo purtroppo pubblicare per intero l'interessante articolo del Caselli. L'Autore che, vivendo in Inghilterra, è al corrente della situazione museale inglese, ne riferisce con competenza, facendo un raffronto tra l'organizzazione e il funzionamento di questi, e di altri musei all'estero, e la situazione italiana. Quindi egli analizza le cause dell'alienazione della nostra società. Pubblichiamo il nucleo centrale, ricco di spunti originali, che costituisce la « proposta » del Comitato per la realizzazione di un centro di studi).

.....
Il « centro di studi » si inserisce in questo discorso non tanto e come momento museologico, sia pure visto con funzioni di ricerca e di documentazione — come lo vedono Clemente, Forni, Poni ed altri — ma come matrice di un uomo nuovo, di quell'UOMO RURALE che sostituirà il contadino estinto o in via di estinzione, in un mondo e in un'economia completamente rinnovati.

Il « centro di studi » avrà la funzione molteplice di documentare la « etno-storia » di una cultura estinta e di « università alternativa », o Politecnico per la rinascita di una vocazione rurale nella società del prossimo futuro.

Il Politecnico non dovrebbe essere solo un'alternativa all'università come lo è, ad esempio, in Gran Bretagna dal 1966, esso dovrà essere un luogo di ispirazione e di preparazione ad un tipo di vita alternativo. Qui si potrebbe creare l'antispecialista, il « super-contadino », un ingegnere rurale che, analogamente al contadino tradizionale, sarà capace di affrontare e risolvere tutti quei problemi di organizzazione e produzione che gli si presenteranno.

Il « centro di studi » avrà quindi, in parte, l'aspetto di un museo all'aperto europeo, con la differenza che l'enfasi sarà non tanto sull'informazione, ma sulla formazione.

Le tavole che abbiamo preparato e che servono a visualizzare questa nostra idea servono meglio di ogni ulteriore spiegazione scritta a dare una idea di ciò che abbiamo in mente. Il nostro non è né un progetto, né una proposta, ma la « visualizzazione di un'idea » ed il punto di partenza per un dibattito. L'eventuale progetto non spetta a noi farlo, ma spetta agli utenti.

Il complesso del « centro di studi » è stato definito nei grafici « AREA DI STUDIO E DIMOSTRATIVA REGIONALE » si articolerà come segue:

- A) Settore didattico: o Politecnico, che potremmo chiamare ISTITUTO DI STUDI INTERDISCIPLINARI PER LE RICERCHE SULLA CULTURA EXTRA-URBANA.
- B) Settore sperimentale e museologico: o Museo all'aperto.
- C) Settore pubblico comunale: un centro di studi comunale gestito da cittadini volontari.

A) Il settore didattico dipende dalla Regione e comprende l'Istituto Politecnico, con tutti i necessari impianti. Questi prevedono, fra le altre cose, le residenze degli studenti provenienti da ogni parte della Regione; l'edificio scolastico, composto di

aule, laboratori, ecc.; il « podere » di una fattoria sperimentale modello che costituirà la proposta regionale per il nuovo insediamento agricolo.

L'Istituto avrà corsi di studio a duplice indirizzo che partendo dalle scuole dell'obbligo post-elementare vanno fino a corsi paralleli all'università, rilasciando infine qualifiche di « ingegneria agraria » e diplomi in « arti applicate ». Questo tenendo in mente le varie componenti necessarie per sviluppare una economia articolata.

B) Il settore sperimentale e museologico dipende anch'esso dalla Regione ed è gestito da personale specializzato, coadiuvato da quello docente del politecnico, e da volontari. Questo settore rappresenta la nostra versione del museo all'aperto regionale, un complesso consistente in edifici per l'esposizione al pubblico di collezioni etnografiche, archeologiche, di zoofauna regionale, storia dell'agricoltura e delle società extra-urbane. Parte di questa attività avrà luogo nelle varie case coloniche già esistenti o ricostruite nelle aree appositamente designate per lo studio delle diverse fasi storiche della cultura.

Un parco ecologico, zoo-botanico, servirà allo studio delle piante spontanee della regione e degli animali sia domestici che selvatici.

Vi sarà un terreno adibito a ricostruzioni provvisorie o stabili di architettura rurale, capanne agricole, ecc., attraverso i tempi. Dal villaggio preistorico agli edifici provvisori attuali. Qui avranno luogo esperimenti di tecnologia e di agricoltura preistorica nell'ambito di programmi di archeologia sperimentale.

C) Il settore pubblico comunale dipende, com'è chiaro, dal Comune e consistere in un podere con relativa casa colonica e in un nuovo edificio appositamente progettato. Qui troverà la propria sede il materiale archeologico ed etnografico dell'area comunale. Mentre la casa colonica costituirà un piccolo museo all'aperto che manterrà il podere mezzadrile classico in funzione, il nuovo edificio comprenderà un archivio storico, etnografico ed archeologico, un laboratorio fotografico ed un reparto restauri, quindi spazio per mostre e sala per riunioni. In pratica si tratterà di una specie di museo comunale, gestito direttamente dai cittadini. Ci pare così di aver messo in tavola elementi sufficienti per aprire un programma di incontri, di dibattiti e di azioni alla fine del quale si potrà giungere ad un piano, se non ad un progetto definitivo.

Il primo passo potrebbe essere quello di mettere a disposizione delle associazioni democratiche comunali la casa colonica ed il podere che saranno destinati a museo all'aperto comunale. La casa colonica potrebbe diventare il « deposito » per il materiale esistente ed il podere potrebbe essere intanto mantenuto attivo a scopo dimostrativo da un contadino assunto a questo scopo dal Comune.

In ogni regione italiana potrebbe esistere almeno un Politecnico e aree di studio potrebbero venire incoraggiate in ogni sub-regione, a seconda del carattere storico e geografico della regione stessa. I centri comunali potrebbero essere ancor più numerosi, in ogni comune esiste l'esigenza di studiare, recuperare e conservare documenti sulla società, sia questa urbana o rurale.

Solo con una rete di servizi così capillare potremmo giungere ad una vera rigenerazione dell'ambiente extra-urbano e ad una efficiente economia agricola, qualunque sia il carattere che ogni regione o comunità vorrà dare alla propria componente rurale.

NECROLOGIO

Il nostro Centro partecipa al lutto per la scomparsa, avvenuta il 5 agosto 1978, dell'Avv. Arturo Bersano di Nizza Monferrato, appassionato pioniere della raccolta di strumenti agricoli e di altri documenti della vita contadina tradizionale astigiana.

Indice del 1978

Per autore

ACERBI S., <i>L'azienda risicola italiana nel dopoguerra: un caso particolare di sostituzione dei fattori di produzione</i>	fasc. 1, p. 45
ALFERJ P., <i>Proprietà fondiaria e rendita: ricostruzione di un'amministrazione agraria della provincia cremonese per gli anni 1877-1894</i>	fasc. 2, p. 25
ANDREOLLI B., <i>Ad conquestum faciendum. Un contributo per lo studio dei contratti agrari altomedievali</i>	fasc. 1, p. 109
BARSANTI D., <i>Un esempio di grande affitto nelle Maremme: la Società di Agricoltori romani a nome di Paolo Rossi (1772-1775)</i>	fasc. 2, p. 111
BERNARDONI F., <i>Investimenti fondiari ed aspetti di politica feudale nella Toscana tra il XVI e XVII secolo</i>	fasc. 3, p. 71
BIGNARDI A., <i>Bonifiche e coltivazioni nell'Emilia Rinascimentale</i>	fasc. 3, p. 3
BIONDI G., <i>Primi orientamenti verso le riforme di Pietro Leopoldo in Toscana</i>	fasc. 2, p. 89
CATTINI M., <i>Nel basso modenese: una crisi agricola alle origini della depressione demografica secentesca</i>	fasc. 2, p. 45
DA MOLIN G., <i>Carestia ed epidemia del 1763-'64 in Capitanata</i>	fasc. 1, p. 69
DONNA D'OLDENICO G., <i>Il paesaggio agrario del Contado di Novara dal seicento all'ottocento nei documenti catastali figurati</i>	fasc. 2, p. 17
DONNO G., <i>Marco Lastrì e la prima Biblioteca Georgica</i>	fasc. 2, p. 4
FOSCHI P., <i>La presenza dell'incolto nel territorio bolognese nei secoli VIII-X</i>	fasc. 3, p. 91
HÖNSCH P., <i>Il bovino « oguzzo » e il cane « commodore »</i>	fasc. 1, p. 35
IMBERCIADORI I., <i>Personale grandezza di David Lazzaretti</i>	fasc. 1, p. 3
INNOCENTI PERICCIOLI A. M., <i>Con David Lazzaretti al Campo di Cristo sul Monte Labbro</i>	fasc. 1, p. 7
MOIOLI A., <i>I sistemi agricoli nella Lombardia orientale du-</i>	

- rante la prima metà dell'ottocento. Il caso delle zone ex-venete (provincie di Bergamo, Brescia e Cremasco)* fasc. 3, p. 15
 PEDROCCO G., *A proposito di alcune iniziative di museografia rurale nell'Italia Centrale* fasc. 2, p. 145
 PIOVANELLI P., *La rappresentazione dei mesi nei Capitelli del Broletto di Brescia* fasc. 3, p. 107
 VECCHIO B., *Il congresso delle Sociétés savantes francesi* fasc. 3, p. 117

Per soggetto

Affitto

- BARSANTI D., *Un esempio di grande affitto nelle Maremme: la Società di Agricoltori romani a nome di Paolo Rossi (1772-1775)* fasc. 2, p. 111

Animali

- HÖNSCH P., *Il bovino « oguzzo » e il cane « commodore »* fasc. 1, p. 35

Arte

- PIOVANELLI P., *La rappresentazione dei mesi nei Capitelli del Broletto di Brescia* fasc. 3, p. 107

Biblioteca georgica

- DONNO G., *Marco Lastri e la prima Biblioteca Georgica* fasc. 2, p. 4

Bonifiche

- BIGNARDI A., *Bonifiche e coltivazioni nell'Emilia Rinascimentale* fasc. 3, p. 3

Carestia

- DA MOLIN G., *Carestia ed epidemia del 1763-'64 in Capitanata* fasc. 1, p. 69

Catasti (figurati)

- DONNA D'OLDENICO G., *Il paesaggio agrario del Contado di Novara dal seicento all'ottocento nei documenti catastali figurati* fasc. 2, p. 17

Comunità rurali

- IMBERCIADORI I., *Personale grandezza di David Lazzaretti* fasc. 1, p. 3
 INNOCENTI PERICCIOLI A. M., *Con David Lazzaretti al Campo di Cristo sul Monte Labbro* fasc. 1, p. 7

Congressi

VECCHIO B., *Il congresso delle Sociétés savantes francesi* . fasc. 3, p. 117

Contratti agrari

ANDREOLLI B., *Ad conquestum faciendum. Un contributo per lo studio dei contratti agrari altomedievali* fasc. 1, p. 109

Demografia

CATTINI M., *Nel basso modenese: una crisi agricola alle origini della depressione demografica secentesca* fasc. 2, p. 45

Incolto

FOSCHI P., *La presenza dell'incolto nel territorio bolognese nei secoli VIII-X* fasc. 3, p. 91

Investimenti

BERNARDONI F., *Investimenti fondiari ed aspetti di politica feudale nella Toscana tra il XVI e XVII secolo* fasc. 3, p. 71

Museografia rurale

PEDROCCO G., *A proposito di alcune iniziative di museografia rurale nell'Italia Centrale* fasc. 2, p. 145

Rendita

ALFERJ P., *Proprietà fondiaria e rendita: ricostruzione di un'amministrazione agraria della provincia cremonese per gli anni 1877-1894* fasc. 2, p. 25

Riforme

BIONDI G., *Primi orientamenti verso le riforme di Pietro Leopoldo in Toscana* fasc. 2, p. 89

Riso

ACERBI S., *L'azienda risicola italiana nel dopoguerra: un caso particolare di sostituzione dei fattori di produzione* fasc. 1, p. 45

Struttura agricola

MOIOLI A., *I sistemi agricoli nella Lombardia orientale durante la prima metà dell'ottocento. Il caso delle zone ex-venete (province di Bergamo, Brescia e Cremasco)* fasc. 3, p. 15

Recensioni

- ANSELMI S., *Dimensioni delle famiglie e ambiente economico in un centro marchigiano. Dal « Registro del sale » (1801) al censimento del 1853*, Bologna, Istituto di Storia Economica e Sociale dell'Università, Pàtron Ed., 1977, pp. 66 fasc. 1, p. 144
- BAKER G. R. F., *Sallustio Bandini*, con una nuova edizione del Discorso sopra la Maremma di Siena a cura di Lucia Conenna Bolelli, Firenze, Olscki Ed., 1978, pp. 300 fasc. 2, p. 151
- BERTAGNOLLI C., *Delle Vicende dell'agricoltura in Italia*, nuova edizione con una presentazione di Giovanni Cherubini, con indice dei nomi e dei prodotti a cura di Domenico Piento, Tip. Pochini, Firenze, 1977, pp. XV-253 fasc. 3, p. 123
- BIAGIOLI G., *L'Agricoltura e la Popolazione in Toscana all'inizio dell'800*, Pisa, 1975 fasc. 1, p. 137
- CAROSELLI M. R., *La Corporazione dei Sarti a Roma nell'età moderna*, Verona, Racoltà di Economia e Commercio, Istituto di Storia Economica e Sociale, 1976, pp. 155 fasc. 1, p. 42
- COPPOLA P., *Geografia e Mezzogiorno*, Firenze, La Nuova Italia, collana Strumenti, 1977, pp. 192 fasc. 2, p. 153
- IMBERCIADORI P., *Il commercio. Saggio su uno strumento di incivilimento umano meditato in correlazione con l'Agricoltura e l'Industria*, Roma, Scuola Centrale Formazione, 1977, pp. 500 fasc. , p. 149
- MORO A., *La bonifica della Val di Chiana nel quadro della politica economica del XVIII secolo*, Roma, « La bonifica », n. 1, 1976 fasc. 2, p. 154
- MOTTA G., *Un paraproletariato urbano. Proposta per l'identificazione di modello*, Milano, Giuffrè, 1977, pp. 494 fasc. 1, p. 145
- SÉBESTA G., *La via dei mulini - Dall'esperienza della mietitura dell'arte di macinare*, S. Michele all'Adige, a cura del Museo Provinciale degli Usi e Costumi della gente trentina, 1977, pp. 192 fasc. 1, p. 140

Notizie

- Notiziario n. 4* del Centro di studi e ricerche di Museologia Agraria, Milano fasc. 3, p. 131
- Avviso della *Farleigh Dickinson University* su Filippo Mazzei fasc. 3, p. 129

STAMPERIA EDITORIALE PARENTI - FIRENZE

